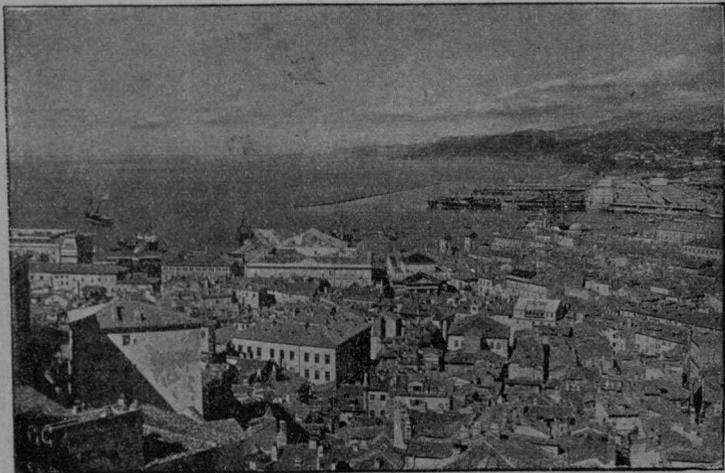


1808

1808

ADRIATICI
BIBLIOTECA





TRIESTE.

LAJOS DOMOKOS

TRIESTE.

I FATTI DI FEBBRAIO * * * *

* * LA POLITICA NAZIONALE

E IL PARTITO SOCIALISTA * *



ROMA, 1902 ·····

··· LUIGI MONGINI ···

··· VIA S. CLAUDIO, 57.

THESE

1800



L'amico Mongini compie un'opera buona, assumendosi di diffondere queste pagine del bravo Domokos, le quali contribuiranno a far conoscere ai compagni d'Italia il movimento proletario che sul terreno economico e politico si svolge in quel magnifico frammento di terra italiana che stendesi al di là dell'Isonzo.

Nelle mie peregrinazioni di propagandista, a pochi luoghi mi avviene di tornare con l'anima scaldata da viva simpatia come a Trieste, ove il pensiero e l'azione socialista mi sembrano avviate a fondere le migliori qualità della razza nostra con quelle della razza tedesca; e dico tedesca, non slava, perchè mentre la civiltà slava — inferiore — non esercita influenza alcuna sul lavoratore triestino che pure si trova tale razza alle porte, una notevole influenza su di lui, come su tutti i lavoratori in Austria e persino in Ungheria, viene invece esercitando la razza tedesca che si trova alla testa del movimento socialista in Austria e gli imprime la fisionomia che presenta il movimento in Germania.

Assistendo, in Trieste, alle assemblee dei sodalizzi, tanto economici che politici; assistendo agli stessi congressi del partito, un fatto colpisce subito l'osserva-

tore che viene dall'Italia socialista: la fortissima prevalenza dell'elemento proletario sul piccolo borghese.

Nell'ultimo congresso socialista della regione Giulia — un operoso congresso cui parteciparono i delegati dei sindacati e quelli dei circoli politici — in mezzo ad una sessantina di congressisti — notai tre soli non lavoratori, nel senso angusto della parola; un redattore del giornale del partito, un dottore in lettere e un rappresentante di commercio. Tutti gli altri erano tipografi, metallurgici, lavoranti in legno e via dicendo.

Questa scarsezza di professionisti e di piccoli borghesi — se potè essere tra le cause della feroce avversione che il socialismo trovò sino a ieri attraverso la propria via fra gli strati non rigidamente operai della popolazione triestina e tra le cause ancora che concorsero a dare a talune manifestazioni della classe lavoratrice sul terreno internazionale un'asprezza che parve eccessiva, così come era parsa, sebbene non fosse, eccessiva l'azione del socialismo in Italia quando tagliò il cordone ombelicale che lo legava alla democrazia radicale — giovò per altro al socialismo triestino, sviluppando nelle file dei lavoratori quello spirito autodidattico che si ammira nel proletariato socialista tedesco.

E la tenacia tedesca insieme alla agilità intellettuale di nostra gente produssero ottimi frutti: operai che parlano in pubblico; operai che scrivono su per i giornali; operai che saranno domani — a sistema elettorale mutato — consiglieri al Comune, deputati alla Dieta e al Parlamento dell'Impero.

*

In quella specie di Casa del popolo di via Boschetto, a Trieste, la sera dei giorni di lavoro e lungo tutta la

domenica, pulsa una vita economica, politica e intellettuale delle più promettenti!

Nella stanza del *Lavoratore* il pessimista Oliva discorre con Cech e Austerlitz delle faccende amministrative, mentre Spazzari rivede le bozze e Valentino Pittoni, — il commissionario che manderebbe al diavolo tutte le commissioni commerciali per prodigarsi al partito come un'amante all'amore — fornisce per lettera al deputato socialista Ellenbogen — il flagellatore degli assassini di Trieste nelle giornate di febbraio — gli elementi per una interpellanza contro la imperiale regia polizia.

Nel salone, un'assemblea di questo o di quel sindacato; e nelle stanzette circostanti i comitati delle organizzazioni professionali.

Più oltre, un'altra stanza ove si leggono giornali e riviste; e, nella sede del Circolo di studi sociali — una università popolare ben altrimenti attiva e moderna di quella costituita dalla borghesia nazionalista! — un gruppo di operai — sempre operai — si affolla intorno al fratello di Pittoni — una mosca bianca! un ingegnere! — o all'operoso Susmel, l'operaio tipografo ch'io avevo preso, conversando con lui di letteratura sociale, per un professorone, e che tiene delle conferenze sull'opera zoliana!

*

E fu tra quei buoni compagni che nell'autunno scorso conobbi Te, povero nostro Ucekar; Te cui mandammo, nel cuor dell'inverno, dalla sala del Congresso, il saluto della solidarietà che s'abbattè alle mura delle prigioni dove scontavi con sei settimane di carcere il delitto di aver detto la Bibbia un libro

immorale; così come oggi il saluto della gratitudine s'abbatte alla pietra che sorge sulla tua tomba.

Povero Ucekar! Scrivendo queste righe, non mi so difendere dal ricordo della tua dolce e malinconica figura; e mi trema ancora nell'anima l'eco della tua voce che — riassumendo dopo una lunga conversazione il pensiero dell'italiano e del socialista sui conflitti dei partiti e delle razze dilaceranti l'Austria — mi diceva, commossa:

— E tanti giornali italiani mi chiamano il croato!

Povero Ucekar! Le canaglie del nazionalismo forcaiolo e gli accademici dell'irredentismo che inneggiano alla italianità di Trieste al di qua del sicuro confine, ti hanno chiamato *il croato*; ma la borghesia triestina, quella stessa borghesia triestina contro la quale Tu suscitasti i primi nuclei dei lavoratori, t'ha reso giustizia; e qui io voglio ristampare le parole con le quali l'organo maggiore dei nazionalisti italiani della regione Giulia — *Il Piccolo* — ha salutato riverente il tuo corpo consunto dal lavoro e dalla febbre dell'ideale e coperto dall'ombra della morte:

“ Carlo Ucekar era un vero apostolo. Pieno di fede egli stesso, aveva dedicato la vita alla propaganda. Ma era un apostolo calmo e mite, non un fanatico o un violento. Di parola facile, se non corretta; semplice, non già trascurato nella forma, era caro ai suoi compagni di parte, e simpatico a tutti. Onesto, sincero, leale, gli avversari lo stimarono profondamente, e i compagni si affidavano a lui come a padre o a fratello.

“ L'organizzazione del partito socialista a Trieste è, preponderantemente almeno, opera dell'Ucekar. Fattosi socialista per sentimento, egli, che da gio-

vane aveva militato con amore e ardore nelle file liberali, dovette studiare con fatica la nuova dottrina, quando s'accorse che all'opera intrapresa non bastava il solo sussidio dell'impulso generoso. E non solo tentò di assimilarsi dai libri la parte scientifica del socialismo, ma con abnegazione esemplare sacrificò ogni ora di libertà a procacciarsi quella coltura generale della quale abbisognava per poter corrispondere a quell'ufficio di capo del movimento e del partito, che nessuno poteva dapprima contestargli. Poichè quanti erano in sul principio socialisti a Trieste, altrettanti erano suoi discepoli, e dovevano attendere ch'egli imparasse per apprendere da lui eglino stessi.

“ D'una qualità certo indispensabile al capopartito, fu talvolta lamentata la mancanza nell'Ucekar: l'energia. Ma forse — per certi rispetti almeno — il rimprovero che gli fu mosso in questo riguardo proveniva da confusione fra l'esteriorità della forma e la sostanza della fibra. L'Ucekar — forse è vero — non fu sufficientemente energico per reprimere abusi ed eliminar persone che compromisero un momento il prestigio e il decoro del partito; come talvolta non seppe impedire violenze di linguaggio, intemperanze ed oltraggi di giornali socialisti posti sotto la sua sorveglianza. Ma chi pensa alle condizioni individuali dell'uomo, astretto a faticoso lavoro da mattina a sera; chi pensa alle condizioni peculiari dell'ambiente in cui la sua opera di propaganda svolgeva; non potrà fargli colpa se a volte non poté obbligarlo a disciplina col pugno di ferro; se altre volte credette di non potere — senza pericolo di venir frainteso con danno, prima che suo, della propaganda — imporre moderazione o misura.

“ Degli atti pubblici dell'Ucekar, che la cittadinanza

ricorderà sempre con gratitudine — testimoni del suo civismo, del suo cuor generoso, della sua saviezza — i più recenti sono il nobile atteggiamento da lui tenuto nello sciagurato sciopero dei ribattitori, sobillati da elementi equivoci, contro i compagni genovesi; la sua adesione calorosa e pronta a quel conizio per l'Università italiana, che riuscì, anche mercè sua, manifestazione solenne di quanti sono italiani, senza distinzione di parte; infine la magnanima risolutezza con la quale, nella triste giornata del 14 febbraio, assunse sopra di sè la responsabilità dell'ordine pubblico, a condizione che la forza non impedisse il passaggio ai dimostranti reduci dal Politeama Rossetti — condizione che se fosse stata accettata, o meglio dappertutto rispettata, avrebbe verisimilmente risparmiato molti lutti e molte lagrime.

“ Quale uomo, il povero Ucekar era di una bontà e di una delicatezza d'animo, assolutamente rare. Si narra di lui da persone che gli furono costantemente da presso, che più volte e per periodi lunghi soffersero dure privazioni per aver dato, a soccorso di compagni indigenti, i mezzi stessi della propria esistenza.

“ Carlo Ucekar sarà pianto dal suo partito; ma la misera sua morte è dolore di quanti, anche fuori del suo partito, conoscevano il suo animo squisitamente bello.

“ Aveva da poco compiuti i 47 anni. La sua caratteristica fisionomia, spirante bontà e rettitudine dall'ampia fronte e dall'occhio d'incomparabile dolcezza, rispecchiava intero l'animo suo.

“ Entrato fanciullo nella tipografia del Lloyd, vi rimase fino a ieri, e cioè per 35 anni, salvo una breve interruzione di 6 mesi, durante i quali lavorò

nella tipografia Balestra. Fu più volte presidente della Società dei tipografi e si adoprò sempre con indefessa cura in pro degl'interessi dei suoi compagni di lavoro, dai quali ebbe ripetuti incarichi di fiducia. Recentemente fu a Vienna quale delegato alle trattative per la tariffa.

“ Nel 1889, maturatasi in lui l'evoluzione verso le nuove idee sociali, fondò, con un piccolo gruppo d'amici, la “ Confederazione operaia „, che ebbe vita per un paio d'anni e cessò in seguito a scioglimento decretatone dall'autorità. Nel '94, assieme ad altri 29 operai, fondò la “ Lega sociale-democratica „, che ebbe per organo *Il Lavoratore*, e nel '97 istituì la “ Federazione dei lavoratori e delle lavoratrici „. Instancabile nella propaganda, organizzò un gran numero di comizi non solo nella città, ma anche nella provincia, senza lasciarsi scoraggiare dalle opposizioni anche di carattere violento spesso incontrate. Era membro dell'Esecutivo del partito socialista, e non ambizioso, anzi modesto per natura, non cercava le occasioni di emergere, pur pronto sempre ad accettare con abnegazione tutti gli incarichi, anche i più faticosi e difficili che gli venivano dati. Recentemente, in occasione degli scioperi del febbraio, fu per 36 ore di seguito in continuo moto per le trattative, sostenendosi con un po' di caffè e di biscotto.

“ Due gravi sciagure avevano scosso violentemente in questi ultimi anni la fibra dell'Ucekar, compromettendone la salute: l'improvvisa morte della moglie, avvenuta nel 1898, seguita, un anno dopo, da quella del figlio, giovanetto diciassettenne che dava grandi speranze di sè per la svegliatezza dell'ingegno e l'amore allo studio. Per circa due anni la sua fibra parve irrimediabilmente indebolita dal dolore sof-

ferto, ma poi riprese l'antico vigore, sì che può dirsi che la morte ha ora colto l'Ucekar sulla breccia, mentre dava tutto se stesso all'opera cui aveva consacrato la vita „.

*

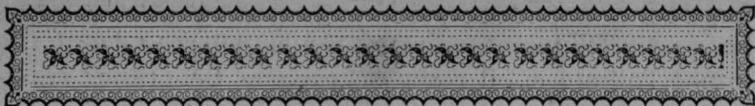
Svoltosi sino ad alcuni anni fa con la esclusiva risorsa delle energie locali — salvo qualche aiuto frammentario datogli dai Comitati centrali residenti in Vienna — il movimento socialista triestino è venuto stabilendo ognor più assidui contatti con il movimento al di là delle Alpi Giulie e al di qua dell'Isonzo; perchè se per necessità di cose l'organizzazione economica e politica del socialismo triestino si allaccia ai Comitati federali di Vienna, il solco più profondo nell'animo di quei compagni lo scavano gli avvenimenti — ora lieti ora tragici — che si succedono nella vita del socialismo italiano. E da me non esulterà mai il ricordo della rispondenza che nelle affollate e imponenti assemblee di Trieste, di Cormons, di Gradisca, di Gorizia, di Muggia e di Pola, trovavano, come note in una cassa di risonanza, e il saluto del deputato socialista italiano ai lavoratori italiani e l'affermazione dei diritti della lingua — strumento della vita sociale — e della importanza del genio di ciascuna gente nella collaborazione internazionale!

Che le pagine dell'amico Domokos aggiungano nuovi stami alla solidarietà che ci lega ai compagni triestini!

ANGIOLO CABRINI.

Roma, 23 maggio 1902.

~~~~~



## I.

Ciò che si è scritto sui fatti di Trieste — Ignoranza di vecchia data — Errori incredibili — Le bestialità dei gazzettieri — Trieste e Trento — Il perchè di tanta ignoranza — La necessità di conoscere le regioni italiane soggette all'Austria — Ciò che Trieste chiede — Per dissipare la nebbia...

I recenti fatti di Trieste offrirono ai giornalisti ed anche ai non giornalisti del Regno l'opportunità di spippolare inesattezze e baggianate non solo sul triste febbraio tergesteo ma anche sull'azione dei socialisti italiani benignamente protetti dall'aquila di Vienna. Non solo. Allora i signori scribacchini di varia tinta approfittarono del momento per dettare (il male è che hanno non solo dettato, ma anche pubblicato!) le loro profonde riflessioni sulle terre irredente... dicendo di quegli spropositi da cavalli, che già suscitarono le ire di Cesare Correnti, il quale, ai suoi tempi, in uno a P. S. Mancini, staffilava per bene l'ignoranza dei « redenti » sulle cose e sugli uomini dell' « Irredenta ».

I vari Zuccoli e i vari Macola del bel paese ne dissero d'ogni colore. Causa degli avvenimenti del febbraio — secondo lor signori — era il governo austro-socialista. Si prega di non ridere. Infatti la *Gazzetta di Venezia* ha scoperto (quando ci si mette con impegno!) che i vari luogotenenti

imperiali e regi favorirono la propaganda socialista; i favoriti poscia (oh ingratitudine)! diventati numerosi e forti, tradirono l'alleato e... il resto si capisce. Del resto, altrettante prove palmari dell'alleanza austro-sovversiva si riscontrano nell'innumerevoli condanne, recenti e remote, dei socialisti triestini, nei sequestri che colpiscono e colpiscono quasi ogni numero dell'organo dei socialisti triestini, nelle perquisizioni domiciliari, nella sorveglianza di polizia. La *Gazzetta di Venezia* ha mille ragioni! Dov'è il bel muso che sappia smentirla?

Ma alle amenità forcaiolo dovevano aggiungersi anche le amenità non forcaiolo; e in fatti qualche giornale radicale fece una spietata concorrenza al giornale che disonora Venezia, stampando, in occasione dei casi triestini, certi erroracci che non dovrebbero uscire nemmeno dalla penna malferma d'uno studentello. E questi erroracci si riferivano non solo ai casi menzionati, ma, ciò che è più grave, alle stesse condizioni politico-nazionali di tutta la Venezia Giulia. Perchè certi signori giornalisti (non s'allarmi nessuno: parla un collega), quando s'offre loro l'opportunità di parlare d'una disgrazia s'occupano meno della disgrazia che del paese in cui è successa. E giù tiritere geografiche, geologiche, politiche, storiche, linguistiche... tanto per far una bella cornice al triste quadro della sventura.

Quando a noi, italiani irredenti, si presenta un articolo di giornale italiano che ci riguarda, esclamiamo subito: Chi sa quante fole vi saran contenute? E, novantanove volte su cento, la nostra domanda è una profezia.

I « redenti » (particolarmente quelli che, da perfetti guerrafondai, vorrebbero dire ai soldati d'Italia: armiamoci e partite) non conoscono gl'irredenti. E' una constatazione abbastanza triste.

Crede fermamente che se ci si conoscesse non sarebbe possibile certa declamazione vana, da cui l'Italia popolare non può ricavare alcun vantaggio.

\*

Pochi esempi di stolidezza gazzettiera.

Appena in questi giorni mi è capitato sotto gli occhi il

numero del giorno 28 novembre u. s. del *Capitan Fracassa* di Roma. In questo giornale, che è fatto con intendimenti serii e moderni, non mi sarei aspettato di dover leggere una scribacchiatura velenosa a proposito (indovinate?) dei socialisti di Trieste e di parecchie cose nostre.

Il giornale romano ha mandato in villeggiatura nelle nostre terre un signor « Pino », il quale, appena arrivato a Lovrana (il proto del *Capitan* ha fatto stampare d'Ovrana, ma... quando c'è la salute c'è tutto), ha creduto di saperne abbastanza e di poter sentenziare su Trieste, su Fiume, su l'Istria, con la sapienza di Salomone.

Immaginatevi che il « Pino » del *Capitan* a Lovrana ha fatto la mirabolante scoperta che « a Trieste i socialisti italiani hanno lasciato dei tristi ricordi alleandosi e parteggiando per gli austriaci ».

Naturalmente la storiella è altrettanto non vera quanto ben trovata; ma — prescindendo dal fatto che i giornali del regno, i quali desiderano conoscere le condizioni dei nostri paesi, possono apprendere qualche coserella in libri vecchi (come quelli del Fabbri) e in libri nuovi (come quello del Silvestri); dal fatto che non c'è bisogno, oggi, di far fare il giro del mondo a dei giornalisti per illuminare il giornalismo su l'azione dei socialisti triestini — sanno gli scrittori onesti del *Capitan* che stampare quella robaccia significa diffamare, significa diffondere notizie infondate a danno di chi non è in grado di rettificarle?

\*

E avanti.

Chi ha diffuso a piene mani delle fandonie in generale sulla Venezia Giulia e in particolare sui socialisti triestini è stata l'*Italia* di Roma. Cristo, che miniera di spropositi! Un signor G. N. Bresca nel numero 12 (Anno I) di quel giornale scriveva un articolo intitolato: *Settanta fiamme*, e cantava un'Iliade commovente sul fatto insussistente della tirannide slava (1). A questo (nel numero 44) seguiva un

---

(1) A proposito scrive il dott. Giuseppe Lazzarini, ottimo compagno

altro articolo, da Zara, che cominciava così: « *Giunto qui l'altro ieri*, credo doveroso informarvi un pochino dello stato... ».

Se in momenti di pace e di tranquillità, quando non c'è il pungiglione della fretta, si scrive in questo modo, figuratevi, durante la febbre del febbraio, che cosa s'è scritto!

Ma non solo i pubblicisti ed i redattori viaggianti della stampa italiana ci conoscono poco e male. I negozianti, i banchieri, la classe dirigente del paese *wo die Cytronen blüh'n* ci usa anche essa delle belle cortesie!

Oh, quante volte a noi, italiani, capitano, dall'Italia, delle circolari in tedesco e anche... in russo! E i nostri poveri giornali sbraitano, ma con che sugo?

\*

Non mi sono punto meravigliato leggendo le relazioni dei giornali italiani sui fatti del febbraio, di veder confuse le due città sorelle: Trieste e Trento (1). Per i beati « *re-  
denti* » le due sorelle si assomigliano in tutto e per tutto non da ieri.

Io ho già scritto più volte (e purtroppo con molta ragione) che nel Regno, ad esempio, credono sul serio che Trieste e Trento sieno identiche per identità di sorte, di

---

nostro che ora è nelle carceri di Albona, reo del solito eccitamento... in una sua pubblicazione sull'Istria:

« Pochi anni or sono la cosa pubblica senza restrizioni era ancora in mano degli Italiani che non curavano gli Slavi, tutti miseri contadini, i quali non s'immaginavano certamente di dover esercitare un giorno una parte qualsiasi verso i loro signori e padroni. Forti del loro potere gli Italiani non si sono peritati di trascurare del tutto l'istruzione popolare, che allora avrebbe potuto esser senza alcuna opposizione esclusivamente italiana. Il pericolo d'un risveglio slavo pareva impossibile, e per questo non si volle adossarsi nè fatiche, nè spese, abbenchè queste avrebbero portato il doppio vantaggio di far quasi una coltura forzata per l'italianizzazione delle campagne e di consolidare, per un certo tempo, l'autorità della razza preponderante ».

(1) In una polemica con Luigi Massuero della *Provincia di Como* ho rilevato più lungamente la cosa.

costumi, di tradizioni, di storia, e non sanno che storicamente, geograficamente e geologicamente il Trentino è ben distinto dalla Regione Giulia.

Fra Trento e Trieste non ci sono soltanto venti lunghe ore di « Südbahn ». V'è differenza assoluta di condizioni locali, onde il club italiano al Parlamento austriaco è un ibridismo della peggior specie. V'è differenza di lotte e di tendenze politiche. V'è un'infinità di differenze economiche. V'è differenza di carattere fra le popolazioni. V'è differenza... Ma ce ne vorrebbe dello spazio per elencare e commentare magari brevemente tutto ciò che le popolazioni adriatica e tridentina non hanno nè possono avere di comune.

Nè, d'altra parte, io sono autorizzato ad aumentare il numero delle mie digressioni, le quali trovano una giustificazione nel fatto che, appunto per discorrere sui fatti recenti di Trieste, buona parte della stampa italiana ha pure accennato alle condizioni dell'ambiente in cui quei fatti si svolgevano, confondendo fatti, nomi e cose, che reclamano una rettifica.

\*

Qualcuno ci chiederà: « A parte l'ignoranza delle condizioni politico-nazionali dei paesi italo-austriaci, ignoranza che non può essere fugata che dall'istruzione, come mai, in Italia, si son sparse ed hanno trovato credito certe notizie e certe informazioni sulla Venezia Giulia? »

*In primis*, naturalmente, l'ignoranza, che giustifica sempre anche l'ingiustificabile. Secondariamente, non dovea riuscir simpatica, a fronte della classe dirigente italiana che si dibatteva nel fango della corruzione crispina, una borghesia pretesamente soggetta a servaggio politico, pretesamente combattente per un ideale, pretesamente martire?

In Italia si è fatta tanta di quella poesia stantia su questa borghesia, che quest'ultima dovette proprio inorgogliersi e chiedersi: « Ma è proprio per me tutta questa gloria? Per me, che, negando l'allargamento del suffragio comunale, nego la vita al proletariato? Per me, che, mediante i

miei deputati italo-vindobonesi, m'inchino dinanzi ad ogni prepotenza giallo-nera? »

Ma a fomentare qualche strana credenza valsero anche altri fattori.

Certi trentini e triestini, che si stabilirono nel regno, ebbero la peregrina idea di fondare qua e là delle società per fare un po' di baldoria in carnevale, e possibilmente anche in quaresima. A tali società imposero il fatidico nome: « Trieste e Trento ».

Sono appunto i membri di queste società, che, assenti da lunghi anni (1) dai nostri paesi, s'incaricano non solo di spargere una infinità di fandonie su le condizioni locali, ma anche di partecipare (in nome di Trieste e di Trento, s'intende) con bandiere abbrunate, corone di fiori ed altre allegrie del genere, ad ogni bacchanale e ad ogni saturnale sabauda. E sono i membri di queste società che soffiano negli orecchi dei Barzilai, dei Socci, dei Mazza certe stramberie, certe ideacce...

\*

Per buona fortuna, in questi ultimi tempi, nel regno, qualcuno s'è levato in armi contro questa dannata ignoranza delle cose nostre. E, mentre le varie *Italie* e le varie *Gazzette* falseggiavano e faloticavano, la *Critica* del Turati con gli articoli briosi e profondi del *Travet*, l'*Educazione politica* con la penna del Ghisleri, l'*Avanti!* colla simpatica maniera del Morgari eccitavano i « redenti » a declamare di meno e a studiare di più.

Ma Trieste reclama di esser conosciuta ancor meglio, in una alla regione di cui è la capitale morale.

Ogni tanto, nel regno, ci si ricorda di S. Giusto e del suo colle, dell'italianità della patria del Revere, del buon sangue

---

(1) L'*Avanti!* di Roma (in un cappello ad un nostro articolo polemico contro l'onor. Barzilai, che opportunamente fu chiamato l'Ajace dell'irredentismo italiano) osservava che coloro che nel regno ora discorrono delle nostre condizioni non sanno quanti mutamenti subirono i nostri paesi negli ultimi venti anni.

triestino. Ma non si sa, nel Regno, che cosa viva, s'agiti ed operi sotto il vecchio colle; non si sa se l'italianità sia salvaguardata come un patrimonio prezioso o serve, così come la larva serve al sicario, di pretesto alla signoraglia per dominare come i baroni del medio evo; non si sa se nel « latin sangue gentile » ci sia qualche sedimento atavico di violenza e di corruzione, sedimento che potrà esser tolto di mezzo, a vantaggio di tutti, soltanto da quella propaganda benedetta che sveglia le coscienze assopite e che commuove e nobilita anche i cuori infecondi.

\*

Ed io sono ben lieto che le inesattezze e le scioccherie di certa stampa sui fatti di Trieste e sulla Venezia Giulia, mi obblighino non solo di parlare del funesto febbraio, ma anche dell'ambiente in cui vivo da quando sono nato.

Si comprenda, nel Regno, la necessità di conoscerci, non superficialmente, come ci si conosce oggi, ma profondamente, *intus et in cute*, com'è necessario.

Se si trattasse, che so io?, dell'America del sud, in Italia potrebbero ardire di ciarlare a casacelo degli italo-americani, confondendo magari gli italiani dell'Argentina con quelli del Perù; ma quando trattasi di regioni italiane unite all'Italia geograficamente e geologicamente, di regioni che sono bagnate da quello stesso Adriatico che bacia le sponde « redente », via, l'ignoranza è addirittura colpevole!

Le classi dirigenti in Italia non vogliono capire la necessità di conoscerci? L'Eritrea e l'imminente impero tripolino le preoccupano già soverchiamente? Pensano esse che un tantino d'ignoranza non guasti, e che, anzi, serva magnificamente a mantener vivo il fuoco fatuo dell'entusiasmo patriottardo?

Ma, allora, ecco la necessità, pei partiti popolari, e specialmente per quello socialista, al quale non è nè può essere estranea alcuna questione che s'affacci sulla ribalta della storia, la necessità, dico, d'istruire la coscienza pubblica, poichè se mai (i rivolgimenti politici sono ora determinati

dai capricci aulici, e non si sa che sorprese possa preparare al mondo la diplomazia europea, coi suoi trattati, che son tranelli, e con le sue alleanze, che son trappole) la carta della vecchia Europa dovesse subire un mutamento o se, per spontaneo disgregamento di paesi che non sentono la necessità della loro unione, qualche dono territoriale, nel remoto avvenire, potesse toccare all'Italia, la stessa coscienza pubblica italiana sappia i suoi nuovi impegni e i suoi nuovi doveri.

Infrattanto,

forando l'aura grossa e scura

di certi spropositi, noi riteniamo di compiere modestamente un dovere.

Ricordiamo ancora Dante:

... Quando la nebbia si dissipa  
Lo sguardo a poco a poco raffigura  
Ciò che cela il vapor che l'aere stipa

---

## II.

Come nascono i partiti socialisti -- Primi passi -- Il socialismo a Trieste -- Sequestri, arresti, perquisizioni, condanne -- Dal 1889 al 1902 -- Le malattie dei bambini -- La rinascenza -- Nuovi orizzonti -- Ave, Trieste proletaria!

... Dodici o tredici anni fa, anche nelle città più popolate e più industriali d'Italia, il socialismo era ben poco conosciuto. Una dozzina di studiosi, seguita e incoraggiata da pochi operai intelligenti, costituiva, quasi in ogni città maggiore, lo spauracchio di madama questura, che ovunque immaginava bombe e pugnali, attentati e guai. I « ben pensanti » compativano quei « quattro matti », fra i quali c'era anche qualche « matta », cioè qualche donna, la quale, secondo lor signori, tentava di emulare la tremenda nonché calunniata Luisa Michel. Qualche giovanetto, di quelli esaltati dalle « letture perverse » e dalla « Marsigliese » (diamine, con quelle strofe:

les jours de gloire sont arrivés!)

costituiva la retroguardia del manipolo sovversivo. Quella gente là non avrebbe potuto mai concretar niente! *Polentica, polentica*, — dicevano i vecchi — chè la politica è roba pei signori! I preti, poi... Non discorriamone! Nemmeno gl'industriali mostravano di scomporsi. Ragionavano presso a poco così: « I socialisti vogliono farsi mantenere dagli operai... i quali, con le paghe che percepiscono, non possono mantenere sè stessi ». Ergo i socialisti non sarebbero mai riusciti... a fare ciò che facevano i padroni e che essi, i socialisti, non si sono mai sognati di fare. Del re-

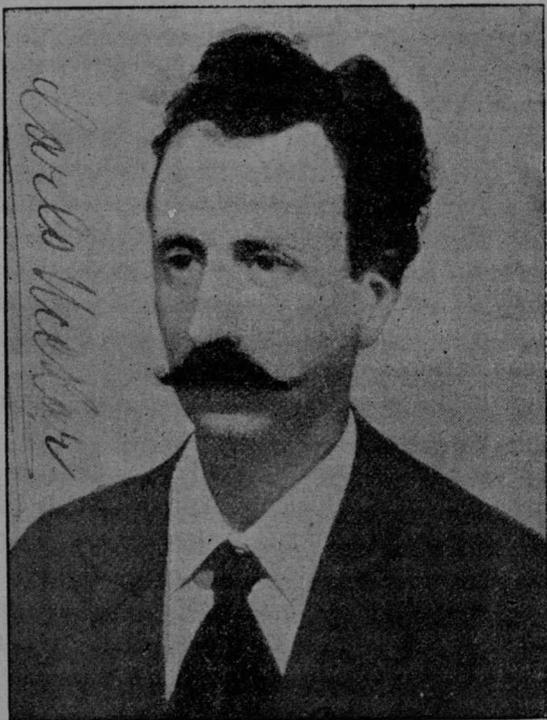
stante i padroni non erano, poi, troppo minchioni non badando tanto, allora, al socialismo nascente. Gli operai? Sarebbe bene non discorrere di essi, come non abbiamo discorso dei preti. La maggioranza di essi era troppo amante del vinaccio. Le osterie facevano affaroni. E non mancavano avventori alla galera. La minoranza degli operai, stretta in qualche società di mutuo soccorso, costituiva una specie di aristocrazia, anche perchè serviva di puntello ai reggitori e di comparsa nelle grandi solennità. Il giornale del partito (se c'era uno) non avea propriamente un programma d'azione e il suo *Leitmotiv* era la propaganda spicciola, che le teste forti del gazzettume borghese derivavano e che gli operai ben poco persuadeva. Qualche condanna, di quando in quando. Confische. Perquisizioni. Arbitri e violazioni di legge contro quelli che cercavano, in conformità alla stessa legge, di radunarsi.

Questo abbozzo delle condizioni prime del partito socialista può servire, ritoccato qua e là, a tutti i paesi. Perchè come ben osservava il Liebknecht, come le borghesie di tutte le razze così i proletari di tutte le razze si rassomigliano, vanno soggetti gradatamente ad un dato progresso e lentamente migliorano sè stessi e la collettività. *Natura non facit saltus*. Nessuno più e meglio di chi ha contribuito alla elevazione lenta ma sicura del proletariato ed ha veduto, come direbbe Enrico Ferri, il compagno del bue trasformarsi in uomo, può comprendere la saggezza del citato adagio latino.

Ma a Trieste la propaganda socialista era ostacolata, oltre che da quanto è brevemente più su elencato, dal nazionalismo ingombrante i cervelli come un incubo; e di ciò discorreremo a parte, perchè l'argomento è invero interessante per chi voglia conoscere l'attitudine dei socialisti verso i partiti nazionali.

Però ad onta di tutti gli ostacoli e dei corvi malaugurati, svolazzanti intorno alla propaganda socialista come il corvo wagneriano sul capo del biondo Sigfried, l'*utopia*, come altrove, anche a Trieste e nella regione che a Trieste fa capo, passò. Passò trionfalmente.

E qui ai miei ricordi personali aggiungo quelli di Carlo Ucekar, il più vecchio dei nostri combattenti, che la morte, tristamente, giorni fa ci rapì.



CARLO UCEKAR

Circa tredici anni fa un tenue gruppo di operai diligenti e studiosi volle costituire legalmente un'organizzazione di carattere socialista. La idea, che avea, partita dalla Germania, fatto progressi straordinari in Boemia, nella bassa Austria, in Yslesia, a Trieste fu recata indubbiamente dai tedeschi. E fra i promotori della nuova organizzazione c'eran appunto parecchi tedeschi. Le associazioni esistenti fino allora, eccettuate quelle dei cappellai e

dei tipografi, non corrispondevano affatto ai mutati tempi ed alle nuove condizioni. Onde la « Confederazione operaia » (così si volle chiamare la prima organizzazione socialista triestina) trovò un terreno vergine, che richiedeva di essere dissodato saggiamente, tanto più che si trattava di andar incontro a un mare di pregiudizi e di tradizioni.

La *Confederazione operaia* comprendeva nel proprio statuto un programma che permetteva una grande attività nel campo economico, come pure una discreta azione nel campo politico. L'associazione, cui potevano appartenere tutti indistintamente i lavoratori d'ambo i sessi, fu accettata da bel principio con cattivo viso dal partito nazionale italiano e poca simpatia trovava pure presso il minuscolo partito nazionale sloveno, essendochè essa presentava tutto il carattere di una lega internazionale atta a combattere il nazionalismo intransigente.

L'attività della *Confederazione operaia* si spiegava lentamente ma efficacemente.

Di bel principio la Direzione invitava le allora esistenti organizzazioni operaie ad una conferenza onde prendere gli accordi necessari per una comune azione, da spiegarsi segnatamente nel campo economico, e poi, su le basi dei diritti di classe della totalità, nel limite permesso dagli statuti delle stesse associazioni invitate, anche nel campo politico.

\*

Ma alla buona volontà della *Confederazione* non corrisposero le rappresentanze delle Società invitate, poichè il carattere internazionale della *Confederazione* non si accordava affatto coi sentimenti nazionali predominanti nelle altre associazioni.

Punto scoraggiata dell'accoglienza poco favorevole da parte di queste Società, la *Confederazione* diede sviluppo alla sua attività, che mirava specialmente all'istruzione dei propri affigliati. Fu tosto istituita una biblioteca con libri italiani, tedeschi e slavi. Le conferenze si susseguivano a brevi intervalli, mentre la Direzione studiava accuratamente

la questione della pubblicazione di un giornale sociale. Gli studi venivano presto compiuti e collo stesso titolo della Società si pubblicava il primo numero del giornale.

Col giornale la Società poteva più efficacemente diffondere il programma a cui si informava e riuscire a giovare anche in questioni di carattere generale, quanto in quelle di carattere particolare.

I lavoratori avevano finalmente a propria disposizione un'arma abbastanza potente per sostenere il loro diritto a fronte della prepotenza dei detrattori dello stesso. Abbenchè il giornale si pubblicasse due volte al mese, pure il beneficio da esso portato alla causa dei lavoratori era evidente, perchè l'attività della Società poteva esplicarsi più facilmente e le decisioni da essa prese potevano essere sostenute a fronte degli avversari che la combattevano.

La *Confederazione* influi sul comune per ottenere lo allargamento del diritto di voto amministrativo, lo sventramento della città vecchia (indispensabile per mille ragioni a Trieste) nonchè altre riforme di carattere locale.

Nel 1891, per la prima volta, i socialisti triestini, mediante la *Confederazione*, parteciparono ad una lotta elettorale politica.

Si trovavano di fronte il candidato borghese italiano e quello borghese slavo. Sulla base delle istruzioni emanate dalla direzione centrale del partito in Vienna la *Confederazione* decise di appoggiare — poichè coll'esclusione della classe lavoratrice dalle urne non era il caso di porre una candidatura propria — quel candidato borghese che avrebbe accettato il programma minimo socialista. Il candidato italiano accettò e fu appoggiato dai socialisti.

Subito dopo compiuta la elezione la *Confederazione operaia* veniva sciolta con un decreto della Luogotenenza, e con la Società cessava anche la pubblicazione del giornale.

Lo scioglimento della Società aveva per un momento insaprito gli animi dei lavoratori coscienti, ma purtroppo l'apatia si fece ben presto strada, nè valse a smuoverla la buona volontà di alcuni compagni che avevano tentato di continuare la pubblicazione del giornale sotto il nuovo titolo

di *Avanti!* Dopo undici numeri, pubblicati regolarmente, e quasi regolarmente sequestrati dalla i. r. censura, il giornale cessava le sue pubblicazioni e si tornava così allo stato di cose primiero. Trascorsero alcuni mesi ed un gruppo di vecchi militanti per la causa socialista deliberava di dar vita ad un giornale quindicinale, che avesse almeno lo scopo di tener desta la fede dei compagni. Il giornale, col titolo *Il proletario*, usciva col suo primo numero del mese di giugno del 1892. Si pubblicarono *sette* numeri, di cui *sei* furono sequestrati. Il numero che ne *andava esente* era stato *ristampato* intieramente colla omissione dell'articolo incriminato.

Il Comitato redazionale aveva compilato anche l'ottavo numero, ma il tipografo prima di *mettere in macchina* aveva rifiutato di stampare il giornale.

Il Comitato redazionale ed amministrativo ad un tempo si adoperava per trovare un'altra tipografia, quando una brutta sera compariva nel locale di redazione, amministrazione e contemporaneamente abitazione del redattore Giuseppe Rovigo, una forte delegazione dell'autorità politica governativa, composta di due commissari di polizia, due delegati della stessa ed una dozzina di guardie. La delegazione, presentate le proprie credenziali, procedeva alla perquisizione più minuziosa del locale e di tre compagni che si trovavano presenti, mentre il Rovigo veniva arrestato con ordine telegrafico a Pola, dove si trovava per ragioni d'affari.

Più tardi veniva incamminato il processo politico al Rovigo, il quale dopo una inquisizione di quattro mesi, veniva condannato a quattro mesi di arresto. Colla perquisizione e sequestro di tutti i registri e l'arresto del redattore, il giornale cessava le sue pubblicazioni; così per un altro periodo di tempo la propaganda socialista non aveva a propria disposizione alcun mezzo efficace, se si fa eccezione dei comizi popolari.

Ma vennero tempi migliori.

Nel 1894, in seguito al vivo lavoro di un Comitato promotore, veniva fondata a Trieste la « Lega socialista demo-

eratica », che organizzò poi, casta per casta, circa dodici categorie di lavoratori, e nel 1897 diresse il grandioso movimento operaio triestino, del quale il lettore serberà di certo il ricordo.

La pubblicazione del primo numero del *Lavoratore*, seguita nel febbraio del 1895, fu l'inizio di una speciale attività politica della *Lega*. Col giornale la propaganda assumeva un carattere più omogeneo e poteva estendersi più facilmente anche nella provincia, rimasta fino allora del tutto indifferente al movimento socialista. I comizi convocati in gran numero a Trieste, mercè la pubblicazione del *Lavoratore*, preparavano il terreno anche nella provincia, dove gli operai cominciarono a sentire la necessità di unirsi ai compagni di Trieste nella comune lotta che andava sempre più accentuandosi dappertutto e che raggiunse un carattere marcatissimo quando il governo, dopo molte titubanze, presentava al Parlamento un primo progetto di legge sulla riforma elettorale. Da quel momento l'attività del partito socialista in tutta l'Austria diventò febbrile e la *Lega*, seguendo l'impulso dato dalla Direzione centrale del partito, iniziava una serie di comizi popolari in cui fu ampiamente discussa la progettata riforma elettorale, e quando fu approvata la legge per la quale veniva istituita la *quinta curia* ed indette le elezioni generali, la *Lega* fece una vera campagna tanto a Trieste quanto nelle provincie del Goriziano e dell'Istria.

Stabiliti i candidati del partito per Trieste, l'Istria ed il Goriziano, la campagna elettorale assunse un carattere imponente, ed a ragione può dirsi che il nostro partito avvantaggiò grandemente da questa prima lotta coi partiti avversari. Soccumbente, come del resto era previsto, il partito nostro in questa lotta si affermava, ed a Trieste il candidato socialista riportava ben 4559 voti, cifra questa molto eloquente quando si vogliono considerare i mezzi strapotenti di cui disponevano il partito liberale-nazionale e quello sloveno.

Nell'Istria e nel Goriziano la lotta elettorale fu tutta circoscritta fra il partito nazionale italiano e lo slavo. Paesi

questi quasi del tutto agricoli, gli elettori essendo quindi in gran parte contadini e l'elezione essendo indiretta: non poteva certamente in una prima prova nemmeno essere presentata una candidatura socialista; ma il nostro partito, per dovere imposto dal proprio programma, volle che almeno si approfittasse dell'occasione per fare della propaganda.

Intanto *Il Lavoratore* diventava da bimensile, settimanale, ed il favore della classe lavoratrice lo accompagnava con crescente misura, in maniera che il 1° maggio dell'anno 1898 diventava, con sorpresa generale — degli avversari politici specialmente — *quotidiano*.

E di tal fatto, il merito maggiore andava ascritto alla *Lega*, che confidava nel favore degli operai coscienti e nella circostanza che dalle sfere governative e parlamentari era oramai quasi assicurata la soppressione del bollo sui giornali. — Purtroppo la baraonda parlamentare, abilmente sfruttata dal governo, punto propenso a concedere la libertà di stampa, frustrò le buone intenzioni della Direzione della *Lega*, ed il bollo, che doveva essere soppresso già nel marzo del '98, lo fu più tardi, quando, cioè, anche il *Lavoratore* quotidiano era stato soppresso causa... la mancanza di munizioni. Epperò nel gennaio del 1899 il *Lavoratore* riusciva settimanalmente.

Queste le condizioni ed i fatti del partito socialista triestino fino al febbraio 1899.

\*

Il partito socialista ha qualche cosa di comune coi bambini. Voi sapete di certe malattie che affliggono i bambini nella prima età. Quelle malattie sono quasi inevitabili come è inevitabile il dolor delle tenere gengivette allo spuntare dei denti. Ma son malattie e dolori che passano con l'età, e l'adolescente e l'adulto non si ricordano più dei disturbi del bambino.

È un fenomeno che si è verificato e si verifica e probabilmente si verificherà ancora. Quando un partito socialista (o, se non socialista, popolare) si forma, inizia un'attività, chiede un po' di sole, allora gli si aggruppano intorno tipi

di tutte le specie e di tutte le tendenze. La maggioranza, naturalmente, è sempre composta di uomini retti, coscienti della loro mèta e dei mezzi che adoperano per raggiungerla; uomini equilibrati e provati alle lotte ed ai sacrifici politici. Ma ci sono anche degli altri. Non solo quelli che Giovanni Bovio chiamerebbe genialoidi, quelli che Leonida Bissolati chiamerebbe spostati, quelli che Filippo Turati chiamerebbe anarcoidi. Sono i buoni ragazzi romantici che hanno la testa carica di Dumas e di Montepin e che sognano qualche bel gesto. Sono gli « arrivisti » che, si capisce, hanno bisogno di arrivare. Sono i « senza ingegno » che cercano di rosicchiare dove possono pur di campare senza il lavoro... che non possono trovare. Sono gli sportisti, per i quali socialismo, ciclismo, turismo, canottaggio, lotta di classe e... *teuf teuf* sono sinonimi.

Ma tutti costoro non sono proprio pericolosi. Il genialoide si calma. Lo spostato rientra, a tempo, nei ranghi. L'anarcoide, quando non può più industriarsi a fare, come direbbe il Morgari, il gladiatore, *legalitareggia* anche lui, ed è anche disposto a... *ministerialeggiare*. Avete degli esempi in Italia, e ne abbiamo anche noi qui. Però non sono pericolosi nemmeno gli altri, che ho prima nominato. I romantici o capiscono il latino socialista o cercano altrove uno sfogo. Gli « arrivisti », una volta arrivati, si eliminano da sè, poichè, quasi sempre, sono incapaci di compiere la funzione propria a quella carica alla quale avevano aspirato. I « senza ingegno », visto che la cuccagna non si trova nel campo socialista, battono in ritirata! E gli sportisti, quando riescono a capire (talvolta sono capaci anche di comprendere qualche cosa!) che lo « sport socialista » è più pericoloso, putacaso, di quello del giuoco del calcio, dignitosamente cantano: « Addio, per sempre addio... »

Ma pericolosi davvero, e spesso inevitabili precisamente come le malattie dei bambini, sono altri tipi ai quali finora non ho accennato.

Sono i Rabagas, i demagoghi, gli aspiranti capipopolo senza cuore e senza coscienza, che di sovente, soltanto coll'intenzione di napoleoneggiare fra gli « umili », fra « co-

loro che non hanno e che non sanno », o, più spesso, col proposito di servir altre cause e munificenti padroni, s'introducono velenosamente nel partito, ne sfruttano la fiducia, portando nell'organismo di esso la confusione col suo corteo di odi, di rancori, di beghe.

Uno di questi rettili — approfittando della buona fede di tutti — riuscì a penetrare anche fra i socialisti triestini. Onde un periodo di sosta, che durò tutto il 1899, colpì il partito dei lavoratori di Trieste. Ma in breve il rettile fu scacciato. E il partito, sorpassata la triste crisi, potè avviarsi verso la rinascenza.

Queste malattie da bambini furono sorpassate quasi da ogni partito popolare, radicale, repubblicano o socialista. Voi, d'Italia ne sapete qualche cosa, e vane sarebbero, qui, certe ricordanze.

\*

Poco prima del 1900 cominciò a rifiorire il partito a Trieste.

La « Lega socialista democratica », causa gli accennati eventi, non era più in grado di svolgere una certa attività. Le organizzazioni economiche appena potevano esistere. E venne fondato, per opera particolarmente di egregi giovani, l'attuale « Circolo di studi sociali ». Questo non spiega nè può spiegare, conforme alla legislazione austriaca, un'attività politica. Epperò esso affratella tutti quelli che nel e pel partito socialista lavorano, quelli ai quali si deve il risorgimento del socialismo nella città di S. Giusto, quelli che in questi ultimi tempi fecero un lavoro magnifico di organizzazione, quelli per i sacrifici dei quali il *Lavoratore* è divenuto bisettimanale, quelli che diressero diligentemente il movimento del febbraio, quelli che son sempre sulla breccia, disinteressatamente ed a visiera alzata. Ad essi un saluto, ed un saluto pure a quei compagni « redenti » che nelle nostre terre vennero a portarci il contributo della loro propaganda.



Ma riconosciamo una cosa.

Dal principio del 1900, data l'inizio di un'era nuova pel socialismo triestino. Ma lo sviluppo recente dell'organizzazione operaia, l'attuale fiorire e di leghe e di associazioni data appena dal movimento vasto del febbraio, che, di repente, ha scosso l'assopito animo proletario e l'ha spinto verso i fulgidi orizzonti nuovi.

Per quanto gli ottimi compagni triestini svolgessero una azione degnissima, essa non sarebbe di certo riuscita a far riacquistare al partito così presto quella fiducia che per fatalità era stata immeritatamente perduta; non sarebbe riuscita tosto a raccogliere novellamente, sotto il labaro rosso, le schiere numerose degli aspettanti, se il saggio rinnovatore della grande anima proletaria, svegliatasi nel febbraio, non avesse eccitato tutti verso una migliore età.

Perciò il saluto doveroso dell'ammirazione giunga a te pure grande anima proletaria, che crei e risusciti, che rinvigorischi e incuori; — a te, solidarietà santa, l'omaggio del mirto e l'onore dell'incenso; — a te, donna dell'umanità nascente, il plauso concorde delle folle, che son la forza, e del poeta, che è il pensiero; — a te, divina, la riverenza, il gaudio, il palpito, la fede, l'entusiasmo e l'ardimento!

La nuvolaglia dell'incoscienza, a Trieste, ancora minacciava, premeva, insidiava tutto — uomini e cose. Il germe della cattiveria corrodeva il buono ed i buoni. Il fango dell'ignominia opprimeva. La malattia della sfiducia era nell'organismo collettivo, brutta e terribile come l'epidemia che non perdona. Il baratro della fine sembrava aperto, immenso, orribile come la tetraggine delle voragini che si nutrono di corpi umani. Non un sintomo di nuova vita. Non, in lontananza, un faro... Buio. Ovunque buio. E, nel buio, il sonno delle coscienze e dei cuori.

Però al sonno determinatore d'ogni atto umano riuscì di compiere quell'opera che avea tutte le parvenze dell'impossibile. Tre formidabili forze sfidavano, baldanzose, le energie buone, le pure volontà e le onestà assopite: L'oro, la te-

nebra, l'affarismo — l'oro che assoggetta, la tenebra che inceppa, l'affarismo che distoglie. Ma, opponendo alla forza dell'oro quella delle braccia, alla forza delle tenebre il desiderio della luce, alla forza dell'affarismo l'aspirazione alla rinascenza, il lavoro associato, Prometeo moderno, riuscì a mettere in fuga le megere dell'incoscienza, della cattiveria, dell'ignominia, della sfiducia; e dove prima s'apriva il baratro della fine sorse la pietra augurale dell'edificio nuovo, dove s'ergeva la Rupe Tarpea s'eresse il Campidoglio, dove stagnava il fango germogliarono i fiori, dove c'era la morte, sottentrò, vincitrice, la vita!

✱

E quello del febbraio non fu un movimento come quello del 2 agosto 1897 (1): non fu nemmeno un'edizione riveduta e corretta di quel fatto; ma se si vuole che sian messi a paragone i due movimenti si deve ammettere che quello del febbraio segna indubbiamente un progresso delle attitudini e dei divisamenti proletari; imperocchè, ora, all'entusiasmo fatale per un uomo è succeduto il ragionevole entusiasmo per molti uomini; imperocchè l'amore pazzo per uno

(Let none presume  
to wear an undeserved dignity)

è sostituito dall'amore operante per tutti; imperocchè all'ara si è sostituito il tempio, e all'adorazione di un idolo la religione di una idea.

.....  
Il saluto dell'ammirazione a te, grande anima proletaria, che crei e risusciti, che rinvigorisci e incuori; — a te, solidarietà santa, l'omaggio del mirto e l'onore dell'incenso; — a te, donna dell'umanità nascente, il plauso concorde delle folle, che son la forza, e del poeta, che è il pensiero; — a te, divina, la riverenza, il gaudio, il palpito, la fede, l'entusiasmo e l'ardimento!

---

(1) Abbandono repentino e simultaneo del lavoro in tutte le officine, maggiori e piccine, in segno di protesta contro l'arresto di uno che allora godeva la fiducia di tutti.

### III.

L'azione del partito socialista a Trieste — Che cosa è l'internazionalismo? Giuseppe Ferrari, Alberto Mario, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi e i socialisti — Perchè i socialisti s'occupano ora della questione nazionale — La risoluzione di Bruna — Non vogliamo livree!

Abbiamo veduto che particolarmente la stampa forcaiola (veramente più vivaci nelle loro perfidie dei giornalisti forcaioli sono stati i gazzettieri pseudo democratici; ci ricordiamo, ad esempio, di certe contumelie antisocialiste del veronese *Adige* al quale ben rispose l'onor. Todeschini) abbiamo veduto, dunque, che la maggior parte dei giornali « regnicoli », che trattarono dei fatti di Trieste, approfittò dell'opportuna congiuntura, — come direbbe il Caro — per riconfermare e ricucinare certe accuse-bestialità contro i socialisti triestini. Perchè questi ultimi, ora, appunto discorrendo del movimento del febbraio, non dovrebbero cogliere l'occasione per mettere le cose a posto, per spiegare i loro intendimenti particolarmente a fronte del nazionalismo?!

\*

Nel precedente capitolo è stato rilevato, che la prima volta che il partito socialista di Trieste, pur essendo, causa il ristretto diritto di voto, nell'impossibilità di porre una candidatura propria, partecipò alle elezioni generali politiche, sostenne il candidato nazionale italiano, che aveva accettato il nostro programma minimo.

Avvenuto però l'allargamento del suffragio politico, con l'istituzione di una quinta curia elettorale informata mala-

mente al principio del suffragio universale, non era più il caso di sostenere candidati borghesi accettanti il programma minimo. Per l'interesse e per la dignità del partito, lo stesso poteva e doveva proporre candidature schiettamente socialiste. Ciò non poteva danneggiare nè la causa italiana nè quella slava, e infatti si è visto che gli ex deputati slovenogovernativi di Trieste, nella pentola parlamentare viennese, valevano tanto quanto valsero gli attuali deputati italiani-liberali.

E il partito socialista partecipò alla lotta politica d'allora in poi ben notando in ogni occasione, nei comizi e sui giornali, che i borghesi, slavi o italiani rappresentano sempre i loro interessi di classe i quali sono in antagonismo con gli interessi dei lavoratori, slavi o italiani; onde la necessità dell'unione dei proletari delle due razze a fronte del capitalismo italo-slavo.

Notate ancora che, se non a Trieste, nell'Istria effettivamente la *lotta di razza* non è altro che *lotta di classe*.

E mi spiego citando alcuni brani di una pubblicazione (1) di Giuseppe Lazzarini, uno dei più valenti socialisti istriani. Egli scrisse:

« Gli italiani, coi grandi vantaggi che hanno come razza, « coi potenti mezzi di assimilazione di cui dispongono, hanno « fatto ben pochi passi, sulla via del dovere e del progresso « sociale. Sprezzanti verso gli slavi, come poteva essere un « *civis romanus* co' suoi schiavi, sicuri della loro egemonia, « non hanno mai voluto riconoscere l'esistenza dei loro con- « terranei. Hanno sorriso sempre al pensiero che gli *scia-* « *vioni* potessero dar loro filo da torcere. Hanno avuto sol- « tanto la forza d'una resistenza passiva, e finchè tutto stava « nelle loro mani, tutto hanno negato agli slavi ».

« Nell'Istria gl'italiani sono la classe dirigente; essi sono « i soli detentori del capitale e ne ritraggono per conse- « guenza tutti i vantaggi: hanno l'intelligenza, la coltura « ed i mezzi per conservarsi quali sono. Essi sono i soli « grandi proprietari, gli slavi lavorano la terra ».

---

(1) Pola, edizione del *Proletario*, 1900.

« Si capisce che, tolte le sfuriate ed i tentativi all'impaz-  
« zata gl'Italiani non trovino mezzo migliore che continuare  
« col vecchio programma una lotta, che è tanto più feroce,  
« in quanto che l'odio di classe vi è cimentato dall'anti-  
« patia di razza. Nè i *politiciens* dei due partiti si sono  
« mai occupati delle condizioni di fatto esistenti alla base  
« di quella superfetazione che è la politica istriana ».

Tutto ciò è molto chiaro e ben lumeggia la via che i socialisti italiani e slavi devono percorrere.



Il federalismo, che prima di ricevere una sanzione generale al congresso internazionale di Bruna, era stato additato ai socialisti di tutta l'Austria dal congresso socialista italiano di Trento, rappresenta ed incarna il programma nazionale dei socialisti internazionali.

Giuseppe Ferrari, nella tornata dell'11 ottobre 1860, diceva al Parlamento italiano a proposito dell'annessione delle Due Sicilie:

« Fu sparso l'errore che la federazione volesse dir di-  
« visione, dissoluzione, separazione. Ma la parola *federazione* viene da *foedus*; *foedus* vuol dir patto, unione, re-  
« ciproco legame; e il legame delle federazioni è sì flessibile  
« e potente, che sa congiungere in Germania repubbliche  
« e principati, e può elevare il presidente della Dieta dal  
« grado di semplice cittadino a quello d'imperatore o di  
« re. Arroggi che la federazione è il sistema costituzionale,  
« preso nella più pura espressione, che fonda la libertà nella  
« legalità d'un patto, nella molteplicità delle assemblee, nella  
« inviolabilità d'ogni interno confine, nella solennità della  
« sua dieta. Se aspirate alla democrazia ateniese o lom-  
« barda, gli anfizioni ve la consentono; se preferite lo svi-  
« luppo della libertà individuale, gli Stati Uniti vi offrono  
« il più prodigioso fra gli esempi. Ammirate voi la forza?  
« I federati della Germania distruggevano l'impero di Roma,  
« e i Tartari, eterni federati dell'Asia, invadevano la China,  
« cioè la nazione la più unitaria, la più compatta, che abbia  
« mai esistito ».

Giuseppe Ferrari era italiano, ed amava la sua terra un po' meglio dei vostri e dei nostri commendatori. Ma perchè i nazionalisti della Venezia Giulia combattono i socialisti, i quali non sono rei che di interpretare il pensiero d'uno dei più lucidi pensatori della razza nostra ?

\*

« Narra Alberto Mario nelle sue reminiscenze (1) come « da Napoli, nel settembre 1860, il Dittatore delle Due Sicilie scrivesse al Cattaneo, a Castagnola, presso Lugano: « Qui ho bisogno di voi. Venite ». E Cattaneo partì.

« Garibaldi -- scrive Mario -- avea invitato a Napoli il « vincitore di Radetzki nella battaglia delle Cinque Giornate in Milano, filosofo, letterato, economista di primissimo ordine in Italia, della scuola positivista. Egli più « d'una volta, sapendomi discepolo del gran pensatore « lombardo, m'interrogò sulle dottrine di lui, del quale avea « letto le pubblicazioni politiche: *Archivio Triennale* — « *Insurrezione lombarda* — *Note intorno alla cessione « di Fizza, intorno all'esercito*, ecc. sul *Politecnico* del « 1860. Io lo informai come il Cattaneo avesse allevato ai « nuovi studi desunti dal vero, dai fatti, dall'esperienza, « donde cavava gl'ideali, le ultime generazioni lombarde, « le generazioni del Quarantotto e del Sessanta; come egli, « richiamando i cultori delle dottrine filosofiche e letterarie « degli idealismi malaticci della scuola cattolica, dalle vanità rettoriche e dalle convenzioni accademiche, avesse « loro chiarito la potenza organica del metodo induttivo, la « efficacia della parola che rispecchia la cosa, e la bellezza « nella sobrietà dell'ornamento greco.

« -- Ma come mai -- dissemi il Generale -- un tanto « uomo è *federalista* e si fieramente avverso all'unità per « la quale combattiamo? »

« — **È unitario**, Generale, *in quanto vuole in mano del*

---

(1) Nell'*Educazione Politica*, n 29, anno II. Estratto dai cenni su Cattaneo di A. e J. Mario.

« *governo nazionale tutti gli interessi generali; è federalista in quanto vuole in mano dei governi regionali tutti gli interessi regionali, locali, particolari.*

« — Allora non possiamo che trovarci d'accordo — rispose il generale.

« E non fu motto impulsivo del momento. Il 3 settembre 1872 il generale Garibaldi pubblicamente scriveva: *Sono certamente federalista anch'io, e quindi seguace dell'illustre Cattaneo e del nostro Mario. Credo la federazione meta alle aspirazioni nostre, come l'eliminazione del dispotismo e della menzogna.* »

Tutti avranno la compiacenza di ammettere che Alberto Mario, Carlo Cattaneo e Giuseppe Garibaldi erano italiani. Ma come va che i nazionaloidi « irredenti » combattono i socialisti che seguono ed interpretano tanto pensiero italiano ?

La risposta a più tardi.

\*

In tre congressi (Trieste 1897, Pola 1899, Trieste 1902) i socialisti della Venezia Giulia chiarirono i loro criteri in riguardo all'azione dei partiti nazionali.

Nel primo Congresso fu votata una risoluzione che semplicemente rilevava le tendenze di classe della borghesia nazionaleggiante.

Ecco la risoluzione del secondo Congresso:

« Il secondo Congresso fra i socialisti italiani del Litorale dichiarando essere la questione nazionale soltanto una questione di coltura; considerando che le lotte fra i partiti nazionali sono un ostacolo all'affratellamento dei popoli, meta suprema dei postulati nostri; non riconoscendo alla politica adottata dai partiti nazionali del Litorale nè principi di patriottismo, nè ideali di emancipazione intellettuale del popolo, nè di tutela delle libertà nazionali, dalla democrazia sociale sempre sinceramente difese; approva la tattica finora tenuta dal Partito di fronte alle agitazioni nazionaliste, e dichiara impossibile ogni lega coi partiti nazionali ».

Nello stesso secondo Congresso fu applaudita ed approvata una risoluzione nella quale, fra altro, era detto:

« Il partito socialista, dove le libertà politiche sono soggette ai capricci dispotici dei governanti, e dove le caratteristiche particolari dell'ambiente osteggiano il compito storico del partito, deve promuovere con tutte le sue forze le condizioni sociali necessarie affinché il proletariato percorra senza sussulti e senza scosse la strada maestra del suo sviluppo. Perciò in Francia il partito socialista, a fronte d'una trinità reazionaria (militarismo, clero, aristocrazia), intervenne a visiera alzata. Perciò in Italia il partito socialista ha creduto di difendere l'integrità della carta albertina. In Austria è bene che nel precipuo intento di preparare una larga piattaforma alla sua azione, il partito nostro, accusato di astrarre troppo dalle aspirazioni nazionalistiche di tutti i popoli formanti lo Stato austriaco, si faccia il sincero interprete dei « reali » bisogni dei popoli stessi.

« Invero questa funzione potrebbe essere assunta anche da un qualunque partito radicale. Ma in Austria, per ragioni che qui non è necessario di elencare esaurientemente, non può formarsi un baldo partito radicale.

« In Austria partiti come i repubblicani e i democratici d'Italia non esistono; quei torbidi nazionali che formentano il disagio economico dei popoli austriaci, impediscono pure la formazione di quei partiti borghesi i quali, pur essendo lontanissimi dai socialisti, vengono chiamati sovversivi. Onde democratico in Austria non è che il partito socialista. E questo, dunque, è chiamato a dare un'equa soluzione al grave problema nazionale.

« Ormai la questione nazionale per la borghesia nazionalissima non è diventata che un mezzo di reazione; per essa nel Parlamento, nelle Diete, nei Consigli comunali la classe governante si crede in diritto di spadroneggiare politicamente, nazionalmente ed economicamente, e di negare ai popoli il diritto di voto politico ed amministrativo; per essa ogni borghesia nazionale, sarebbe disposta ad offendere i diritti dell'avversaria e a cacciare nelle patrie

galere tutti i « senza patria »; per essa lo sciovinismo nazionalistico non vuol riconoscere che al di sopra della patria sta l'umanità, e che per sacrificare questa per quella, la patria dovrebbe costituire — se fosse possibile! — qualche cosa di superiore a quell'interesse bottegaio, per il quale gli arruffoni del nazionalismo tentano di propagare l'odio fra il proletariato che tanto sente il bisogno di solidarietà per combattere « l'internazionalismo economico » del « capitale nazionalista ».

« Per tutto ciò la democrazia socialista sente il dovere di occuparsi del problema nazionale; di occuparsi di esso, non per schierarsi dalla parte di una o dell'altra borghesia militante, chè le borghesie tutte sostengono la gazzarra patriottarda perchè ad esse porta giovamento; e se così non fosse, cioè se la lotta nazionale recasse qualche vantaggio ai proletari, le borghesie avrebbero da lungo tempo abbandonato l'improbabile lavoro — ma per additare ai popoli la via da seguirsi per raggiungere la perfetta unità delle energie proletarie.

« Bisogna che il proletariato compia anche nel campo nazionale quella missione storica che l'evoluzione naturale gli ha assegnata, provvedendo acchè la lotta nazionale non sia più il pane quotidiano delle classi borghesi, ma che diventi il processo di trasformazione politica ed amministrativa di quel complesso disordinato di nazionalità che si chiama Austria.

« Questo programma non può essere l'ideale dei Metternich e dei Bach centralisti in quanto ha per base un motto estremamente rivoluzionario: « dalli al tronco! »

« Ed è questo il motto che contraddistingue l'azione nazionale del nostro partito da quella dei partiti nazionali borghesi.

« Riorganamento dell'Austria a vantaggio di tutte le nazionalità sulla base dell'eguaglianza del diritto: È questa la chiave di volta della questione. L'irredentismo è un ideale da bambini irrequiti e testardi. Se la parte italiana dell'Austria si staccasse da questa per aggregarsi al regno vicino, la questione nazionale della Venezia Giulia non sa-

rebbe risolta perchè dalle spire del centralismo di Vienna si cadrebbe in quelle del centralismo di Roma.

« Il partito socialista in Austria alla tattica razionale e scientifica del marxismo — conquista dei pubblici poteri — aggiunge il proposito altrettanto razionale e scientifico di Carlo Cattaneo — il federalismo, che non sia quello storico delle province ma quello reale dei popoli. Così l'internazionalismo cesserà di essere ideale per diventare realtà, in quanto che lo sviluppo di tutti i popoli e delle autonomie, uccidendo i germi delle aspirazioni nazionalistiche e rinvi-gorendo la coscienza proletaria, preparerà il terreno necessario all'affratellamento finale delle nazioni tutte. ».

Nel terzo congresso dei socialisti italiani soggetti all'Austria furono riconfermati questi propositi.

\*

Ma più di quanto è stato detto e deciso ai congressi dei socialisti italiani in Austria, è eloquente la risoluzione votata a Bruna dal congresso internazionale, risoluzione che io ritengo necessario di riprodurre qui, perchè, se essa ha offerto all'onor. Angiolo Cabrini l'occasione di scrivere qualche bell'articolo sull'*Avanti!*, non è stata però ancora tradotta e riportata sui giornali del regno.

\*

« Poichè i torbidi nazionali in Austria *paralizzano ogni progresso politico e ogni sviluppo civile dei popoli*, dovendosi attribuire tali torbidi, più che a tutto, al regresso politico delle nostre istituzioni pubbliche; poichè la continuazione del conflitto nazionale è uno dei mezzi onde si servono le classi dirigenti per assicurarsi il predominio e ostacolare ogni efficace manifestazione dei reali interessi del popolo,

« il Congresso del partito dichiara :

« La soluzione definitiva della questione delle nazionalità e delle lingue in Austria conforme all'eguaglianza del diritto e alla ragione è, prima d'ogni altra cosa, un postulato civile, quindi sta nell'interesse del proletariato;

« tale soluzione è possibile soltanto in *una comunità veramente democratica*, fondata *sul suffragio universale* uguale e diretto, nella quale siano aboliti tutti i privilegi feudali e nello Stato e nelle provincie, chè soltanto in una simile comunità potranno avere il lor dritto le classi lavoratrici, le quali veramente sono gli elementi sostenitori dello Stato e della società;

« coltivare e sviluppare il carattere nazionale di tutti i popoli dell'Austria è cosa possibile *soltanto* sulla base dell'eguaglianza di diritto e quando sia *scomparsa ogni oppressione*; perciò convien combattere, prima d'ogni altra cosa, il centralismo burocratico di Stato e insieme i privilegi feudali delle provincie.

« Date queste premesse e soltanto con queste, sarà possibile sostituire all'odio nazionale l'*ordine nazionale*, riconoscendo precisamente le seguenti massime normative:

« 1. L'Austria non può essere che uno Stato democratico di varie nazionalità (Confederazione di stirpi).

« 2. Questo Stato federale si scompone in territori nazionali autonomi che s'adattano, per quanto è possibile, ai confini linguistici.

« 3. I territori autonomi d'ogni nazione costituiscono singolarmente una unità nazionale, la quale regola e cura a modo proprio le sue questioni nazionali (linguistiche e civili).

« 4. Le minoranze nazionali nei territori misti vengono protette da apposita legge nel loro sviluppo nazionale.

« 5. Noi *non riconosciamo alcun privilegio nazionale* respingiamo quindi il postulato d'una lingua dello Stato, mentre riguardiamo puramente quale necessità pratica il fatto esistente della lingua tedesca d'ufficio, finchè altro non ci sia dato, senza però lasciarne dedurre privilegio escludente le altre lingue.

« Il Congresso del Partito, quale organo della Democrazia sociale internazionale dell'Austria, esprime il convincimento che sulla base di queste massime normative sia possibile un accordo fra i popoli; e

« *dichiara solennemente di riconoscere il diritto di ogni nazionalità all'esistenza nazionale, al nazionale sviluppo.*

« Dichiara però ancora che i popoli possono conseguire ogni progresso della loro civiltà soltanto *con la stretta solidarietà, non già nelle lotte piccine dell'un contro l'altro*; che specialmente la classe lavoratrice di tutte le lingue tien fermo alla fratellanza internazionale militante e nell'interesse d'ogni singola nazione e in quello della universalità, e deve sostenere, a file serrate, la sua lotta politica ed economica ».

✱

Da quanto abbiamo esposto fino qui emerge chiaramente che i socialisti triestini come non possono volere una « più grande Italia » non possono parteggiare per la « grande Slavia » che preoccupa i cervelli pancroati.

Essi, i socialisti, — sono parole che indirizzai al Masuero nella polemica che ebbi con lui — non aspirano nè possono aspirare ad un mutamento di padroni ma ad un mutamento razionale di sistemi. Ond'essi proclamano la necessità del federalismo, il riconoscimento, cioè, che tutti i popoli, che tutte le patrie debbano sviluppare nazionalmente ed economicamente le proprie forze vitali. Vuole il nostro socialismo che nessuna nazionalità serva, come schiava, le altre; vuole che ognuna sia libera nei suoi territori come stelle, come astri nel libero firmamento.

---

#### IV.

**Incensi forcaioli alla borghesia triestina — Come è nata e come vive la classe dirigente di Trieste — L'azione liberale-democratica dei socialisti — Un giudizio repubblicano sulla borghesia di Trieste.**

Se quella parte della stampa italiana, che si è occupata malamente dei fatti di Trieste, si fosse limitata a scagliare insulti contro i socialisti triestini, coi capitoli precedenti, io avrei esaurita la mia difesa, e potrei senz'altro passare alla narrazione degli avvenimenti del febbraio.

Ma quella benedetta stampa (si capisce, eh, che parla un collega?) accanto alle contumelie antisocialiste ha messo le lodi per la borghesia triestina, la quale (povera martire!) combatte e combatte per un santo ideale...

Ora spetta a noi non solo di dimostrare che le contumelie non erano giustificate ma anche che le lodi erano del tutto immeritate. Così — inoltre — avremo portato un tenue contributo alla fisiologia dei partiti triestini; e il lettore potrà con più cognizione di causa leggere e commentare i fatti che narreremo poi.

\*

Qui mi sorregge qualche nota del comp. Valentino Pittoni, il solerte segretario dell'Esecutivo della Sezione triestina del partito, il quale (il Pittoni e non il partito) più volte potè scrivere sull'azione e sul valore dei vari partiti del nostro paese.

Allorchè, circa 35 anni or sono, tutta l'Austria si scosse smossa dal vento di libertà.... relativa, che allora spirava,

gli uomini, « illuminati » di Trieste diedero corpo ed anima alla battaglia delle idee che andavano allargandosi. Ma, sopravvenuta la lotta nazionale, fomentata dai governi e dai preti, appunto per impedire che quelle grandi idee di libertà si sviluppessero, anche i triestini « illuminati » cominciarono, un po' alla volta, a transigere coi loro sani principî ed andarono accarezzando quei preti che pochi anni prima avevano energicamente cacciati. Quelli uomini illuminatissimi avevano delle buone idee, ma non erano sufficientemente... illuminati, per comprendere che il governo stesso, che voleva dominare, che il prete stesso che voleva conservarsi le pecore, erano quelli che fomentavano le lotte nazionali e ne ridevano dei relativi risultati. Hanno bastato alcuni sleali governi alleati ai clericali, che sono sempre stati servi e padroni ad un tempo dei governi austriaci, per far sparire quell'aura di libertà che spirava sì forte. Era naturale che quei propugnatori delle libertà dovevano soccombere, perchè erano pochi, perchè contro l'alleanza potentissima del governo col clero non potevano opporre la forza del popolo tutto. E dopo avere imparato l'odio fra popoli e popoli, per cura del governo e del prete furono mantenuti sempre nell'odio e nella paura nazionale. E quando il governo provocava gli italiani con tabelle bilingui essi si rivoltavano contro il governo e poi esorbitavano completamente nello escogitare progetti di dighe nazionali da opporre all'irruzione delle orde... barbare. Gli oratori liberali cacciavano in corpo a quei poverelli che andavano a sentirli tale e tanta paura dei... barbari, che i poveri diavoli stessi sinceramente cominciarono a dubitare, che venti secoli di civiltà latina potessero venir distrutti da un soffio di popolo nuovo.

I liberali nazionali avevano allora già trionfato a fronte del vecchio partito della reazione assoluta e, padroni del campo, non temevano più nessuno fuorchè le... orde barbare. E per lottar contro gli slavi cominciarono ad appoggiarsi a quello che è stato sempre il peggior nemico della civiltà e del progresso; al prete. Allora cominciò naturalmente la confusione nel partito liberale, anzi esso si tra-

sformò in partito nazionale e, dimenticando i principî di libertà, sotto la propria bandiera raccolse tutti i partiti possibili ed impossibili: reazionari, clericali, liberali, radicali si abbracciavano con effusione all'ombra del vessillo nazionale. Non si domandava più a nessuno, che idea avesse della libertà e del progresso, bastava che uno si dichiarasse italiano per essere ammesso nella congrega dei liberalissimi patrioti.

La popolazione liberale di Trieste non sapeva fare che dimostrazioni nazionali, i giornali cosiddetti liberali di Trieste non facevano che propaganda nazionale innalzando ogni tanto un carne a qualche *buon prete* agitatore italiano. Il popolo liberale di Trieste andava in sollucchero quando si mandava in una vicina parrocchia un buon prete italiano (perchè cattivi preti erano soltanto gli slavi); e i giornali liberali riempivano parecchie colonne di entusiasmo!

Poco mancò perchè i famosi liberali-nazionali di Trieste non andassero in pellegrinaggio dal papa, perchè il papa è italiano.

E se il vescovo di Trieste avesse voluto sacrificare qualche predica slava, avrebbe potuto accaparrarsi la sincera amicizia dei cosiddetti radicali.

Epperò, quando il popolo cosciente, ridestato dalla nostra propaganda, volle far cessare il disonore che il gesuita Pavissich voleva arrecare alla città intera, i liberali si unirono per un momento a noi, ma non per protestare contro l'offesa della reazione, ma soltanto perchè irritati dalle mene del clero slavo. Sinceri nemici della reazione, dell'oscurantismo, fra i liberali ve n'erano pochi.

I figli dei grandi uomini di trenta anni fa non comprendevano più la parola liberale; ammiravano ciecamente, senza sapere il perchè, tutto quello che era italiano; persino la reazione italiana li colmava di gioia, erano ridotti all'abbruttimento degli sciovinisti francesi, che in nome della nazione e della patria applaudivano l'ingiustizia e la reazione (1).

---

(1) Delle belle pagine furono scritte in proposito dal Morgari.

Intanto andava diffondendosi l'idea socialista internazionale; e quella parte del popolo, che i liberali avevano chiamata negletta plebe, si ridestava alle sante parole dell'umanità, della giustizia, della vera libertà, che, intransigenti assolute contro la reazione e l'oscurantismo, sono chiamate a compir l'opera iniziata dai liberali.

Le idee buone dei liberali d'un tempo, che pochissimi liberali d'oggi hanno saputo conservare, potranno essere effettuate soltanto dal partito nostro, che va invadendo il mondo intero; poichè soltanto noi socialisti potremo opporre alle leghe di oppressione di preti e governi la lega potente di tutti i popoli del mondo, che devono amarsi, appoggiarsi e sorreggersi a vicenda per il trionfo della civiltà.

Ed i liberali nazionali di Trieste, a noi, che vogliamo liberi tutti i popoli, che ad ogni uomo vogliamo assicurata una patria libera, scagliavano tutte le offese; eravamo i « senza patria » e i « senza ideali ». Così gridavano i loro grandi uomini d'oggi, così scrivevano i loro giornali, e la massa dei loro ciechi seguaci, in gran parte formata pure da proletari, imparava ad odiare noi, che tendiamo a condurre l'umanità verso il baldo avvenire.

Quando alcuni dei nostri compagni, che non seppero frenarsi a fronte degli abusi liberaleschi, ricorsero ad una protesta in un ambiente non troppo adatto, ecco i capi ed i giornali del partito liberale approfittarne per riafferrare quei loro seguaci, i quali cominciavano ad intravedere, che soltanto noi camminiamo verso il regno della libertà.

Anche i buoni liberali che comprendevano le nostre idee, ma che erano invasi dalla paura nazionale, cercavano di intralciarci in ogni modo la via, perchè temevano che le nostre legioni andassero ingrossando e che la muraglia nazionale, che essi credono tanto necessaria, si sgretolasse.

A completare il caos nel partito liberale e la confusione d'idee nei suoi affigliati, contribuì moltissimo la cosiddetta stampa liberale: da una parte quella *splendida azienda commerciale*, che è il *Piccolo* (gemello del romano *Messaggero*), dall'altra la *sublime vecchia bandiera* che è

*l'Indipendente*. Il *Piccolo*, che ha saputo insinuarsi in tutti gli strati cittadini, per conservare la sua tiratura doveva star in buone con tutti e possibilmente non dar torto a nessuno. *L'Indipendente* credeva suo compito patriottico il mandar dispacci ai principi sabaudi e negli ultimi anni non veniva letto da nessuno.

A fronte di tale noncuranza del partito e dei giornali liberali non era che il giovane partito socialista a condurre una lotta continua, accanita contro i tentativi della reazione austro-clericale. Erano i nostri compagni che andavano a sbugiardare i preti nei loro comizi, erano i nostri compagni ad emancipare dal prete i contadini della provincia, in certi luoghi, appoggiati sinceramente dai veri liberali (Gradisca, Gorizia, Cormons), in altri perseguitati dall'alleanza clerico-liberale (Dignano, Capodistria, Rovigno).

E a noi, che mettevamo in pratica col massimo ardore la parte sana del liberalismo, i signori liberali di Trieste ed i loro giornali gridavano: *plebe!*

\*

Questa la « sublime » borghesia triestina, quella che, per « l'altezza » degli ideali che... non aveva nè poteva avere, raccolse e raccoglie ancora in Italia delle simpatie!

Epperò, dopo quanto fin qui abbiamo scritto, ora ci si potrebbe accusare, forse, di livore di parte, oppure d'esser presi da quell'odio politico che, come ben notò Guglielmo Ferrero, fa ammattire tanta gente.

Vogliamo subito dimostrare non essere possibile questa supposizione, e per fare questa dimostrazione non ricorremo a pagine nostre o a nostri ricordi, ma, sfogliando la raccolta del *Crepuscolo* di Milano, riprodurremo un articolo che mentre dimostra le tendenze forcaiole della borghesia triestina, pretesamente martire, rileva che l'unico partito liberale e democratico triestino è quello socialista.

Il *Crepuscolo* non era, di certo, un giornale socialista; esso anzi appartenne a quei repubblicani, che sempre dimostrarono simpatia al movimento irredentista del Regno e lo aiutarono. L'articolo si riferisce ad un'occasione solenne: quando in Italia ferveva l'agitazione per l'amnistia.

Il giornale che lo reca ha il numero 24 e la data: Milano, 31 marzo 1900.

Ma ecco l'articolo:

« *Quei cari fratelli irredenti!* »

« Quando io scrissi che gli irredentisti trentini e triestini sono tutti reazionari e che gli italiani veramente democratici dei paesi soggetti all'Austria non hanno nessuna voglia di venire a farsi taglieggiare sotto il regno italiano, l'onorevole Barzilai mi rispose che questo non è punto vero: gli irredentisti sono fior di liberalismo e viceversa i socialisti di Trento e di Trieste sono dei salariati della questura austro-ungarica.

« Ecco ora una corrispondenza da Trieste all'*Italia Nuova* (n. 13, 2<sup>a</sup> pagina), che basta da sè sola a dimostrare il liberalismo di quei cari fratelli, che vorrebbero obbligare noi a lavorare per il loro trapasso dal dominio austriaco al dominio italiano.

« La sera del 17 marzo — apprendiamo dalla corrispondenza — si riuni l'*Associazione Democratica*. (Quest'associazione, per chi nol sappia, si è formata da poco separandosi dalle altre associazioni liberali-reazionarie, e i suoi soci inaugurano le sedute gridando — indovinate che? —: « Avanti Savoia! ». Per dei democratici, che si staccano dai reazionari, non c'è male. Ma tiriamo via). Nella riunione un prof. Rascovich lesse una conferenza sull'azione della *Associazione Democratica*, la quale è riprodotta nella corrispondenza dell'*Italia Nuova* nel modo seguente:

« Egli dice, dall'opposta riva dell'Adriatico giunse a noi il soffio novello e noi lo abbiamo raccolto. A noi lo scrivere la prima pagina, ai nepoti la missione di continuare l'opera nostra.

« Spiega la scissione fra liberali e democratici affermandola resa necessaria dai tempi. Chiama i liberali clericali atei, perchè si servono della religione ed inneggiano ai campioni del libero pensiero: essi — egli dice — incensano i regnanti e mandano fiori sulle tombe dei repubblicani.

« Qui l'oratore si diffonde a far emergere il divario fra democrazia e progresseria. Noi invece — continua — sorti dal popolo, del popolo curiamo il bene senza secondi fini, senza interessi. I progressisti si servono del popolo; noi siamo il partito del popolo, del quale siamo la pura emanazione.

“ Chiama il partito democratico di Trieste naturale emanazione dei partiti popolari d'Italia; però se qui non si è ottenuta un'alleanza coi socialisti, la colpa è di questi ultimi.

“ E fino a tanto che i socialisti non avranno abbandonata la tattica finora seguita, l'accordo sarà impossibile „.

“ La patria è per noi cosa sacra e su questo punto non possiamo transigere: il concetto democratico che informa la nostra vita politica non esige che noi rinunciando alle nostre idealità patriottiche, poichè esse sono un indissolubile nesso col nostro partito democratico „.

« In che cosa i socialisti contraddicano al sentimento patriottico, rifiutandosi di venire a farsi massacrare nell'italo regno, ma domandando autonomia nazionale e avendo nel loro programma la trasformazione dell'Impero austriaco in una Federazione Repubblicana, sarebbe difficile a capirsi. Ma il mistero ci viene spiegato chiaramente dalla seconda parte della corrispondenza:

“ Il socio Vulz chiede la parola. Ottenutala, tiene il seguente discorso:

“ Qualcuno di voi forse non avrà un'esatta conoscenza dell'argomento, sul quale amo brevemente intrattenervi: perchè da certa stampa, che qui esalta le onoranze a Francesco Crispi, da cui trapela l'ammirazione per i Pelloux, per i Bava Beccaris e che altrettanto si commuove per ogni lieto avvenimento di Casa Savoia, quando finge d'ignorare la triste sorte di coloro che soffrono la persecuzione della reazione italiana, da certa stampa, dico, non è dato poter rilevare tutta la verità.

“ Ma chi avrà scorso sui giornali del vicino regno, non puzzanti di ministeriale, e avrà seguito gli avvenimenti che ivi vanno svolgendosi, avrà veduto come da lungo tempo una lotta aspra, dolorosa, si dibatte tra la parte sana e viva del paese e quella che tiene il potere.

“ E noi, per quei principi, che devono informare la nostra associazione, ritengo che non si possa nè si debba mantenere un silenzio di neutralità di fronte a tale situazione: onde non si abbia a dire che da questa Trieste si corre soltanto alle *feste della reazione*, ma affinché giunga alla democrazia d'Italia, nei suoi più dolorosi momenti, anche la nostra parola di conforto.

“ Ed è perciò che faccio la proposta che sia incaricata la direzione di far pervenire al Comitato dell'Estrema Sinistra a Roma la seguente risoluzione:

“ L'associazione democratica di Trieste plaude a l'opera civile e patriottica dell'Estrema Sinistra combattente in difesa della libertà e della giustizia, base di ogni pacifico, umano progresso; esprime il voto che le arrida la vittoria per l'onore e per il bene d'Italia „.

“ Il presidente però interrompe il sig. Vulz e lo prega di ritirare la sua mozione, perchè in questo momento quel voto potrebbe mettere in

pericolo l'esistenza dell'associazione, specie ora che l'associazione sta per combattere la sua prima battaglia „

« Che cosa abbia detto l'assemblea, che cosa abbia detto il sig. Vulz dopo queste parole del presidente, il cui nome è dottor Spadoni — *ad perpetuam rei memoriam* — la corrispondenza non dice. Ma è naturale domandarsi: se un'associazione italiana democratica sorta in opposizione al partito reazionario, si rifiuta di mandare un plauso all'ostruzionismo, che cosa mai saranno a Trieste gli italiani reazionari? E' roba da far venire i brividi! bisogna che sieno peggiori dei moderati lombardi e toscani!

« E questa *Associazione democratica* ha la spudoratezza di chiamarsi emanazione dei partiti popolari d'Italia! E questi democratici pretendono l'aiuto dei socialisti! Francamente io mi sento infinitamente più fratello del socialista slavo Daszynski, che non di questi democratici italiani irredenti. Alla larga da simili fratelli! »

Questo l'articolo, al quale la redazione del *Crepuscolo* aggiungeva una nota, in cui, fra altro, era detto:

« *L'Italia Nuova* risponde nel numero del 27 corr., all'articololetto del nostro *Vecchio* contro quei « fratelli » irredenti che si erano recati all'inaugurazione del monumento a Carlo Alberto in Roma. Non approva questi atti di carattere puramente *personale*, ma se la piglia con noi che combattiamo l'irredentismo forcaiolo.

« . . . . Se *l'Italia Nuova* stampa che nell'orbita di questa idea (e cioè nell'orbita della nostra lotta contro l'irredentismo forcaiolo) noi ci mostriamo *almeno consoni al governo nostro*, allora abbiamo il diritto di dire all'*Italia Nuova* di riflettere prima di scrivere delle insolenze . . . .

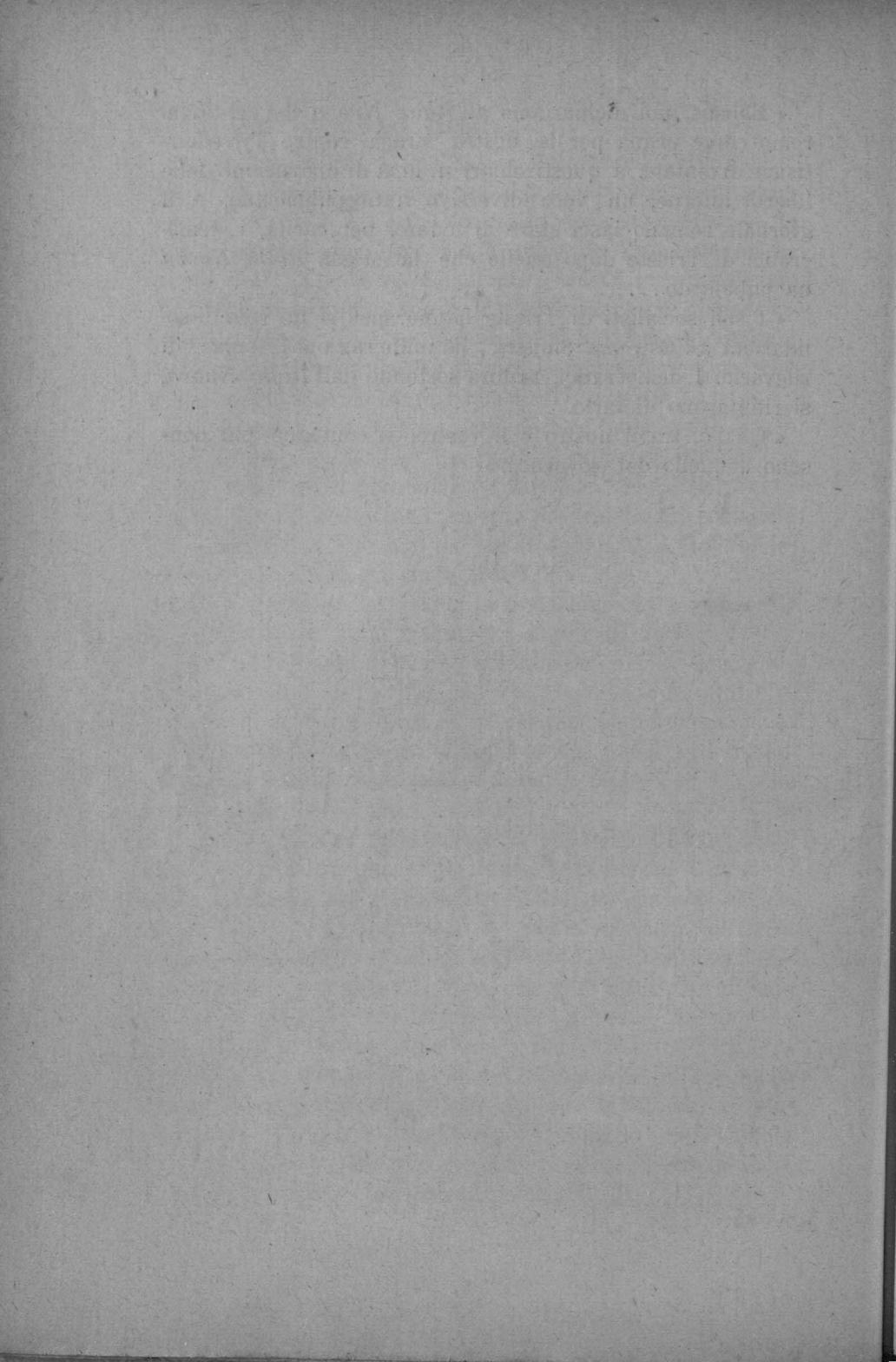
« Abbiamo denunciato e denuncieremo ogni atto di cortigianeria verso le manifestazioni del governo italiano da parte degli irredenti, dalla loro partecipazione all'inaugurazione del monumento a Vittorio Emanuele in Torino, a quella del monumento a Carlo Alberto in Roma, ci stupimmo che *l'Italia* e *l'Italia Nuova* si siano meravigliate di questo nostro contegno repubblicano e ci meravigliamo, a nostra volta, che ora lo calunnino . . . .

« Ebbene, noi dichiariamo all'*Italia Nuova* che continueremo come prima per la nostra strada contro l'irredentismo diventato, a questi chiari di luna di distruzione delle libertà interne, un vero diversivo antirepubblicano, e il giornale romano lasci stare di lodare, per carità, i democratici di Trieste dopo quello che la stessa *Italia Nuova* ha pubblicato . . . .

« I soli socialisti di Trieste hanno spedito un voto di solidarietà all'Estrema Sinistra, ha mille ragioni l'*Avanti!* di rilevarlo. I democratici, tuttora sostenuti dall'*Italia Nuova*, si rifiutarono di farlo.

« Qual'è, tra il nostro e il vostro, il contegno più consono a quello del governo? »

---



L'invasione tedesca a Trieste — Politica errata — Confessioni borghesi — Che cosa è il Lloyd — I criteri e gli uomini che lo dirigono — I veri assassini.

Non si creda che le più grandi imprese marittime, commerciali ed industriali, che hanno sede a Trieste, sieno nelle mani dei triestini, ovvero degli italiani. La parte maggiore di queste imprese appartiene ai tedeschi, ed i tedeschi sono padroni degli istituti di credito e delle banche e dominano alla Borsa.

Questo fatto si deve in gran parte allo spirito d'iniziativa che è proprio dei popoli anglo-sassoni, i quali sanno introdursi là dove c'è la probabilità dell'*affaire*, dove ci sono forze naturali da sfruttare, dove il moderno spirito di speculazione non è per anco penetrato. Bisogna rendere omaggio all'attività dei figli borghesi di questa razza teutonica e bisogna deplorare che la nostra borghesia appena in questi ultimi tempi abbia inteso la necessità di lavorare, di muoversi e di aspirare ad orizzonti più larghi e più positivi.

Epperò il fatto del predominio dell'elemento tedesco nel mondo degli affari triestini si deve in buona parte anche ad un'altra circostanza.

La borghesia della nostra nazionalità, a Trieste, si è limitata a combattere con ogni arma la razza slava. Tutto ciò ch'era slavo era barbaro, e la parola dialettale triestina *s'ciavo* indica sufficientemente il disprezzo. E, indirettamente, veniva favorito l'elemento tedesco.

I signori del nazionalismo nostro non si accorgevano, che, mentre essi combattevano la povera e invero poco pe-

ricolosa gente slava, la gente tedesca, ricca, baldanzosa, piena di risorse e di velleità si avanzava vittoriosamente, ma lentamente, con la medesima cautela della gatta che mira al lardo.

Accecati dalla lotta contro i barbari (i quali, fra parentesi, da dieci secoli affaticano e sudano sulla terra istriana); senza nemmeno pensare che i barbari erano inetti a dare quelle battaglie che lor signori temevano; incapaci di guardar oltre il campanile, i nostri signori senza saperlo aprirono le porte e le braccia ai tedeschi, ai tedeschi che erano davvero pericolosi e che avevano ben più probabilità che gli slavi di assorbire l'elemento italiano.

Anche da questo lato la lotta nazionale condotta dai patriottoni della Venezia Giulia, rileva tutta la sua pochezza.

« Da più di trent'anni — scrive in proposito il dott. Lazarini — si perde il tempo a contarci, come fossimo un « branco di pecore, ed a sciupare l'ingegno nelle biblioteche, dando a tutto il nostro movimento intellettuale « l'unico scopo di ritrarre dai monumenti letterari ed artistici l'origine latina degli abitanti e il diritto di egemonia « degli italiani! In tal modo non si concorre a dare un « indirizzo al paese; tutto al più si fanno delle ricerche « che possono avere un valore come indagini di critica « storica, letteraria ed artistica ».

E prosegue:

« Desolante è il contegno infantile ed insieme gretto « della stampa, sia essa italiana o slava, che polemizza « sempre a base d'atroci insulti personali, quando non consuma carta e tempo a bizantineggiare sull'etimologia d'un « nome di città o di villaggio. E così gli italiani continuano « a domandare l'egemonia sugli slavi, e questi una equiparazione dei diritti in nome della storia e magari della « geografia ».

Non basta.

« La borghesia italiana nazionale, con misoneismo desolante, s'ostina a credere che la sua favella corra il maggior pericolo; invece il pericolo per questa sta soltanto

« in una probabile diminuizione d'espansione, la quale de-  
« terminerà per qualche tempo un ristagno nei rapporti  
« tra le due razze ed un conseguente ritardo in ogni pro-  
« gresso civile.

« La razza italiana ha avuto sempre la preponderanza  
« assoluta su quella slava, e per la meravigliosa forza as-  
« similatrice latina, e perchè ricca, colta, intelligente: quindi  
« per essa non c'è da temere.

« Dell'incessante sovrapporsi dell'elemento italiano su  
« quello slavo, fanno larga fede i vari nomi slavi d'attuali  
« italiani, e la quantità enorme di vocaboli italiani usati  
« dagli slavi. Da ciò risulta che il processo lento d'assimi-  
« lazione ed amalgamazione tra le due razze è continuo ed  
« incessante; nè alcuna lotta politica potrebbe impedirlo,  
« ma incomincia soltanto ad incepparlo nelle sue manifesta-  
« zioni esteriori, stornando così la vita del paese, dal gran  
« cammino per le battaglie dell'umanità ».

Ma, com'è, poichè non da soli trent'anni il territorio triestino è slavo, com'è, che prima questa lotta di razza non si è verificata? È che l'elemento italiano, che sempre ha predominato a Trieste, allora non sentiva proprio il bisogno di coltivare la pianta dell'odio nazionale. Ai tempi di Maria Teresa e di Giuseppe II il movimento commerciale triestino era tutto in mano degli italiani, e l'elemento tedesco, allora, non avrebbe, ci pare, potuto approfittare di nessuno, per fare i suoi affaretti alle spalle dei due litiganti... che non esistevano (1).

Aver voluto a tutti i costi combattere la razza slava è stato il grande errore della nostra politica nazionale, ed è

---

(1) Sintomatica è questa nota ironica del *Piccolo* (18 aprile 1902) sotto la notizia di uno sciopero:

« Avendo ieri incaricato di assumere informazioni al Cantiere San Marco un *reporter* che non conosce nè il tedesco, nè il danese, nè l'inglese, le informazioni gli furono cortesemente fornite a mezzo d'interprete.

« Abbiamo avuto, dunque, più fortuna che giudizio. Ma assai ci meraviglia che si trovino tuttora allo Stabilimento tecnico Triestino persone atte a fungere da interprete per la lingua italiana. Il nostro incaricato ci

stata la prima causa per cui, oggi, buona parte di ciò che opera e prospera a Trieste è tedesca.

Quelle forze nazionali italiane che si struggevano in una vana lotta contro una stirpe affacciatasi appena alla storia, avrebbero ben meglio servita la causa italiana, avrebbero ben più cooperato alla conservazione del carattere latino di Trieste, badando un po' più alla baldanza tedesca. In vero a Trieste non siamo diventati, noi italiani, seguaci dei SS. Cirillo e Metodio, patroni degli slavi, però gradatamente andiamo meritandoci la protezione dell'enciclopedico *Willi* germanico.

E come, con quale serietà i nostri giornali possono rispondere alle pretese pantedesche su Trieste, come possono deridere le escandescenze della *Ostdeutsche Rundschau* se proprio alla negligenza e alla politica errata degli italiani deve attribuire il progresso tedesco a Trieste?!

E non solo i commerci, e non solo le industrie, e non solo le banche in gran parte sono in possesso dei biondi figli d'Arminio. I nazionalisti italiani fanno il caos contro le poche scuole slave, vorrebbero imporre agli slavi, quà e là, l'istruzione italiana... ma mandano i loro figli nelle scuole tedesche. Questa si chiama (moderiamo i termini!) incoerenza. Ma c'è ancora di più. Contro la Cirillo e Metodio (la « Dante Alighieri » dei croati) i nostri nazionalisti lanciano fulmini, e favoriscono nel medesimo tempo lo « Schulverein », che ha notoriamente lo scopo di pantedescheggiare la gioventù.

Sentite in proposito una preziosa confessione contenuta in una corrispondenza da Gorizia al « Piccolo della Sera »: (1)

« Senza voler negare che i tedeschi per noi non costituiscono un pericolo alla nostra nazionalità, e che anzi « in certi casi vi sia con essi per gli italiani un'affinità di

---

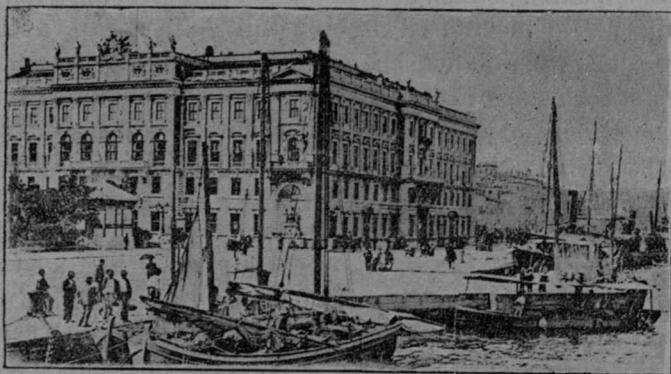
ha, però, assicurati che di individui simili, nell'officina Navali, non ne ha trovato che uno solo, e che anche questo si tien lontano da ogni esagerazione nel grado di conoscenza della nostra lingua, e si aiuta, invece, efficacissimamente col gesto ..

(1) Trieste, martedì 10 ottobre 1899.

« difesa, devo dirvi però che qui si va troppo oltre nel  
« favorire lo sviluppo dei loro gruppi scolastici. Ed infatti  
« ecco che trovando il terreno propizio, o per lo meno non  
« avverso, oltre al gruppo dello Schulverein, ora ne hanno  
« istituito qui uno della « Südmark » che ha presso a poco  
« gli scopi stessi dello Schulverein. Le scuole aperte da  
« codeste Associazioni hanno tutte più o meno scopi di  
« propaganda, ed è per lo meno inutile favorirle da parte  
« degli italiani con eccessivi incoraggiamenti ».

\*

Ed ora il lettore non si stupirà apprendendo che anche la vecchia Società di navigazione lloydiana è diretta ed amministrata dai signori tedeschi. Signori tedeschi, che



DIREZIONE DEL LLOYD.

dimorando a Vienna, o più in su ancora, forse non hanno mai veduto il mare che, mediante la loro azienda, sfruttano. In tutti i casi quei signori non possono conoscere le fatiche dei lavoratori del mare, e quando vengono loro chieste delle miglione, da ostrogoti, per non sbagliare, rispondono, sempre da Vienna... no, no, no! Questa la causa prima dell'inasprimento della vertenza dei fuochisti, che provocò lo sciopero generale del febbraio.

La Società del Lloyd è potentissima, gode una sovvenzione dello Stato, e distribuisce ai suoi azionisti degli ap-

prezzabili dividendi. Tralascio i dati riguardanti la flotta, il movimento ed il valore dei piroscafi... Semplicemente perchè non mi sono assunto il compito di (come si dice, Pastonchi?) gridatore.

\*

Cinematografiamo, invece, alcuni dei pezzi grossi e alcuni dei casetti più caratteristici del Lloyd.

Ciò servirà a dare un'idea dei criteri di quegli amministratori nonchè a rilevare sin d'ora che dalla pochezza di questi ultimi derivarono gli avvenimenti gravi di Trieste.

\*

È cosa nota, notissima che nelle grandi società aventi consigli d'amministrazione (con due e tante volte più « m.! »), direttori di ogni fatta ed ispettori di tante specie, avvengono delle anormalità, che, per debito di coscienza, dovremmo chiamare madornali irregolarità. E non può essere altrimenti. Diversamente che mai si dovrebbe pensare d'una società di navigazione come è il Lloyd austriaco, avente tante linee e tutte solcate da eccellenti navigli, che importano ed esportano quantità grandiose di merci a tassi abbastanza alti; del Lloyd, che mentre gode di una sovvenzione rispettabilissima da parte dell'imperiale governo, non dà agli azionisti un dividendo annuo maggiore del 3 per cento?! Altre società nostrane, e citeremo la Cosulich e C., dà un dividendo del 20 ed anche più per cento all'anno, senza percepire sovvenzione di sorta.

Da che dipende ciò? Da null'altro che dalla cattiva amministrazione, tenuta da persone che poco o nulla si curano degli interessi della società e che se anche volessero curarsi di essi non sarebbero in grado perchè incapaci. Chi è che fa parte del Consiglio d'amministrazione del Lloyd? Tutte, o quasi, persone che non si sa come siano state chiamate a stare a capo d'una società, con la quale pochi di prima della nomina a consiglieri nulla avevano di comune. Accettarono l'onorifica carica più che altro pel lauto indennizzo annessole.

E non si dica, per carità, che queste sono malignazioni!

Vorremmo vedere se un barone Bucovich, o un signor de Rinaldini, oppure i signori Dimmer e Ventura e qualche altro ancora, compreso il direttore generale signor Peichel, accettassero di far parte d'un Consiglio di amministrazione senza le dodici mila corone di stipendio e le altre dodici mila per eventuali spese! Neanche per sogno! Sanno d'aver fatto l'affar loro intascando quel bel gruzzolo senza far fatica alcuna, o tutt'al più recandosi ogni settimana e qualche volta ogni mese alle sedute per approvare o disapprovare quanto altri hanno bel che preparato. Che non sono al loro posto, ognuno lo sa, o meglio lo vede, ma devono rimanerci, perchè lassù, a Vienna, venne così deciso...

Ma che almeno si limitasse al gran Consiglio l'azione poco proficua in pro del Lloyd; e che gli altri impieghi fossero occupati da persone atte a disimpegnare come si conviene le mansioni loro attribuite. È erroneo non solo il crederlo, ma anche il supporlo, giacchè i primi posti non vengono ad essere occupati da persone che hanno prestato presso la società lungo servizio, dimostrando l'attitudine richiesta, bensì da raccomandati, che entrano in servizio digiuni del tutto e, sebbene abbiano il grado di capo-ufficio, pure, se vogliono fare qualche cosa, devono rivolgersi financo al più infimo degli impiegati.

Tempo addietro venne conferito, per esempio, il posto di capo-ufficio « sezione reclami », dipartimento molto importante, ad un ex-ufficiale della marina da guerra; si può già immaginarsi che cosa avrà compreso colui di tutto quel movimento! Chi avrà avuto la peggio sarà stato qualche disgraziato capitano che, in seguito allo smarrimento di qualche collo, avrà dovuto rimborsare il negoziante, e ciò pel motivo che l'ufficio reclami non era in caso di rintracciar niente.

Talvolta poi non vi sono posti liberi per collocare i favoriti ed i rifiuti della tedescheria, e si presenta **l'assoluta necessità** di dover occupare qualche protetto imperiale e regio.

Allora si creano dei nuovi uffici; e per crearli bisogna avere un po' di fantasia. A mo' d'esempio, c'era persona che doveva essere occupata al Lloyd, pur non avendo cognizioni troppo vaste. Venne creato un ufficio telegrammi, nominando la persona in questione capo-ufficio ed a subalterni..... la sedia ed il pulto. Che cosa faccia codesto signor capo ufficio telegrammi, con la paga di sei mila corone all'anno, non si sa. Cioè non fa altro che ricevere i telegrammi ed inviarli ai singoli dipartimenti. Siccome, poi, telegrammi non ne giungono ogni momento per tener occupato il signor capo-ufficio, così questi passa gran parte del giorno in corrispondenza telefonica colla sua gentil metà, che gli fa delle confidenze da far arrossire qualche altro impiegato che, da vero impertinente, tiene l'orecchio in prossimità dell'apparecchio telefonico. È storia.

Come gli operai, gli impiegati male retribuiti sono quelli che veramente fanno il loro dovere, e si vedono il più delle volte posposti ad altri, che, perchè protetti, salgono sempre più. E guai fare una lagnanza, giacchè allora è la volta di rimanere sempre lì, oppure di esser messi alla porta, ed in questo caso con riferimento al § 6 del regolamento del fondo pensioni, che dice: « *Se un membro dell'istituto viene — senza sua colpa e non dietro sua domanda — licenziato dalla società del Lloyd o prima o dopo che abbia acquistato il diritto alla pensione, gli verranno restituiti i contributi da lui versati all'istituto pensioni, però senza interessi* ».

Sono così onesti, sempre però purchè si tratti — *senza sua colpa e non dietro sua domanda* — di restituire il denaro altrui!

S'io ora volessi occuparmi di altri regolamenti vigenti tanto negli uffici quanto nell'arsenale, non la finirei più col rilevare delle mostruosità.

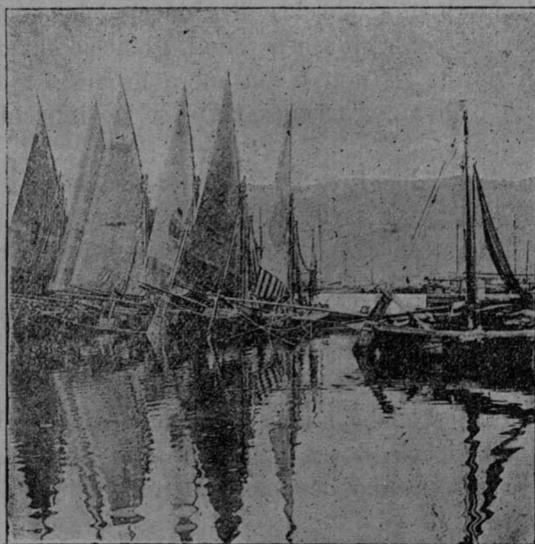
Ora chiediamo: un grande stabilimento industriale, basato su queste anomalie, corrisponde proprio a quello spirito di modernità che all'estero fa prosperare tante industrie dello stesso genere?!

E passiamo ai cani grossi del Lloyd.

Lasciamo a parte quei pochi membri del Consiglio d'amministrazione, che, per essere vecchi ed esperti negozianti, poco su, poco giù, non possono guastare.

Ma, in quel Consiglio, che cosa può fare, ci chiediamo, un aristocraticissimo barone Bucovich?

Costui avrà tutte le migliori intenzioni, ma, abituato a sdegnare chi accanto al proprio nome non ha il predicato di *von* o di *zu*, che cosa può saper egli delle fatiche dei suoi dipendenti?



BARCHE PESCHERECCIE DI TRIESTE.

Questo barone, un tempo era un semplice ufficiale della i. e. r. marina; ma poichè sembra che non gli sia andato troppo a genio quel mestiere di... subalterno, chiese, per modo di dire, il pensionamento, che gli venne tosto accordato, perchè dalle sfere dirigenti tenuto in conto, forse, di eccellente marinaio... d'acque dolci.

Abituato, però, alla dolcezza dell'acqua, che è quanto dire al dolce far niente, trovò, in men che non si dica, un posti-

cino alla direzione del Lloyd, con circa una dozzina di migliaia di corone all'anno, non quale paga, bensì quale semplice indennizzo per spese, ecc. Che fa in compenso il blasonato signore? Circa nulla o giù di lì, giacchè all'epoca delle caccie egli potrà raccontare ai suoi amici dei bei tiri fatti; potrà parlare di cani e cavalli; s'intenderà pure di *soirée* e serate di gala, mai però sarà in grado di dire una parola, che valga a migliorare le sorti di quella povera gente di mare, che se non ha da combattere contro i marosi deve abbruciare al contatto dei carboni ardenti.

Questo barone credette venire in soccorso dei suoi subalterni coll'erigere una fabbrica di ghiaccio che fece pochi furori e dovette venir chiusa perchè il ghiaccio era di breve, brevissima durata. E non è da meravigliarsi, giacchè il proprietario bolliva... d'aristocrazia e se ne infischia del ghiaccio.

Ma c'è ancora un altro fannullone blasonato in seno al Consiglio d'amministrazione del Lloyd, e questo è quel famoso signor de Rinaldini, che già fu luogotenente di Trieste.

Il signor Rinaldini, ai tempi del suo governo, era la creatura di quel direttore di polizia Busich, il quale introdusse a Trieste dei metodi polizieschi russi, vuoi contro i presunti irredentisti, vuoi contro i rei di socialismo. Codesto signor luogotenente, che non seppe emanciparsi da un poliziotto d'infima specie, dovea poi, in una ad altre scienze di cui sopra è fatto cenno, occuparsi di un conflitto fra capitale e lavoro!

✱

Vedasi in che buone mani erano i poveri fuochisti triestini e si pensi a chi nella società capitalistica è arbitro di coloro che lavorano!

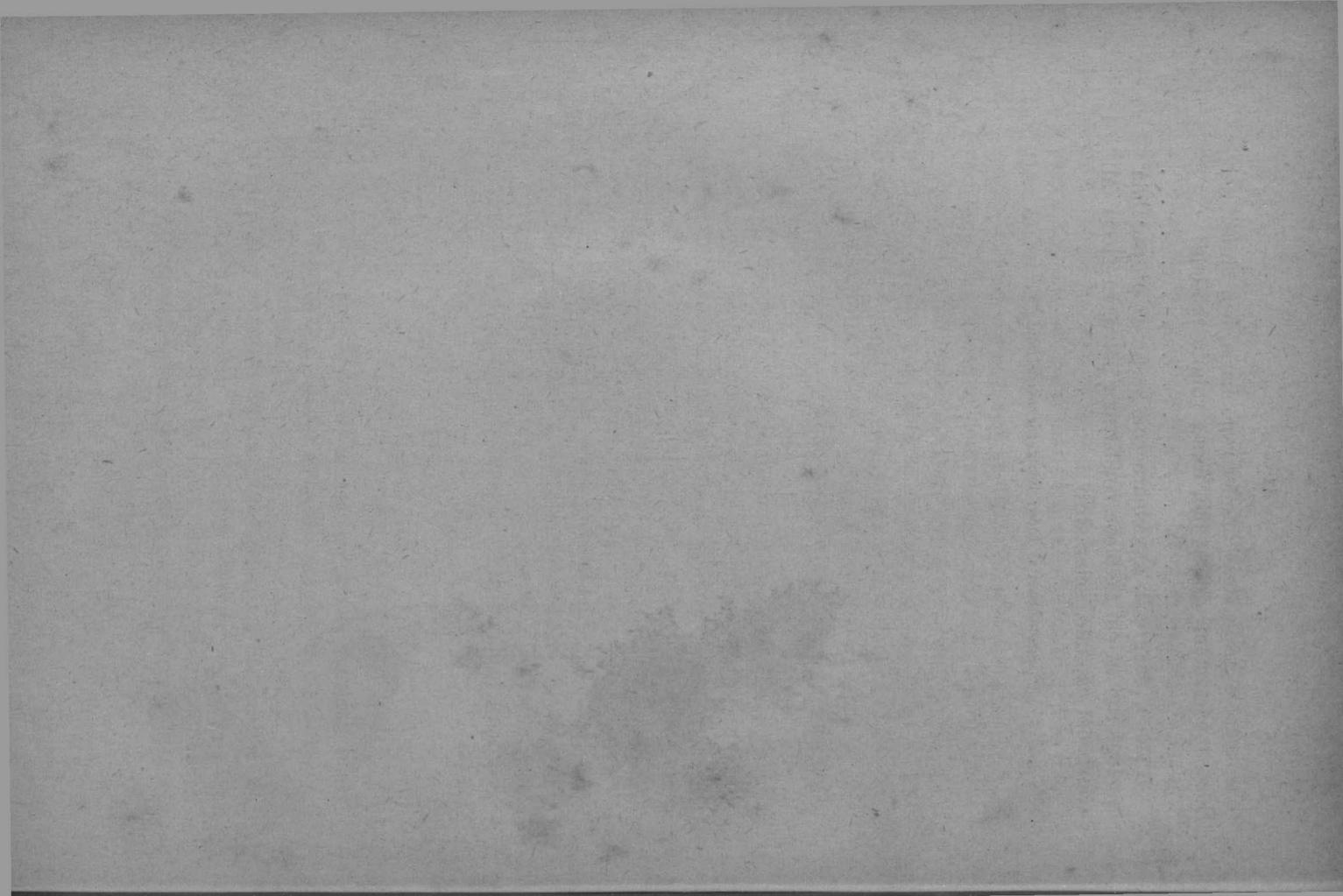
Le povere creature umane che bagnarono col sangue le strade e le piazze di Trieste non furono, no, uccise dai fucili male addestrati nelle mani callose dei contadini-soldati: furono uccisi dalle mani inguantate di quei signori,

che, mentre grida strazianti ferivano l'aria, ben chiusi nei loro appartamenti gustavano, forse, voluttà proibite!

. . . . .  
A noi il dovere di avvicinare con pertinace propaganda quel giorno in cui la plebe combattuta potrà, in faccia al Giove del capitale, sciamare:

sgombraci il loco: l'avvenir siam noi!

---



## VI.

L'origine del movimento del febbraio — Lo sciopero dei fuochisti — Ciò che diceva la stampa borghese — Trattative e testardaggine.

« Poca favilla gran fiamma seconda! » Il verso dantesco ha avuto ancora una volta il suffragio dei fatti, poichè, da bel principio, niuno avrebbe potuto con serietà supporre che lo sciopero, relativamente modesto, dei fuochisti lloydiani potesse, ad un tratto, senza preparazione alcuna, trasformarsi in sciopero generale e mettere in piazza, a visiera alzata, l'armata potente ma pacifica dei lavoratori triestini.

Non per la prima volta i fuochisti avevano chiesto delle migliorie alla direzione lloydiana; non per la prima volta essi avevan fatto osservare alla loro signoraglia, che ardentemente la loro classe voleva una rinascita; e non per prima volta s'eran rivolti in modi tutt'altro che prepotenti agli amministratori della potentissima società di navigazione onde indurli, in via pacifica, a *concedere* ciò che essi potevano *pretendere*.

I fuochisti non desideravano affatto lo sciopero; essi sarebbero stati ben felici e lieti, se, serenamente, la direzione del Lloyd triestino avesse concesso spontaneamente ciò che poi dovette concedere in forza di un lodo di giudizio arbitrale.

I fuochisti non volevano lo sciopero. Chi l'ha voluto è stato il capitalismo, che, non contento di vederne il sudore, voleva anche veder scorrere il sangue degli operai. Questi signori del Lloyd — che hanno provocato la strage — sono davvero fuori del mondo, ben più fuori del mondo che quei proprietari terrieri ai quali alluse nel suo recente grande

discorso il mistico Prampolini. A quei signori ben si potrebbe riferire la frase del Pernerstorfer: *Ordnungsbestien*, bestie dell'ordine; bestie alle quali devono essere strappate le zanne dell'odio, dell'alterigia, della prepotenza, dell'egoismo, del rancore, della brutalità, temperate ad essi da secoli di dominio ingiusto e incontrastato, barbaro e tiranno.

Questa borghesia, che ha ricevuto soltanto un'educazione ufficiale, ha bisogno di frequentare la scuola della realtà, la scuola ampia della vita per apprendere come si maturano i fatti dell'umanità, i quali non possono più dipendere da scettri nè da corone.

Questa borghesia, quest'aristocrazia dell'industria ha d'uopo di vivere meno nel passato e più nei tempi moderni; di comprendere il cammino incessante e fatale del proletariato, di esser degna, insomma, di

nuovi tempi, nuove età, d'uomini nuovi.

Finchè dei conflitti fra capitale e lavoro saranno giudici uomini incapaci di pensare e di volere modernamente, saranno possibili Trieste e Berra, Grasslitz e Märisch-Ostrau.

\*

Ma dopo i fatti di Trieste, così ricchi d'insegnamenti, che cosa ha fatto, che cosa è capace di fare la nostra borghesia?

Il sangue è stato versato; sulle tombe dei caduti ogni coscienza ha depresso un fiore; i superstiti riceveranno i soccorsi dei buoni. Ma basta questo? Per evitare il ripetersi di tanto dolore perchè, perchè non si è fatto proprio niente?

Purtroppo noi siamo persuasi di questo: se domani dovesse scoppiare a Trieste un altro movimento generale di lavoratori aspiranti a condizioni più umane di vita; se domani si ripetesse lo sciopero generale, inevitabile quando la tracotanza capitalistica si trasforma in brutalità; se domani Trieste proletaria, con le stesse intenzioni pacifiche del febbraio, scendesse sulle piazze a proclamare alto il suo diritto; domani la sbirraglia nuovamente inventerebbe complotti; il militare terrebbe pronte le polveri..... e non

solo le polveri; i diritti costituzionali sarebbero di nuovo abrogati; un nuovo e forse (sebbene sia un po' difficile!) più cretino conte Göess (1) risponderrebbe nuovamente ai rappresentanti dei lavoratori: « Io non tratto con voi! »; e di nuovo il sangue sarebbe versato; e ci sarebbero altri figli, altre madri, altre spose piangenti!

Questo pessimismo, purtroppo, non è esagerato.

Le autorità triestine obbediscono a Vienna, e a Vienna non si conosce Trieste. Basta ricordare le fole che i giornali austriaci sparsero sui fatti di Trieste e le narrazioni di quel degno emulo di Ponson du Terrayl che è il presidente dei ministri austriaci, dott. de Körber.

La stessa borghesia austriaca non fiaterebbe e non si turberebbe se Trieste fosse nuovamente trattata a ferro e fuoco: tanta fede è prestata lassù ai rapporti cervelotici della poliziottaglia imperiale e regia che ha sede nella città di S. Giusto.

\*

La politica sociale dei nostri governanti non può essere simboleggiata che dalla forza. Scoppia uno sciopero, piccolino magari, i giornali ne danno l'annunzio, e aggiungono: « è accorso sul luogo un battaglione di militi ». Soldati? A che fare? A mantenere l'ordine... che non è turbato nè minacciato. Dunque a provocare, poichè il popolo in quei tipi splendenti di spade e di spalline non può veder altro che i sostenitori del preteso diritto padronale. Come sarebbe più confortante il leggere sui giornali, sotto la relazione degli scioperi, anzichè le notizie dell'invio delle truppe, le notizie dell'invio d'uomini senza spada e senza *kepy*, ma capaci di sciogliere equamente le vertenze operaie!

Oh, ha ben ragione il Ferri quando nota che la borghesia industriale fatalmente è condannata a diventare militarista.

\*

Lo sciopero dei fuochisti Lloydiani è scoppiato ai primi dì del febbraio 1902.

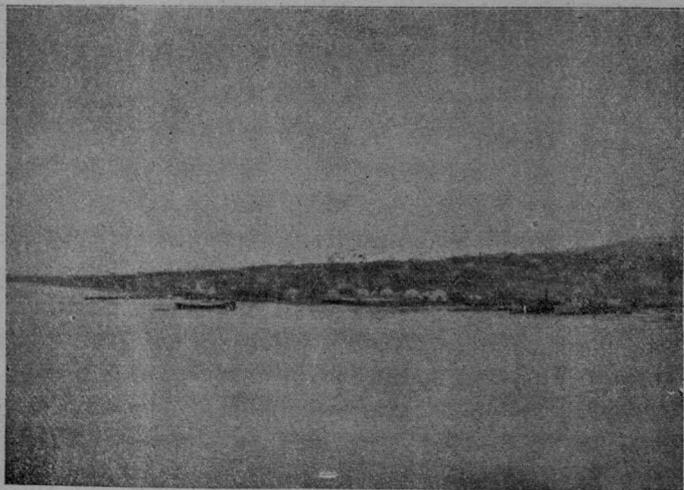
---

(1) È il luogotenente di Trieste.

Gli scioperanti erano circa 300, e non chiedevano che delle concessioni, le quali mentre non avrebbero aggravato soverchiamente il bilancio Lloydiano, sarebbero riuscite a regolare il lavoro e la mercede dei richiedenti, i quali rappresentavano una delle caste operaie più sfruttate.

Qui io potrei dettare una descrizione altrettanto poetica e lunga quanto desolante della vita dei fuochisti. Ma faccio economia del mio estro versaiolo perchè sono persuaso che tutti sanno il lavoro faticoso e sibrante al quale quei poveretti devono essere soggetti.

Che cosa chiedevano essi ?



L'ARSENALE DEL LLOYD.

Ciò che poi, ad onta del Lloyd, fu dovuto loro accordare in seguito al lodo arbitrale.

Chiedevano (e questo è il lodo):

« I. In caso di assoluto bisogno di lavoro straordinario per conto di bordo sia nel corso della navigazione, sia in terra, deve essere da parte della Società compensato ai fuochisti il lavoro fatto oltre l'orario.

« II. La Società del Lloyd è tenuta a fissare l'orario per i fuochisti stabilmente con dieci ore di lavoro durante la

permanenza nei porti, e cioè dalle 7 ant. alle 5 pom. inclusa mezz'ora di riposo per la colazione e altra ora e mezzo per il pranzo, e sia fissato ad otto ore giornaliere durante i viaggi di mare.

« III. Viene contemporaneamente invitato l'eccelso Governo di notificare immediatamente le disposizioni che regolano i rapporti della gente di mare nel senso che l'obbligo della guardia notturna per gli equipaggi sia ridotto, nel porto di Trieste, entro i limiti della pura necessità; con ciò che in particolar modo siano i fuochisti dispensati dalla presenza notturna a bordo dei piroscafi nel momento dell'arrivo del rispettivo piroscavo nel porto di Trieste e con riguardo al loro servizio particolarmente faticoso ».

\*

Le pretese erano più che modeste, e un esperto e umano Consiglio d'amministrazione le avrebbe senz'altro accolte. Anzi la modestia delle richieste degli operai dovette esser riconosciuta anche dalla stampa borghese, la quale, di certo, non può essere soverchiamente tenera verso chi lavora nell'officina.

L'*Indipendente*, in data 13 febbraio, dopo la proclamazione dello sciopero generale, scriveva:

« Già sabato scorso, nel nostro secondo articolo sopra lo sciopero dei fuochisti del Lloyd, noi accennavamo chiaramente alla possibilità che, continuando la resistenza della Società di navigazione, lo sciopero si estendesse anche ad altre famiglie di operai e divenisse generale.

« Era coscienza — dicevamo — il cercar di evitare a una città lavoratrice come la nostra, che dal proprio lavoro di ogni giorno trae la fama e la vita, questa gravissima prospettiva di vedere le proprie forze operaie rimanersene inerti e fermarsi ad un cenno tutti gli indefessi congegni dell'attività di Trieste. Era coscienza — dicevamo — il porgere orecchio, mentre pure lo sciopero era stazionario, alle domande di questa classe dei lavoratori del mare, che è la più abbandonata, la più sprovveduta, la più bisognosa di

sollevare la sua sorte, di migliorare gli orizzonti del proprio avvenire.

« Ma non certo con le misure di resistenza che si stavano prendendo, si sarebbe potuto placare lo sciopero: non certo col far accorrere i soldati minacciosamente; non certo con l'ingaggiare sui piroscafi lloydiani certi fuochisti avventizi, assunti senza esame, liberati dall'adempimento di tutte le formalità, mandati per il mondo con la baldanzosa fiducia di dimostrare agli scioperanti che alla Società non mancano mezzi di sostituirli.

« Questi spengittoi violenti, se in apparenza sembravano dover avvicinare la fine dello sciopero, scoraggiando i lavoratori, in realtà invece l'allontanavano, non solo respingendo le legittime richieste degli scioperanti, ma ferendoli altresì nei loro più gelosi diritti d'uomini. Il che è inevitabile ogni qualvolta si applichi la forza, come fece in questo caso la Società Lloydiana: essa prende immediatamente l'aspetto della prepotenza usata a man salva contro il più debole.

« Dovevano permettere gli altri operai che in questo modo fossero sopraffatte, senza dar loro ascolto, tutte le esigenze sollevate dai fuochisti e che ogni imparziale trovò ragionevoli e legittime?

« Davvero noi non sappiamo comprendere come taluno si meravigli e domandi candidamente in che cosa c'entrino gli altri operai con l'andamento dello sciopero dei fuochisti.

« E come non c'entrano? Non è forse la causa comune che i diritti del lavoro sien rispettati? che le domande dei lavoratori ottengano un benevolo ascolto? Non è un dovere la solidarietà delle forze operaie quando si veggono altre forze sentirsi solidali alla resistenza contro le domande di miglioramento avanzate dai lavoratori del mare? Perchè non dovrebbero i loro compagni appartenenti ad altre famiglie operaie allargare il campo dei fuochisti che difendono i loro diritti, quando la Società di Navigazione allarga la propria difesa con tutti i mezzi, ricorrendo ai soldati e improvvisando fuochisti da tutti i disoccupati che si possono tirar su?

« Certamente la visione dello sciopero generale, dell'affermazione di concordia di tutta la classe lavoratrice, non sarebbe balenata a nessuno, se il Lloyd avesse preso in seria considerazione il triste e immeritato destino di questa povera gente di mare, alla quale l'umanità è stata finora spietatamente tiranna, domandandone tutti i sacrifici e remunerandola come fosse una stirpe di diseredati, d'incapaci a far valere qualsiasi diritto.

« Ma dacchè la Società lloydiana, invece di fare il necessario per venire ad un pronto componimento, ricorse magari alla forma assai discutibile di assoldare i disoccupati pur di dar saggio ai fuochisti dell'applicazione d'una forza coercitiva contro di loro, si capisce che lo scatto degli altri operai risponda al grido di sdegno dei loro fratelli e che lo sciopero dei fuochisti assuma le proporzioni d'una manifestazione operaia molto più energica, e molto più estesa.

« V'è bisogno di forza contro la forza: e chi la daranno se non gli operai, dacchè la causa è causa del lavoro? Da una parte i soldati e gli sbandati della disciplina sociale costituiscono una potenza al capitalismo: dalla parte opposta un'altra potenza si crea, mercè la solidarietà di tutti quanti lavorano e possono da un giorno all'altro non lavorare.

« Da parte nostra siamo dolenti che l'ammonimento lanciato da noi l'altro giorno non sia riuscito efficace e che la città nostra si trovi dinanzi a un episodio sempre grave sempre oscuro, qual'è uno sciopero che abbracci la massima parte della classe operaia.

« Noi ci auguriamo che oggi ancora la Direzione del Lloyd si affretti a serie e concilianti trattative coi suoi fuochisti, in modo da evitare che sia portata agli ultimi termini la grande protesta della moltitudine lavoratrice: confidiamo nella saggezza del Lloyd e confidiamo nella sua sollecitudine: per quanto la più deplorabile indolenza sia stata la caratteristica della vertenza attuale: di modo che ad esempio appena ieri si udirono le prime dichiarazioni governative sulla sorte dei lavoratori del mare, della quale

il conte Goëss promise di occuparsi durante il suo prossimo viaggio a Vienna!

« Si è preso tempo e se ne prenda ancora: quasi nulla vi fosse di urgente in queste rivendicazioni degli operai!

« Nella situazione d'oggi, però, tutto è urgente, tutto dev'essere definito al più presto, se vuoi circoscrivere il movimento d'abbandono del lavoro, che è incominciato stamane nei maggiori stabilimenti e che potrebbe significar domani la sospensione d'ogni attività a Trieste. Rispettosi del buon diritto che gli operai difendono, noi, pur desiderando vivamente che la questione dei fuochisti entri nelle vie conciliative durante la giornata, avremmo scrupolo di coscienza a pronunciare qualunque parola contro questa imponente rappresaglia: e se è vero, come dicesi, che debbono domani aderire alla manifestazione operaia anche tutti i tipografi, ci dichiariamo fin d'ora solidali col loro sentimento di fratellanza e col loro agire e ne accettiamo con sereno animo le conseguenze ».

\*

Fino qui, benissimo, *l'Indipendente* di Trieste.

Ma la Società Lloydiana non si affrettò affatto a serie e concilianti trattative; ed invece, per tre o quattro dì, non fece che guadagnar del tempo col dare varie promesse ai delegati degli scioperanti. La sua testardaggine arrivò al punto di non accettare l'arbitrato se non all'ultimo momento, quando già il sangue era stato sparso e gli ospedali aprivano le porte ai feriti.

Quanta infamia!

---

## VII.

La legislazione sociale austriaca — Le ordinanze di Maria Teresa ancora in vigore! — L'intervento del governo — Lo sciopero generale.

..... E le trattative fra i fuochisti e la direzione continuarono. I delegati degli scioperanti ricorsero a tutte le autorità e particolarmente a quelle marittime, che avrebbero dovuto sentire subito, appena scoppiato lo sciopero, il dovere d'intervenire.

Invece!...

Eppure lo sciopero dei fuochisti non sarebbe stato necessario, e conseguentemente non sarebbero avvenuti tanti guai, e l'imperiale nonchè regio Körber non avrebbe avuto bisogno di strapazzare il suo cervelluccio per inventare complotti ilaro-anarchici se la legislazione austriaca fosse informata ai tempi ed ai bisogni nuovi.

All'incontro, la legislazione austriaca è quanto di più assurdo e di più stantio si possa immaginare.

Basti dire che tutto quel po' po' di guai, di devastazioni, di sangue, ecc., onde fu funestata testè Trieste, lo si deve all'assurda cocciutaggine di voler mantenuta, e in senso operativo diretto, un'antica Ordinanza di Maria Teresa — ordinanza che aveva da fare coi fuochisti dei moderni piroscafi come i cavoli a merenda! Pare impossibile che tutto ciò accada ai primordi del secolo ventesimo. Nessuno Stato, nessuna nazione sarebbe caduta in errore sì madornale, come quello di far nascere una rivoluzione per sostenere l'autorità d'una legge, che conta ormai la bellezza di oltre un secolo e mezzo, e, quel che più vale, non applicabile affatto al caso su cui verteva il piato. E che l'Ordinanza

di Maria Teresa non c'entrasse proprio per nulla nella questione dibattuta, e che fosse citata e sostenuta a torto, sta il fatto che gli arbitri se la sono intascata allegramente, e che l'i. r. governo marittimo e la direzione del Lloyd austro-ungarico dovette far buon viso a cattivo giuoco, e capitolare su tutta la linea; ciò che non accresce certo il prestigio nè dell'una nè dell'altro. Quando una simile decisione o lodo fosse stato preso 48 ore prima, si sarebbero scongiurati tutti i malanni.

\*

Appunto notando queste deficienze della legislazione austriaca, un egregio pubblicista del partito liberale istriano confessava recentemente:

« Tutto l'edificio politico, amministrativo e sociale dello Stato austriaco è basato su vecchi, irrazionali impossibili sistemi.

« Quando si pensi alle cause prime che determinarono lo sciopero di Trieste, non si può a meno di restare dolorosamente sorpresi e preoccupati.

« ..... Vogliamo intrattenerci sul sistema vieto e stantio, per il quale vari governi austriaci si dibattono fra incessanti e prementi difficoltà. Non v'ha dubbio, anche in Austria, dal periodo che fu iniziata la costituzione in poi, si è fabbricato un cumulo di leggi non disprezzabili, e non del tutto irrispondenti ai veri bisogni delle popolazioni, alle impellenti necessità dei tempi progrediti. Che serve però tutta codesta elaborazione di nuove norme, se non si volle mai fare intero divorzio colle antiche, sebbene riconosciute non rispondenti alle moderne esigenze? Così, a lato delle leggi fondamentali e costituzionali, si lasciarono inabrogate le draconiane ordinanze di polizia dei tempi più assoluti. Si inventarono le Diete provinciali con una sfera d'azione autonoma abbastanza lato e razionale, per poi restringerla, a poco a poco, in guisa da ridurla del tutto, o presso a che, illusoria. Nel campo finanziario poi si accumularono leggi sopra leggi, tanto da costituirne un ammasso caottico, che pochissimi, per non dir tutti, sanno interpretare. In

affari marittimi poi, dopo tanto reclamare e tempestare, non esiste ancora un codice che possa sviluppare le frequenti, spesso complesse e ingarbugliate questioni, per modo da lasciare libero il varco all'intrigo, all'inganno e talvolta a la palmare ingiustizia.

E aggiungeva, dopo aver svolto altri argomenti, che qui non è il luogo di elencare, lo stesso scrittore liberale istriano :

« E' il sistema che convien mutare, reso più insopportabile da menti grette, offuscate da molti pregiudizi e dal burocratismo, che nulla vede e nulla comprende, fuor che la conservazione dei loro posti e dei sistemi che fecero già il loro tempo. E che vi sieno molti pregiudizi fa prova il fatto che la sommossa di Trieste viene ora da taluno e da giornali che vanno anche per la maggiore attribuita allo spirito irredentista!

« Cavatecela dalla testa, se siete capaci, una tale bislacca presunzione. Ma più che una presunzione, è un'arma molto comoda per legittimare spesso certi abusi, certe fiscalità, certo autocratismo; per rendere illusorie le leggi retrive e restrittive: per negarvi anche quello che vi spetta di diritto, o per intralciarvi la via in cento modi ad ogni sviluppo di umano e civile progresso.

« Da ciò ne deriva, che le persone che stanno a capo delle pubbliche istituzioni, non godono affatto la simpatia, la stima, la considerazione delle popolazioni o dei propri dipendenti; dalle quali e dai quali si tengono sempre appartate, ostentando un'ingenua diffidenza, un olimpico disprezzo, o, quanto meno, una ingiustificata noncuranza per tutto ciò che emana dal bisogno o dal sentimento popolare. Stranieri per di più agli usi, ai costumi, alla vita, ai bisogni, alle aspirazioni legittime del paese, sono inetti a formare fra popolazioni e Governo, quell'anello di congiunzione che valga a rendere fiduciosi gli animi, a rasserenare le coscienze, a formare ossequenti le volontà.

« Che i tempi corran estremamente difficili, nessuno lo nega; ma ciò appunto impone ai preposti una maggiore oculatezza, un fine tatto, una cura assidua ed illuminata nell'evitare tutto ciò che può turbare gli animi, nell'eliminare

al massimo possibile ogni motivo di attrito e di contestazione. La sapienza dei governi non consiste tanto nel reprimere, con mano di ferro, gli eventuali disordini, quando prorompono irrefrenati; quanto nel mettere a capo delle istituzioni persone illuminate e saggie, spoglie di pregiudizi, che sieno all'altezza del grave loro compito, capaci di anti-vedere e prevenire gli eventuali perturbamenti ».

✱

E' strano davvero che uno scrittore il quale appartiene al partito di quei signori, i quali riconoscono che « *tutto l'edificio politico, amministrativo e sociale è basato su vecchi, irrazionali, impossibili, sistemi* » ma fanno poi di tutto per puntellare questo edificio sostenendo tutti i ministeri, compresi i più reazionari, in tutte le occasioni, a danno degli stessi interessi popolari, scriva così.

Da questa constatazione noi socialisti « irredenti » deduciamo la necessità di continuare con ognor crescente lena la buona battaglia contro chi predica in un modo e razzola in un altro. Chi non puntella affatto questo stato di cose, chi invece lavora a che le condizioni politiche e sociali siano migliorate, è il partito socialista, il quale interpreta così anche quei sentimenti liberali i quali rimarrebbero eternamente sentimenti se appunto la nostra azione quotidiana non si incaricasse di tradurli positivamente in atti.

✱

Nè basta.

Durante lo sciopero dei fuochisti lloydiani ci venne spontanea al labbro questa domanda: Lo stato austro-ungarico, che sovvenziona il Lloyd e che gli dà lavoro, perchè non impone al Lloyd certe condizioni a favore degli operai, che servono, indirettamente, lo stato? Nella legislazione austro-ungarica non si potrebbero introdurre delle norme che garantissero un equo trattamento degli operai addetti agli stabilimenti privati che assumono dei lavori dallo stato?

Vedete altrove: (1)

---

(1) Tolgo le notizie seguenti da una interpellanza svolta dall'onorevole E. Ciccotti alla Camera italiana.

In Francia, con decreto del 10 agosto 1899, fu stabilito, che quando lo stato dà dei lavori si debbano introdurre nel contratto clausole tutelatrici del lavoro degli operai adibiti e della loro remunerazione. Se questi decreti, recentemente introdotti in Francia, per l'opera di un ministro come il Millerand, potessero apparire qualche cosa di troppo avanzato, basta ricordare che anche in Inghilterra, e da prima, sin dal 1891, fu votata una risoluzione dalla Camera dei comuni, con la quale si diceva che, a giudizio del Parlamento, era dovere del Governo garantire, che i salari degli operai, per i lavori dati in appalto dallo Stato, non scendessero al disotto del prezzo corrente. E con la sollecitudine usata in Inghilterra, tale deliberazione presa dalla Camera dei comuni il 13 febbraio 1891, diveniva già un fatto compiuto il 20 dello stesso mese. Successivamente, nel 1897, questa misura, che da principio era stata limitata ai contratti stipulati dall' « Office of works, » veniva anche estesa ad altre amministrazioni, come quella della guerra, della marina, delle dogane ed a moltissime altre amministrazioni dello Stato. E quando nello stesso anno, pure per iniziativa della Camera dei comuni, si fece un'inchiesta per esaminare i risultati della misura adottata, si assodò che un fatto simile, non solo aveva concorso a rendere migliore la condizione degli operai, ma aveva contribuito efficacemente anche a migliorare la natura dei contratti dello Stato.

E tali risultati ebbero la loro conferma in altre amministrazioni dell'Inghilterra, come quelle dipendenti dal « County Council » di Londra, per esempio.

Nel Belgio, poi, già fin dal 1855, erano state adottate misure dello stesso genere, ed ora sono applicate nei Comuni, in 51 Comuni sopra 87. E anche qui hanno dato risultati così buoni, che le misure adottate nei lavori concessi dalle Amministrazioni comunali sono state sancite, per lo Stato, con una legge del 19 giugno 1896.

Noi crediamo che, se tali misure fossero state introdotte nella legislazione e nella Amministrazione austro-ungarica certi scioperi non sarebbero avvenuti; perchè quando gli operai chiedevano che non fosse compromessa la loro mer-

cede giornaliera, e i salari si modellassero sui prezzi correnti nel mercato per lavori consimili, essi avrebbero avuto la tutela della legge e non vi sarebbe stato bisogno dello sciopero. Mentre, come oggi accade, si mostra di deplorare tanto gli scioperi, si dovrebbe pur pensare che queste vie, e non quelle della coercizione, danno il modo di ridurli se non di evitarli.

Ah, quante cose non avverrebbero — direbbe il Manzoni — se taluni si decidessero a pensarci su!

\*

Ma, lasciando a parte la legislazione sociale austriaca, vediamo perchè, in seguito allo sciopero dei fuochisti, è scoppiato lo sciopero generale triestino.

Noi siamo dell'opinione che di quest'ultimo non si sarebbe parlato, se il governo austriaco non fosse intervenuto direttamente a favore del capitale inviando i soldati-fuochisti delle navi da guerra austriache a sostituire gli scioperanti.

Questo fatto eccitò, come doveva eccitare, Trieste proletaria. E, come abbiamo veduto, l'*Indipendente* ben rilevò la cosa.

Gli economisti borghesi vanno cianciando che lo Stato non rappresenta una, ma tutte le classi; ch'esso, imparziale spettatore, guarda come da una finestra il conflitto fra capitale e lavoro, che succede nella strada; che esso anzi mira a combinare questo conflitto nell'interesse di ambe le parti. Ebbene: ecco lo Stato, a Trieste (in Italia si può citare l'esempio di Torino), accorrere in aiuto degli azionisti lloydiani, perdendo la concezione del suo dovere e della sua funzione, dimenticando il riserbo che ai suoi fattori dev'essere imposto da alte ragioni di equità e da considerazioni di carattere politico non disprezzabili.

Lo Stato — come tante altre volte in conflitti fra lavoro e capitale — ha gettato la larva. E noi, ben lungi dal sorprenderci di ciò (perchè delle argomentazioni degli economisti borghesi già facemmo il debito calcolo), ne siamo lieti. Siamo lieti perchè accanto all'ironico: *la legge è eguale*

*per tutti*, possiamo mettere ora il non meno ironico: *lo Stato protegge tutte le classi!* Tutte!

Nè stavolta — e l'ha dimostrato un giornale della borghesia triestina (1) — può essere invocato a giustificazione dello Stato amico degli azionisti lloydiani il pretesto della « minaccia ad un servizio pubblico »; chè, senza l'intervento i. r., il movimento dei fuochisti triestini sarebbe cessato in due giorni, ed in due giorni una casta operaia intera avrebbe visto riconosciuto un suo sacrosanto diritto.

✱

Lo sciopero generale doveva scoppiare dopo la parzialità palese dello Stato verso il capitale lloydiano. Ma lo sciopero generale avrebbe avuto uno svolgimento tranquillo se al primo errore, quello dell'invio dei suoi fuochisti, il governo di classe (la parola dice tutto!) non avesse voluto aggiungere un secondo errore: quello dell'uso della truppa.

Sicuro.

Scoppia uno sciopero generale; ed è naturale che « gli scioperi si fanno o non si fanno » — direbbe il marchese Colombi — avendo un diritto da far valere, gli scioperanti si versino sulle strade e sulle piazze, e non stieno tappati in casa, o vadano in chiesa a filar l'*Agnus Dei* coi preti.

Ma certi signori poliziotti sono così perfettamente imbecilli da pretendere che i partecipanti allo sciopero generale non si mostrino per le vie; ne derivano conflitti con la forza pubblica che vuole *che la circolazione non sia impedita*. E quando un poliziotto si mette in testa questa ubbia della *libera circolazione* diventa addirittura feroce. Altra *bête noire* pel poliziotto è l'*assembramento*. Cristo! tre o quattro scioperanti si fermano, là, in mezzo alla via. Lo agente di . . . pubblica sicurezza vede la . . . medesima

---

(1) *Il Piccolo*.

in pericolo, vede in quei tre o quattro altrettanti complot-  
tanti, e il resto . . . va a gonfie vele.

Tutto ciò sembra ridicolo: invece è proprio da queste  
ridicolaggini poliziesche che derivano di sovente guai ir-  
rimediabili.

---

## VIII.

### Le cinque giornate triestine — Solidarietà internazionale La proclamazione dello sciopero generale.

Al vocabolo « patria » (per cui in uno a tante glorie si ebbero tante nefandità) si va sostituendo gradatamente, parlando e facendo, sulla bocca degli oratori, nelle menti dei pensatori e nei cuori delle moltitudini il vocabolo « umanità » che rappresenta ed incarna gli ideali più gentili di tutte le patrie, dei popoli tutti.

È l'umanità, è il grande desiderio della sua rinascenza (la quale sarà rinascenza di tutte le patrie) che infiamma e agguerrisce, suscita e crea coscienti le moltitudini sacre al lavoro, le quali sembrano comprendere che anche ogni loro tenue conquista di salario o d'orario è un gradino della scala immensa del progresso che la collettività deve salire ....

\*

I nemici, gli stranieri  
Non son lungi, ma son qui....

Lo compresero bene i lavoratori di Trieste, senza distinzione di nazionalità o di lingua.

Onde s'unirono slavi e italiani, greci e tedeschi, e le cinque giornate di Trieste furono cinque giornate di solidarietà internazionale, a fronte delle quali dovettero allibire i patriottardi pancroati come i patriottardi italiani e gli altri.

Furono cinque giornate di solidarietà internazionale che nella storia del proletariato devono essere registrate a lettere d'oro.

Chi mai avrebbe sognato, pochi anni fa, quando la borghesia delle due razze spargeva a larghe mani il seme del più esecrando odio nazionale fra i proletari italiani e fra quelli slavi; quando la più bestiale intolleranza era legge e il più banale insulto consuetudine; quando chi più era feroce contro il nemico, più era degno dei patri allori, chi avrebbe immaginato che la gran leva degli interessi di classe potesse sollevare in tempo così breve la povera coscienza proletaria? Chi avrebbe immaginato che contro la corrente della temerarietà capitalistica si potesse ergere la diga della solidarietà internazionale dei lavoratori?

\*

Le trattative con la Società del Lloyd non approdavano ad alcun risultato. Il Lloyd — anzi — alle sollecitatorie dei suoi fuochisti rispondeva con un'olimpica calma, ed intanto ingaggiava operai forestieri disoccupati ed incaricava le sue agenzie dell'Oriente di accaparrare maomettani, greci e albanesi, affine di fiaccare la resistenza proletaria. Non basta. Il governo, mentre non permetteva agli operai scioperanti di riunirsi a loro piacere e di badare ai loro interessi, attendendo i vapori trasportatori di *krumiri*, interveniva a favore del capitale, inviando, dall'i. r. arsenale di Pola, dei fuochisti militari a Trieste.

Un'onda di sdegno passò per tutte le officine della laboriosa città. E allo sdegno successe la riflessione. Perché mentre il governo aiutava il capitale, gli operai non avrebbero aiutato il lavoro? Alla sfacciataggine degli sfruttatori perchè non si sarebbe dovuto rispondere con balda energia? I fratelli scioperanti, che aveano perfino le simpatie della cittadinanza borghese, dovrebbero forse piegare il groppone sotto i tacchi di lor signori?

E lo sciopero generale fu deciso il mercoledì 12 febbraio 1902.

\*

Riassumiamo.

Trecento fuochisti del Lloyd presentarono in nome proprio e di altri 400 colleghi, che in quel momento si trova-

vano in viaggio, alcune modeste domande pel miglioramento delle loro condizioni d'orario e di mercede.

Di queste domande una richiamava i padroni al rispetto di vecchi patti, giacchè di recente si era aumentato arbitrariamente l'orario di due ore, senza compenso di sorta. Prima di addivenire alla proclamazione dello sciopero, si esperimentarono dai fuochisti tutti i tentativi possibili di conciliazione. Riuscirono vani e lo sciopero fu proclamato fra i fuochisti presenti.

I colleghi, mano a mano che scendevano dai piroscafi in arrivo, con mirabile solidarietà si unirono ai compagni.

La vita del porto cominciò a incagliarsi; i piroscafi arrivavano, ma non partivano; o su dieci che ancoravano ne partivano due.

La direzione del Lloyd, noncurante di trattative, sprezzante verso questi operai che son dannati ad un lavoro diabolico, che uccide anzi tempo, insistè nei dinieghi; negò l'orario delle 10 ore, negò la riforma dei servizi notturni di guardia, negò in sulle prime fino la remunerazione delle ore straordinarie di lavoro, e... si appigliò alle ragioni della forza. Organizzò un servizio di *krumiraggio*, facendo arrivare fuochisti dalla Turchia, dalla Grecia, da Venezia, dalla Dalmazia, dalle Puglie.

Molti di questi, giunti a Trieste e, saputo dello sciopero, si rifiutarono di prestar lavoro, e siccome erano stati ingaggiati a tradimento, senza che loro si fosse parlato delle condizioni di Trieste, chiesero indennizzo per danni alla Società del Lloyd.

Pochi si adattarono al lavoro e al tradimento, e così, mettendo assai spesso al posto di fuochisti delle persone presumibilmente inette, si riuscì a far partire qualche piroscalo.

Ma furono più quelli che si ribellarono che quelli che accettarono. Anche fra i turchi lo spirito della solidarietà umana ha fatto breccia!

Il Lloyd pensò allora ad altre armi. Si rivolse al governo e chiese l'aiuto dei fuochisti di marina.

Il governo li concesse e intervenendo non in atto di pa-

ciere o di arbitro, ma come aiutatore del più forte, del capitalista.

Da questo punto la lotta non è più solo contro gli speculatori del Lloyd; la lotta è contro essi e contro il governo!

Il governo austriaco avea dinanzi a sè esempi splendidi da imitare: l'esempio dato prima da Waldeck Rousseau in Francia, poi da Zanardelli in Italia, dovea scendere fra i contendenti per esaminare la vertenza, dovea far cessare lo sciopero assumendosi l'arbitrato.

S'appigliò invece ad altra via e su di essa precipitò follemente verso la china. Invano l'on. Hortis fece alla Camera un'interpellanza; invano alzarono la voce i deputati socialisti. Il governo fu sordo ad ogni ammonimento, ad ogni preghiera.

\*

Comincia lo sciopero generale.

## IX.

**Prodromo — Il contegno degli operai — Il Comune — I militari — La polizia — Piccola reazione — Incidenti ed incidentini — La nota dominante — Il primo giorno del movimento.**

È giovedì, è il giorno dopo la proclamazione dello sciopero; è il primo giorno della grande solidarietà operaia.

Le macchine son ferme, e i camini non danno fumo. Nelle officine, in tutte le officine, nelle più piccole pure, regnano i silenzi. Anche il quarto potere è... spodestato, poichè i giornali non escono. Ed i forni son vuoti, deserti. Non si fa pane. Non si macellano buoi. Tutto tace nei campi del lavoro.

La strada, di mattina, per tempo, è anch'essa quasi deserta.

Passano due donnicciole, due vedove d'impiegatucci dello Stato. Si guardano interrogandosi a vicenda:

— Pare che oggi non si mangi....

— Comare mia, io non so proprio che cosa succeda....

— Eh, c'è della gente, cara mia, che non vuol lavorare in questo mondo....

Il colloquio prosegue e somiglia come un fratello di latte a qualche articolo forcaiolo di nostra conoscenza.

S'incontrano due questurini:

— Finalmente è venuta anche la nostra giornata!

L'altro non risponde. Accarezza la fida revoltella.

Due giovanottini:

-- E così, per questi quattro, stasera non c'è l'operetta. Auf!...

Due operai, seri, vanno innanzi:

— Ma dovranno cedere, se hanno cuore....

— Cuore? Babbuino! Tu fai appello al buon cuore di chi tien stretto il denaro?...

\*

S'è fatto — completamente — giorno.

I lavoratori sono discesi dai loro quartieri alla città. La massa possente sembra dire: « L'anima del mondo freme. Le braccia incrociate attendono. Cedete al diritto! »

Fra gli scioperanti ci son fanciulli, vecchi, donne. Queste ultime hanno dato il buon esempio in parecchi stabilimenti, abbandonando, prima ancora degli uomini, il lavoro!

Quanti episodi di rara solidarietà si raccontano fra quei crocchi! Come tutti son commossi quando apprendono che i vecchi cadenti, quelli dal mento ornato dalla barba bianca, quelli che hanno diritto alla venerazione, hanno lasciato l'officina prima dei giovani...

\*

E anche il Comune s'è comportato bene.

Raccontano che durante le prime ore del mattino il preside dell'amministrazione del gaz comunale si recò alla sede dell'organizzazione operaia e comunicò all'Esecutivo del partito socialista che l'officina comunale del gaz dichiarava i suoi operai solidali con lo sciopero, e in conformità appunto a tale dichiarazione era avvenuto di comune accordo fra operai e direzione l'abbandono del lavoro.

E lo stesso preside avea respinto l'aiuto offertogli dal militare! Bravo! — si diceva.

\*

Oh, i militari! C'è anche questa:

Appena saputo dello sciopero, il comando del dipartimento della marina da guerra offerse per telefono al cantiere San Marco assistenza militare per la sicurezza delle navi da guerra in costruzione. La direzione del cantiere dichiarò che la declinava, perchè non c'era alcun bisogno di questa offerta.....

Ma lor signori fiutavano già l'odor dei cadaveri! Le buone iene.....

\*

*Pendant* al militare ha fatto la polizia. Oh, la polizia austro-tergestea!

« Noi abbiamo veduto — narrano dei *reporters* — con i nostri propri occhi una colonna di operai sboccare in corso, pacifica e tranquilla, con andatura da passeggiata, niente affatto minacciosa e provocatrice, ed essere accolta in malo modo da un plotone di guardie; possiamo quindi far fede che il procedere di quel riparto di guardie non fu punto giustificato dalle circostanze ».

Questa è stata la provocazione numero 1. E quando la poliziottaglia comincia.....

\*

Giungono altri particolari.  
C'è ansietà. C'è febbre.....

\*

È passato il mezzodi... Lor signori speravano che qualche proletario, affamato (*già dopo quel chiasso!*) avrebbe ripreso il lavoro.....

Sarebbe stato il segnale della pace! Oh, la pace.....

Invece? — Niente. Che disdetta!

— Sono davvero indiiavolati — esclamano le tube in guanti gialli per le strade....

E vanno avanti.

\*

Però avvennero altri incidenti:

La folla fece rientrare un tram malgrado l'opposizione delle guardie che avevano le sciabole sguainate... Peuh!

Sul corso la polizia caricò la folla che tumultuava dinanzi ai negozi che tardavano a chiudersi; un ispettore delle guardie fu ferito con una sassata... Sarà vero?

L'arrivo della truppa sulle piazze fu accolto a fischi e con qualche sassata; si fecero numerosi arresti.....

\*

Sassate? Tumulti? Fanali infranti? Beh, può darsi. Se ne son viste tante!...

— *Za la nostra mularia!*... Riflettono gli uomini e le donne scioperanti...

Ed hanno ragione.

Voi non potete conoscere i monelli triestini! È un'accozzaglia di demoni.



MONELLI DI TRIESTE.

Non è teppa, non è camorra, non è mafia... Niente di tutto ciò che voi conoscete, ma un po' di tutto ciò... Sono terribili *i muli triestini*. Hanno le loro vie (*ara, mulo, se*

*te passi par la mia contrada* !), le loro vendette, i loro giochi. Sono nemici giurati di tutto ciò che è intero. Qua e là c'è il ladruncolo, il *Bellabestia*...

Le sassate, le rotture di vetri sono appunto fatiche di costoro. Ed hanno commesso un vero delitto quei poliziotti che hanno preso il riscaldo contro i cittadini operai!

\*

E i fuochisti?

Si narra:

In quanto alle trattative ne furono fatte parecchie ma invano, durante tutta la giornata.

Gli scioperanti deliberarono che i loro delegati si rechino alla presidenza del Lloyd, a dichiarare che gli scioperanti fuochisti sarebbero disposti ad accettare un arbitrato, esteso anche alle questioni dell'orario e della guardia notturna dei fuochisti in porto.

\*

Si accenna alla reazione?

Pare!

Un gruppo di libertari intendeva di tenere nel pomeriggio un comizio, ma non lo potè, impossibilitato di avere locali.

La polizia ha chiamato rinforzi...

Perchè?

\*

La sera della prima giornata dello sciopero è venuta.

Non splende più il sole.

Un bilancio? Facciamolo:

La nota dominante della giornata fu la calma solenne della classe lavoratrice.

Non si lavorò in nessun luogo. Fu sospeso pure ogni lavoro di carico e scarico, rendendo impossibile la partenza di qualsiasi piroscalo con carico di merci.

Così al silenzio delle officine corrispose il silenzio del porto: eloquente silenzio che disse la forza della solidarietà di chi lavora.....

THE UNIVERSITY OF CHICAGO  
DIVISION OF THE PHYSICAL SCIENCES

DEPARTMENT OF CHEMISTRY  
5800 S. UNIVERSITY AVENUE  
CHICAGO, ILLINOIS 60637

RECEIVED  
JAN 15 1964

FROM  
DR. J. H. GOLDSTEIN

TO  
DR. R. W. WILSON

RE  
POLYMERIZATION OF STYRENE

STYRENE POLYMERIZATION  
KINETICS

STYRENE POLYMERIZATION  
KINETICS

## X.

La giornata dei morti — Venerdì 14 febbraio 1902 — Rettifiche di fatto — Una radunanza popolare — Il sangue — La notte.

La polizia aveva dimostrato il giorno prima di aver le migliori disposizioni per provocare; ma tuttavia l'alleanza del buon senso col buon dritto popolare fece sì che le provocazioni poliziesche non fossero raccolte. — Che avverrà oggi? — chiedevansi tutti, la mattina del venerdì sanguinoso. — Sarà questo il giorno della pace? O non potremo più contenere lo sdegno?

Intanto la città era senza luce e senza pane... L'alba fu salutata con gioia... Si sperava... Tutti.

\*

E gli scioperanti, come il giorno prima, cominciarono a scendere dai loro quartieri. Qualche gruppo cantava l'inno dei lavoratori. Qualche altro inneggiava con fervore allo sciopero generale, al socialismo, alla prossima vittoria.

Ma tutti quei gruppi — fra i quali c'erano molte donne coi loro bambini — non potevano certo avere intenzioni bellicose. Però la polizia non la pensava così; per essa ogni scioperante è un rivoltoso e ogni rivoltoso va trattato col fucile.

Si sa che gli scioperi sono dimostrazioni; dimostrazioni contro il capitale. Ora la polizia avrebbe dovuto invece prevedere che gli scioperanti non stessero nelle loro case e che dovessero scendere sulle vie, non con intendimenti di ribellione. Onde avrebbe dovuto dar istruzioni ai suoi organi perchè si comportassero con benevolenza verso gli scioperanti, ai

quali non sarebbe stato consulto di andar incontro con incomposti modi e inopportune misure che potessero sembrare provocazioni (1).

\*



PIAZZA DELLA LEGNA.

La folla prosegue. Passa la Piazza delle Legna, la Piazza della Borsa, la Piazza Grande.

Qua e là avvengono degli scontri; poichè le guardie e gli agenti di P. S. vorrebbero nientemeno che sciogliere quella massa. Ma la massa imponente passa, e i poliziotti sono ancor più irritati.

In seguito ad un tentativo di scioglimento in Piazza delle Legna, parte della folla si sbanda per la via Nuova.

Si sparge tosto la voce che sarebbe stata saccheggiate la panetteria di un certo Viezzi in via Nuova.

La voce non aveva alcun fondamento e, venuta la calma, i giornali triestini rettificarono in questo senso:

La moltitudine, percorrendo la via Nuova, gridava: *Sera! Sera! (Chiudete! Chiudete!)*, e ad uno ad uno i negozi si chiudevano. In alcuni di essi la chiusura riuscendo difficile, per la particolar costruzione o per il peso delle vetrine, erano gli scioperanti stessi che aiutavano i proprietari a ritirare la loro roba e a chiudere; e tutto ciò

---

(1) Di ciò discorreremo più a lungo in uno degli ultimi capitoli.

avveniva con un ordine perfetto, con una disciplina quasi militare. Fra gli altri proprietari che esposero agli scioperanti la difficoltà materiale di chiudere da sè il negozio e che ebbero da loro l'aiuto necessario, vi fu il signor Vittorio Greco, direttore del negozio di manifatture della signora Irene Greco, dove le vetrine sono difatti assai pesanti e poco maneggiabili.

Con gli stessi propositi giunse evidentemente la folla innanzi alla panetteria del signor Giovanni Viezzi; il proprietario era assente; v'era però la sua signora, la quale, alle grida di chiusura, rispondeva rifiutandosi, e ciò per il fatto che grande fiducia le ispirava la presenza nel negozio dell'ufficiale di polizia Pasquali incoraggiante a resistere, a non aver paura, a far calcolo sulla garanzia ch'ei s'assumeva per tutto quanto potesse avvenire. La proprietaria, messa in vena da queste incitazioni, non si perdeva d'animo al cospetto della massa; dalle sue labbra non uscivano certo parole lusinghiere, e finalmente, dato di piglio ad un grosso pane, ella lo lanciò fra i dimostranti gridando: *Magnè, afamai!*

All'atto seguì quello che inevitabilmente doveva accadere: il pane ritornò nel negozio passando attraverso le lastre della vetrina. Le trattative erano durate almeno venti minuti; ora, la folla offesa, esasperata, prorompeva in urla, imponeva la chiusura che fino allora aveva negoziata; nel trambusto i vetri furono rotti, le paste e i pani appoggiati alle lastre delle vetrine caddero sulla via e furono preda della ragazzaglia, che tentò spingere altresì qualche mano furtiva entro le lastre spezzate per impossessarsi di ciò che restava, ma n'ebbe dagli scioperanti scapaccioni e parole dure quante se ne vollero; in quanto al commissario di polizia che aveva incoraggiato a resistere alle masse, egli era completamente scomparso, rinunciando ad ogni altra parte nell'episodio.

Alla proprietaria non rimase altro che rassegnarsi a chiudere alla meglio il suo negozio che ormai, con tutte le lastre rotte, faceva pietà. Si disse che le lastre siano state rotte dalla folla a sassate; a quanto pare le avrebbe

infrante invece un individuo solo, colpendole con la punta dell'ombrello.

Fu detto anche essersi tirati durante il furore della folla contro il negozio alcuni colpi di rivoltella; ma quanti esercenti e agenti di negozio furono interrogati in quei pressi risposero escludendo recisamente che colpi di rivoltella si 'siano uditi.

L'*Indipendente* commentava così questa esposizione di fatti:

« In via Nuova vi fu tracotanza di folla irritata, ma non  
« vi fu affatto il carattere del saccheggio: i venti minuti  
« di trattative con la proprietaria dimostrano che l'inten-  
« zione era quella di ottenere la chiusura con mezzi paci-  
« fici, come s'era ottenuta da tutti gli esercenti della via;  
« le sgridate e gli scapaccioni ai monelli rubacchianti di-  
« mostrano che quella folla voleva avere le mani pulite; e  
« se è vero che a far quella desolante strage di lastre fu  
« un individuo solo, anche la violenta reazione della folla  
« stessa si riduce di molto ».

✱

E la folla continuò il suo cammino. E giunse nei pressi dell'ufficio panatiche del Lloyd. Chi non era presente, a proposito di quest'altro episodio, ha inteso raccontare diverse fandonie.

Sembra che certi addetti alle panatiche non volessero scioperare; perciò ci fu una dimostrazione vivace in quei paraggi. Qualcuno dei dimostranti riuscì ad entrare nell'abitato, e allora successe un tafferuglio, nel quale, sguainando le sciabole, intervennero le guardie, ferendo qualcuno.

Se le guardie fossero state a casa, nulla sarebbe avvenuto; ma la notizia dell'episodio di via Lazzaretto sparsasi in città, fu, come al solito, ampliata e produsse viva impressione.

Si parlava di morti e di revolverate: tutte esagerazioni date abilmente in pasto all'avidità curiosità popolare...

\*

Anche presso la Piazza [della Borsa avrebbe dovuto essere successo un brutto fatto. Figuratevi: il saccheggio di un'oreficeria, anzi della più ricca oreficeria di Trieste, quella di proprietà Janesich.

A che cosa si ridusse questo preteso saccheggio?

I dimostranti gridarono voler chiuso il negozio; il proprietario che, nonostante vi avesse parecchie centinaia di migliaia in gioielli, l'aveva tenuto aperto con perfetta fiducia nella serenità della dimostrazione, si affrettò a disporre per la chiusura, aiutato da alcuni dei dimostranti; la folla fece una bella ovazione al sig. Janesich, e in quella intervennero le guardie con le sciabole sguainate a disperdere tutti. La leggenda del tentato saccheggio si formò poi: ma la realtà fu precisamente l'opposto di un saccheggio...

*Parva favilla...*

\*

Intanto le trattative proseguivano (1). Il Lloyd, finalmente sembrava disposto ad accettare l'arbitrato propostogli dai fuochisti. Le sedi delle organizzazioni operaie in via del Boschetto, erano frequentatissime, sebbene quasi bloccate dai... tutori dell'ordine. La direzione del partito volle convocare un grande comizio. Il luogotenente voleva e non voleva rilasciare il necessario permesso. Quando gli si fece capire che il comunicare a tutti l'accettazione dell'arbitrato

---

(1) L'Esecutivo del partito socialista avea stabilito che il 1° giorno dello sciopero abbandonassero il lavoro soltanto gli addetti al Lloyd, allo Stabilimento tecnico e al punto franco, nella speranza che ciò sarebbe bastato a far cedere i signori del Lloyd. Fallita questa speranza, scoppiò lo sciopero veramente generale. Il presidente del Lloyd chiamò allora a sè il Comitato degli scioperanti e, disse, che *benchè il movimento operaio non gli imponesse affatto* si sarebbero potute avviare delle trattative. Così fu fatto. Dapprima il signor presidente non volle riconoscere l'organizzazione operaia nella persona del segretario della stessa. Poi obliò questo puntiglio, ed infine, contrariamente alle sue prime decisioni, accettò, in nome del Consiglio generale, l'arbitrato su tutti e tre i punti della domanda dei fuochisti.

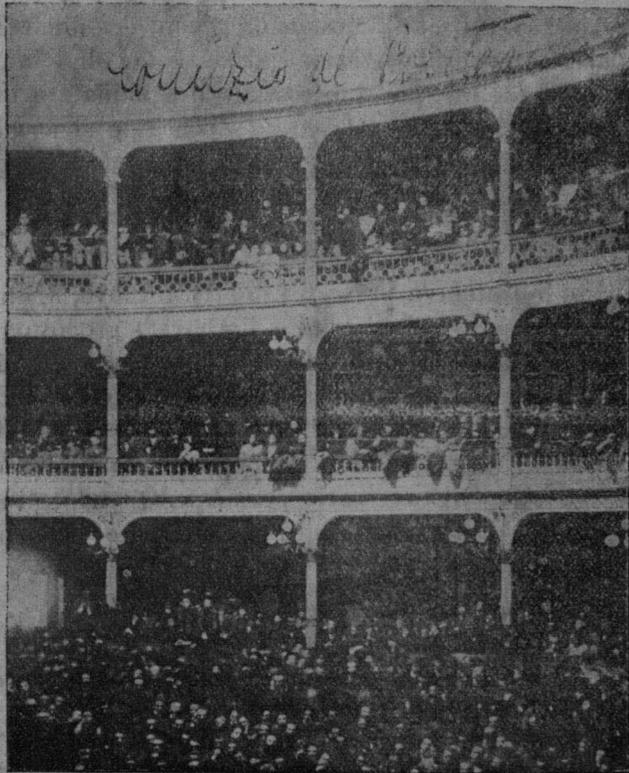
significava ricondurre la calma, cedette. E il comizio fu tenuto...

\*

Che adunanza grandiosa, indimenticabile nel vasto Politeama di Trieste!

Una folla mai vista, uno spettacolo impressionante...

Un vociò incomposto nell'aria. Grida. Esclamazioni. Evviva. Zitti.



UN COMIZIO AL POLITEAMA.

Si fa, improvvisamente, silenzio. Si zittisce ogni anche tenue rumore. Che c'è? Si è presentato sulla ribalta il Co-

mitato dello sciopero coi membri della direzione del partito socialista.

Scoppia un fragoroso: « Evviva lo sciopero generale, evviva il socialismo! »

S'odono delle voci femminili. Sì: ci sono molte donne, e donne valorose, che hanno già dato dei belli esempi nelle lotte del lavoro. E qua e là c'è qualche « ben vestito », qualche « signore », forse degli « intellettuali » venuti a significare il consentimento dell'intelligenza sana alla protesta delle vigorose braccia operaie.

Vengono rumori formidabili dal di fuori. Che cosa succede, ora? Ammazzano? No. E' la calca, che assedia addirittura il teatro. È la folla rumoreggiante, che ha dovuto rimanere di fuori. Che gridio!

Ma s'impone, ad un tratto, nuovamente silenzio. Il pubblico del teatro tace.

E sulla ribalta qualcuno parla. È Carlo Ucekar. Ha la sua calma caratteristica, e la sua voce non ha alcuna vibrazione nuova; è soltanto voce più alta, capace di dominare un tumulto.

Egli narra dapprima le pratiche fatte presso il luogotenente Goëss per ottenere il permesso del Comizio. Che tipo quel signore! Infine ha ceduto; però — aggiunge l'Ucekar — ho dovuto io assumermi ogni responsabilità. — Raccomanda perciò la calma, quella che è necessaria quando si ha da discutere di cose gravi e di prendere delle serie determinazioni.

Comunica inoltre che la direzione del Lloyd accettò l'arbitrato su tutti i punti, compreso il punto riguardante la guardia in porto, circa il quale la Direzione del Lloyd rifiutava ieri l'arbitrato. Arbitri saranno: Il podestà di Trieste avvocato Scipione Sandrinelli, presidente; Carlo Ucekar, Giov. Oliva, Ezio Chiussi, per gli operai; ing. D. Cogliavina, dott. Eug. Gairinger, cap. Clodoveo Budinich, per il Lloyd.

L'Ucekar termina, fra vivi applausi, dicendo che è imminente la vittoria della solidarietà operaia.

Prende la parola Valentino Pittoni. Il segretario del par-

tito socialista triestino non è focoso, non è meridionale, ma tuttavia non ha la calma caratteristica dell'Ucekar. Egli è entusiasta, e non può nascondere tutto il suo entusiasmo.

Lascierà un perenne ricordo — dice il Pittoni — questo nostro movimento di grande solidarietà. Chi ci credeva piccini, ci trova adulti. Chi ci vedeva deboli, è costretto a riconoscere e ad ammirare la nostra forza. Chi si burlava di noi, oggi impallidisce. Facciamo che questo esempio di solidarietà non resti isolato, anzi ch'esso cementi quei vincoli di fede e d'affetto che ci congiungono e congiungono i proletari dei due mondi.

L'ambiente comincia a riscaldarsi. La parola fiammante del giovane organizzatore degli operai triestini, convince, conquide. E si applaude fragorosamente.

Il Pittoni continua:

Così, come l'autorità, i signori del Lloyd avranno ben compreso da che parte stia veramente la ragione. I signori del Lloyd, i quali baldanzosi speravano che con l'aiuto delle baionette avrebbero vinto, non saranno più così testardi e concederanno senz'altro ciò che giustamente reclamano i fuochisti. Rallegrandosi per l'adesione della donna lavoratrice a questo colossale movimento chiude il suo dire invitando i presenti a portare un triplice evviva al socialismo.

Chetata la tempesta di applausi che successe a queste parole, chiede di parlare uno dei fuochisti scioperanti, il buon Castro.

Egli è nuovo all'organizzazione proletaria e non ha mai parlato in alcuna assemblea. Ma l'influenza dell'ambiente e lo spettacolo di quella grande solidarietà fanno di lui un buon parlatore. Ed egli caldamente ringrazia i compagni tutti dell'appoggio morale e materiale prestato alla sua classe. Spera che questo movimento dei fuochisti lloydiani, che occasionò incidentalmente lo sciopero generale, sveglierà anche le altre categorie dei lavoratori del mare, che sono i più sfruttati e i più irrisi.

Domanda la parola un anarchico, che non è un Gori nè un Malatesta, ma che tuttavolta è pieno di buone intenzioni.

Nell'assemblea c'è un movimento di curiosità. Che cosa dirà l'anarchico?

Egli parla alla buona. È un dalmata, e il suo modo di parlare ricorda subito la Dalmazia. È calmo. Gestisce con economia. Ma che parole!

Dice la sua meraviglia perchè gli oratori che lo precedettero non ne dissero delle grosse. Egli si sarebbe aspettato qualche vampata ultrarivoluzionaria, perchè il momento è buono. Raccomandare la calma? Perchè? Invece bisognava raccomandare di rispondere pan per focaccia ai provocatori, agli assalitori. Dente per dente... Il popolo comincia a destarsi, ma le sirene socialiste tendono a riaddormentarlo...

Qua e là scoppiano delle proteste. L'oratore viene spesso interrotto e finisce fra vivi rumori.

Gli risponde, senza riscaldarsi, l'Ucekar. Col rompere i fanali e le teste dei questurini non si raggiunge niente. Il partito socialista, che ha organizzato l'imponente sciopero generale, sa che soltanto mediante una ferrea disciplina nei loro ranghi i lavoratori possono sperare di combattere per vincere.

Nella serenità sta la vittoria!

L'Ucekar prosegue:

Dimostrate, ma dignitosamente pel vostro diritto. E poi andate alle vostre case col proposito di ricordarvi sempre del soffio di grandezza proletaria che aleggia su quest'assemblea...

E il vasto Politeama lentamente si sfolla. Che moltitudine! L'acquedotto è pieno.

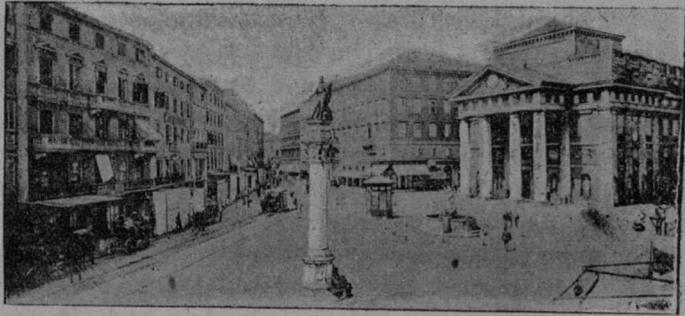
Ma ad un tratto sbocca da alcune vie laterali il militare. C'è proprio bisogno di esso? No. Lo stesso commissario di polizia, il dott. Pekotsch, che aveva partecipato alla radunanza maestosa, fa ritirare i soldati. Essi rappresentavano la provocazione.

La folla procede cantando ed inneggiando allo sciopero grandioso.

Ma è affrontata presso la chiesa di S. Antonio da una pattuglia militare che vuole sciogliere, sgombrare. Ma si

passa innanzi fino alla piazza della Borsa. Qui succede il primo fatto veramente doloroso.

I soldati sono addirittura inferociti. Che cosa hanno mai? Si seppe più tardi che avevano ricevuto la consegna di tener sgombra la piazza maggiore. Se questa consegna fosse



PIAZZA DELLA BORSA.

stata revocata la folla sarebbe, per la detta piazza, proseguita per le vie S. Sebastiano, Cavana, Lazzaretto, Grumula verso i rioni operai. E tutto sarebbe finito lì. Invece!

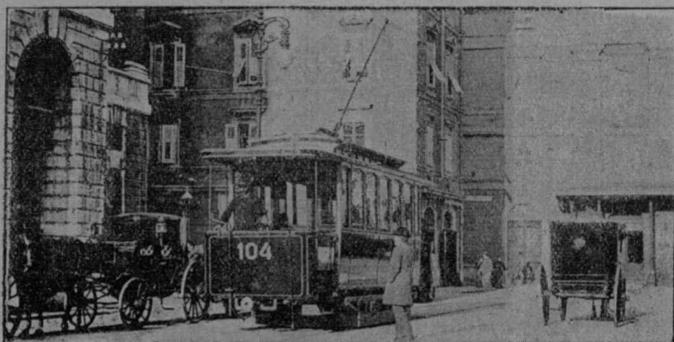
\*

Invece sulla piazza della Borsa la folla viene respinta a baionettata. La carica è vivacissima. Neanche se si trattasse di zulù!! E la folla retrocede, attonita ma esasperata. Ad un tratto un ufficiale che comanda una compagnia si china per raccogliere il *kepi*, cadutogli non si sa come. I suoi uomini credono che il loro superiore sia ferito, morto. E senza ordine alcuno scaricano i fucili contro la massa dei loro fratelli. Cadono sei, sette, otto... Chi può contarli? I feriti strillano. I soldati, come soddisfatti, depongono l'arma ed ammirano la folla inerme che fugge.

Ma i soldati che dalla piazza G. Verdi avevano l'ordine di non lasciar passare alcuno nella piazza Maggiore, sentendo l'eco dei colpi di fucile venire da piazza della Borsa, terrorizzati, credendo chissà che cosa, alla loro volta tirano contro quei pochi cittadini, che senza alcuna attitudine so-

spetta stavano loro dinanzi. Cadono parecchi, e si sparge la leggenda che una *sessolata* (mondatrice di frutta) abbia affrontato un ufficiale.... Intanto gli edifizii della piazza G. Verdi sono crivellati di segni funesti....

Un parapiglia. Chi fugge. Chi grida. Chi si lamenta. Chi bestemmia. Giungono i primi soccorsi. I morti vanno a S. Giusto. I feriti all'ospedale maggiore.... *Ma il militare ha perduto la testa!* — esclamano gli stessi borghesi, che sono rimasti sul luogo del massacro e non hanno perduto



PIAZZA G. VERDI.

tutto il sangue freddo.... Infatti il militare non capiva più niente.... A quella povera gioventù si sarà fatta balenare dinanzi agli occhi l'imminenza di una rivolta! Figurarsi. E sparano all'impazzata....

Giungono in piazza Grande, dal palazzo del Lloyd, in una vettura, i membri della Commissione arbitramentale per recarsi dal Podestà, nel palazzo del Comune, allo scopo di conferire sulla situazione. Il militare circonda subito la vettura, scruta, esamina, investiga. Quelli che s'erano assunti il compito di pacificatori sono trattati come i briganti. E a stento si liberano da quelle belve....

\*

L'ufficiale cui era caduto il *kepi* (certo Koeppel) non aveva ordinato il fuoco. Ma che poteva saperne la folla?

La sera del sabato, un ufficiale che era nei pressi di

S. Antonio, fu scambiato pel Koeppel. Fu subito fatto segno alla sassaiuola. Ma sassi non c'erano, e allora fu strappato da un muro uno zoccolo di pietra, con degli utensili trovati sul luogo (per ragioni di riattamenti e costruzioni), e fu spezzato. Demolendo poi parte del muro si preparò un vero cumulo di materiali.



PIAZZA MAGGIORE.

Dopo il militare, cominciava ad esasperarsi la folla. L'esempio (particolarmente quello cattivo) è contagioso!

\*

Come è stato detto, nella piazza G. Verdi c'era pochissima gente; ma un *Zugführer* (caporale), sentendo le scariche non ordinate dal tenente, fece far fuoco, e le fucilate dei suoi soldati colpirono quelli che fuggivano in cerca di riparo dalla piazza della Borsa.

La scena assumeva l'aspetto di una truce carneficina, e quanti si trovarono presenti in quel momento, credettero di essere in preda ad un incubo orrendo, ad un sogno spaventevole.

Fu veduto un ufficiale correre come impazzito verso il plotone comandato dal *Zugführer* agitando disperatamente la sciabola per far cessare il fuoco. Riuscì a fermare il braccio all'ultimo soldato che si accingeva a sparare.

In più luoghi toccò, come accennammo or ora, alla folla di trovarsi fra due fuochi. Una colonna di donne in via Cassa di risparmio si trovò a fronte d'un nucleo di guardie che con la sciabola sguainata imponevano di retrocedere, mentre dietro ad esse v'erano i militari che spingevano colle baionette!

Indubbiamente varie scariche si fecero in aria. Ne è prova il fatto che ben tre o quattro sono le persone che furono gravemente ferite mentre stavano alle finestre, e le palle che sulla chiesa di S. Antonio si vedono infitte a 10 o 15



LA CARICA.

metri d'altezza. Ma non sono poche, tutt'altro anzi, le palle che si vedono nei muri all'altezza di una persona!

Un incidente pietoso:

Una donna andava affannosamente in cerca del marito in piazza della Borsa, e chiamava fra la folla: *Gigi, Gigi!* D'un tratto partì la scarica ed ella cadde gravemente ferita. Fu tratta di là dai suoi tre figli, che singhiozzavano disperatamente.

\*

Questa la cronaca triste e breve della prima giornata....  
Quanti cuori infranti? Quante lagrime?

Piombò la notte.... I fanali non ardevano. Le vie erano  
deserte. Non un uomo. Anche i soldati ed i poliziotti s'erano  
ritirati....

Dopo la carnicina, la grande Trieste non sembrava più  
la città laboriosa, ma il più tranquillo dei nostri villaggi...  
Però il dramma non era finito.

---

## XI.

La seconda giornata sanguinosa — Autorità imbecille —  
100,000 scioperanti — La carneficina — Tristi episodi —  
Un commento — Il dovere degli italiani « irredenti ».

La notte — dice un adagio popolare — porta consiglio. Ma anche i vecchi proverbi non hanno più fortuna, e subiscono una *deroute* disastrosa quanto quella dei valori turchi.

Le autorità militari, riflettendo sui fatti del venerdì, avrebbero dovuto dar ordini ai comandanti della truppa nel senso di pacificare e non di provocare ulteriormente i cittadini; avrebbero dovuto ricordarsi che la parola della pace vale ben più ed ha più benefici risultati che la rude consegna di voler a tutti i costi ciò che si vuole, e particolarmente l'assurdo; avrebbero dovuto mettere a capo del militare non quegli ufficiali, che il giorno prima erano stati notati dalla folla per la loro ferocia, ma persone di senno, capaci d'intuire il momento e di padroneggiare sè stesse ed i loro dipendenti.

Le autorità militari fecero, invece, l'opposto; cioè diedero la consegna di usare le armi senza ritegno; fecero capeggiare la truppa dagli sconsigliati del giorno prima; e la folla fu provocata nuovamente. E non v'era proprio bisogno. Anzi!...

In primo luogo il fatto, che durante la notte, benchè l'oscurità regnasse sovrana e nè un militare, nè un questurino vigilasse la città, non avvenne alcun disordine, dimostra che la massa temuta aveva intenzioni più che pacifiche. Altrimenti avrebbe ben potuto approfittare dell'oscurità e dell'assenza dei... tutelatori dell'ordine per fare

chissacchè. Figuratevi! Un massacro addirittura, sarebbe stato possibile! Invece nulla di anormale è avvenuto. È che la coscienza della folla sa, che le barricate e le sommosse oggi, come oggi, non servono alla classe sfruttata, nè possono servire, e che i frutti più saporiti delle violenze sono sempre gustati dai palati di quei signori i quali hanno la facoltà e la possibilità di reprimere. Gli ordini severi, recisi, secchi delle autorità militari erano perciò particolarmente infondati.

In secondo luogo i capi delle autorità dello Stato avrebbero dovuto non dimenticare che la popolazione era esasperata in seguito alla carneficina del venerdì.

In quante case si avrà pianto ed imprecato? In quante case le madri ed i padri avranno pianto i figli? i fratelli avran pianto i fratelli, i nonni i nipoti, gli amici gli amici? Si sarebbe, quindi, dovuta comprendere la necessità di pacificare tanta esasperazione, d'influire al ristabilimento della calma.

Ma l'insipienza delle autorità dello Stato, che avea dato esempi così tristi il venerdì, s'era riservata di raggiungere al sabato il *record* della dabbenaggine.

\*

Cominciamo dal famoso luogotenente Goëss, il capo delle autorità cittadine.

La mattina del sabato era giunto da Vienna, chiamato dai compagni triestini, l'onorevole Ellenbogen (accompagnato dal segretario della *Gewerkschaft* — la quale corrisponde alla direzione economica del P. S. I., — il compagno Hueber), per informarsi sulla situazione e giovare possibilmente in qualche modo. L'Ellenbogen — che è deputato al Consiglio dell'impero ed uno dei membri più autorevoli della direzione del partito socialista austriaco — si recò tosto dal Goëss; e senz'altro riferisco il colloquio avvenuto fra i due: apprenderete la cavalleria e l'intelligenza dei nostri aristocratici nonchè cretini reggitori.

— Sono venuto, signor luogotenente, per pacificare gli animi e....

— Ma, scusi onorevole, che c'entra lei negli affari degli altri?

— Quì si tratta del sangue dei miei consenzienti, ed io ritengo mio dovere....

— Quand'è così, sappia che l'*ordine* so mantenerlo io!  
*Adieu!*

\*

Una bufera notturna sembrava aver messo termine al cruento conflitto. Di buon mattino, al sabato, si sparse la notizia che il Lloyd accettava l'arbitrato. V'erano quindi speranze in bene. Ma l'arbitrato si fece attendere fino a sera.

La pazienza venne a mancare; la folla degli scioperanti si riversò di nuovo sulle vie. Purtroppo si vide in piazza al suo posto il tenente del giorno prima. Tra la folla si era insinuata la teppa che non manca mai, specie nelle città grandi, quando ci sono movimenti rivoluzionari; la *mularia*, alla sua volta, strepitava.

La città s'era nella mattinata riempita di soldati venuti dal di fuori, da Villaco, da Lubiana, da Pola, da Gorizia, ecc.

Il numero degli scioperanti, essendo sospesa tutta la vita cittadina, era cresciuto per lo meno a 100,000! (**centomila!**)

Si capisce come in tali condizioni di cose il più piccolo fatto potesse determinare nuovi cimenti e conflitti. In tutta la città, fra le guardie, i picchetti e i popolani avvennero battibecchi, questioni, colluttazioni e arresti.

Ma il fatto più grave, più terrificante avvenne dinanzi alla chiesa di S. Antonio.

La folla, respinta a furia di fucilate dalla via S. Caterina e respinta, sempre a fucilate, anche dalla via S. Antonio, doveva necessariamente agglomerarsi dinanzi alla chiesa.

E qui fu presa fra due fuochi, e qui successe la seconda grande carneficina. La truppa dapprima sparò polvere in alto, poi sempre in aria con palle; e sulla facciata della chiesa si vede una scrostatura, prodotta dalle palle, di ben 4 metri quadrati.



MURO DELLA CHIESA DI S. ANTONIO FORATO DAI PROIETTILI.

A questo punto cadde morta una guardia colpita da tre palle di rivoltella. Nessuno vide, nessuno potè afferrare l'autore dell'omicidio. Furono ordinate nuove scariche e non tutti i soldati spararono in aria. Si videro cadere a terra decine di persone. Si raccolsero subito due morti. La folla impazzita, urlante, imprecante si sbandò, e il conflitto si estese a tutta la città, benchè ridotto a mischie di minor proporzione...

Dove la truppa era del reggimento 97, di sede a Trieste, composto in prevalenza di slavi, furono più numerosi i caduti; dove c'erano altri reggimenti vi furono minori conseguenze; qualche capitano colle belle maniere seppe perfino conciliare e calmare i più turbolenti, che risposero con un « viva l'esercito ». Ma l'eccezione non fece regola!

\*

E raccogliamo dalla viva voce di alcuni testimoni oculari e dalle notizie più esatte dei giornali esteri più scrupolosi (come si sa, a Trieste durante i giorni funesti non

uscirono delle gazzette, ed *Il Piccolo* solo s'industriò a distribuire dei bollettini scritti a macchina) degli episodi.

\*

Parecchi soldati, comandati a caricare la massa — dicesi — deposero a terra il fucile. Furono immediatamente arrestati e sottoposti al giudizio di guerra.

A S. Giusto una donna, inginocchiata davanti ad un ufficiale, gridò: Venite quassù sul colle, se avete coraggio; su sulla *riva*. Vi giuriamo che di voi non ne scenderà uno solo!

Una palla penetrò nell'ufficio postale del Tergesteo, e passò parte a parte l'impiegato, che stava lavorando al tavolino.

Vari popolani che trasportavano dei morenti furono scherniti dai soldati del tenente che pel primo comandò il fuoco. La folla indignata esclamava: Assassini, assassini!...

\*

Una gustosa frottola.

Si era sparsa in città la voce che eran state sparate da un ignoto delle revolverate contro un maggiore dell'esercito.

La cosa si riduceva a questo:

Dinanzi al monumento di Domenico Rossetti passava, con una pattuglia, un maggiore quando dei fanciulli giuocavano alle pallottole, alle *scinche*, come dicono i monelli triestini. Una pallottoletta, gettata in aria, per puro caso colpì l'imperialregio maggiore, che si diede a gridare come un forsennato... avendo immaginato chissà che attentato!

E se non ridi?

\*

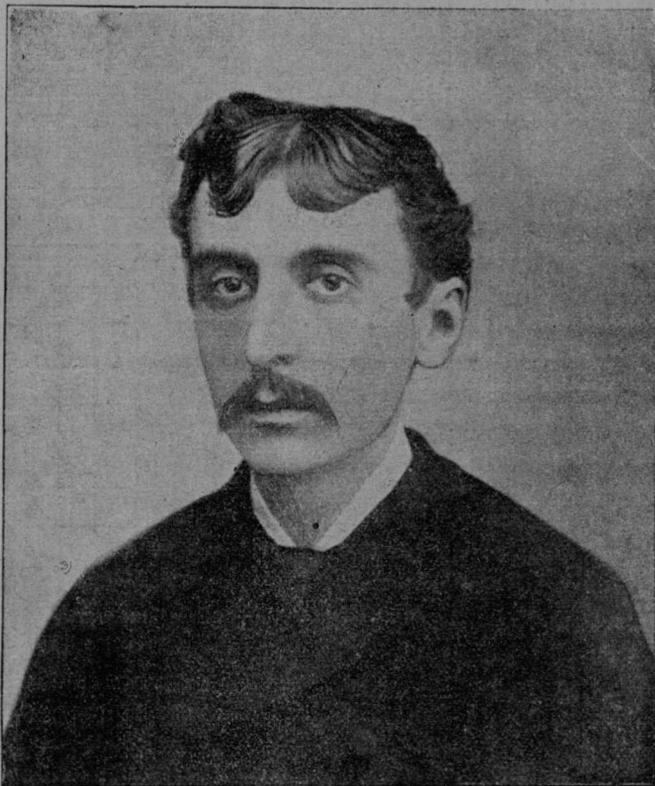
Trieste tutto voleva seppellire con onore le vittime della lotta. Il municipio aveva decretato di fare a proprie spese i funerali. Invece la polizia le fece seppellire di notte e di nascosto da pattuglie di soldati.

A proposito del municipio: lodevole e liberale fu il suo

contegno; e tutti, senza distinzione di parte, debbono riconoscerlo.

\*

Verso le 6 di sera del sabato sanguinoso si ebbe notizia dell'arbitrato che scioglieva felicemente la questione.



GIOVANNI OLIVA.

A portare l'annuncio corsero per la città delle carrozze con bandiera bianca. Ma era troppo tardi. Nuovo sangue si era già sparso!

Epperò la Direzione del partito socialista fece tosto affiggere il seguente manifesto (che però inconsultamente fu sequestrato dalla censura):

« Il giudizio arbitramentale, nominato per deliberare sulla vertenza dello sciopero dei fuochisti del Lloyd, composto dai compagni Carlo Ucekar, Giovanni Oliva, Ezio Chiussi per gli scioperanti, e dai signori Domenico Coglievina, ing. Gairinger e capit. Budinich per il Lloyd, sotto la presidenza del Podestà di Trieste, D.r Scipione Sandrinelli, radunato oggi al palazzo municipale, ha pronunziato il seguente

« Lodo:

« 1° In caso di assoluto bisogno di lavoro straordinario per conto di bordo, sia nel corso di navigazione, sia in terra, deve essere da parte della Società compensato ai fuochisti il lavoro oltre l'orario;

« 2° La Società del Lloyd è tenuta di fissare per i fuochisti stabilmente a dieci ore il lavoro durante la permanenza nei porti e cioè dalle 7 ant. alle 5 pom. inchiusa mezz'ora di riposo per la colazione e altra ora e mezza per il pranzo; e sia fissato ad otto ore giornaliera durante i viaggi in mare.

« 3° Viene contemporaneamente invitato l'eccelso governo di modificare immediatamente le disposizioni che regolano i rapporti della gente di mare, nel senso che l'obbligo della guardia notturna per gli equipaggi sia ridotto nel porto di Trieste entro i limiti della pura necessità, con ciò che in particolar modo siano i fuochisti dispensati dalla presenza notturna a bordo dei piroscafi nel momento dell'arrivo del rispettivo piroscifo nel porto di Trieste, e ciò con riguardo al loro servizio particolarmente faticoso.

✱

Continuava il manifesto:

« La vittoria dei nostri fratelli e compagni è vittoria della solidarietà di tutto il proletariato cosciente di Trieste che diede sublime prova di fratellanza internazionale.

« Data dal generoso proletariato di Trieste questa altissima manifestazione di solidarietà, riteniamo un dovere di disciplina ed una necessità nell'interesse della nostra organizzazione che i lavoratori tutti ritornino alle loro officine.

« L'allargarsi del movimento a tutta la cittadinanza, cui

siamo grati della simpatia dimostrata alla causa dei fuochisti, ha purtroppo richiesto numerose vittime delle diverse classi della popolazione.

« Con profondo cordoglio per la sciagura che colpisce la famiglia dei caduti, col proposito di conservarne riverente incancellabile memoria, invitiamo i lavoratori a ritornare fra le braccia delle loro madri, delle loro spose e coi loro bambini.

« Come avete innanzi dimostrata la vostra solidarietà, attendiamo da voi, generosi lavoratori, che diate anche prova di quella disciplina e di quello spirito di fermezza, che distinguono il proletariato pervenuto alla coscienza di classe. Lavoratori alle famiglie, lavoratori al lavoro!

« Evviva il socialismo internazionale!

« Con fraterno saluto ».

Seguono le firme del deputato socialista Guglielmo D.r Ellenbogen, di A. Hueber, segretario generale della federazione delle associazioni operaie in Austria e delle Commissioni esecutive italiana e slava del partito socialista triestino.



Degna conclusione di questo capitolo, che dice brevemente della seconda giornata sanguinosa, è il seguente articolo comparso sull'*Arbeiter Zeitung* di Vienna, il giorno dopo il massacro:

« Morti e feriti: ecco il risultato dell'infame sistema seguito dalla direzione del Lloyd contro i fuochisti scioperanti, il risultato del contegno rivoltante adottato dagli organi dell'i. r. governo. Già, noi in Austria siamo della gente fortunata. La marina di guerra fornisce i traditori dello sciopero, mentre la truppa di terra ammazza i lavoratori che protestano contro la violenza usata ai loro fratelli. Il diritto rimane senza difesa, ma a difesa dei dividendi, a sostegno dell'arroganza e dell'avidità sfacciata viene offerta la forza delle armi.

« Quello che è avvenuto a Trieste, è una cosa senza precedenti, ed una parola corre su tutte le labbra: assassinio! La truppa fa fronte alle masse operaie che marciano attra-

verso la città e vuol farle rinculare. Perchè? Era forse in pericolo la città, se il corteo dei lavoratori passava attraverso Piazza Grande? La polizia non voleva che su questa avvenissero delle dimostrazioni. Ma a che c'entrava la polizia? Qual diritto aveva di immischiarsi? I lavoratori erano stati gravemente provocati dal contegno della direzione del Lloyd e delle autorità marittime. Non fu per passatempo ch'essi avevano decretato lo sciopero generale, ma unicamente perchè sentivano nell'intimo dell'anima loro l'ingiustizia ch'era stata fatta agli scioperanti. Essi avevano pieno diritto di esprimere i loro sentimenti, e solo un volgare cervello poliziotto poteva pretendere ch'essi interpellassero la molto lodevole direzione di polizia, per sapere se le piaceva questa o quella maniera di dimostrare. Con qual diritto si impedì ai lavoratori di entrare nella Piazza Grande? Per motivi di ordine pubblico? L'ordine e la quiete a Trieste non furono turbati se non da quei mascalzoni che sono i direttori del Lloyd e dall'appoggio che a loro prestò l'autorità pubblica. Imprigionate gli speculatori che spingono gli operai alla disperazione, scacciate gli impiegati governativi che si considerano come servi dei capitalisti, e non avrete bisogno di polizia e di soldati, non avrete sulla coscienza tanti omicidi.

« A tal punto in Austria non siamo certamente ancora giunti. Ma se la scienza di governo del sig. Körber non arriva a tal punto da saper infondere negli impiegati la coscienza dell'imparzialità e della giustizia governativa, se il dott. de Körber rimase impassibile quando i suoi dipendenti, anzichè tentare un accomodamento, si prostituirono al servizio della direzione del Lloyd: vivaddio era per lo meno dovere del governo, quello di impedire ciò che poteva irritare gli animi. No, il mezzo più consigliabile per ridonare alla città la pace non era certamente quello di trasformare le piazze in campi di battaglia, e di disperdere gli scioperanti, cui una sola e forte volontà, un grande ideale aveva riunito.

« E perciò deve si conchiudere: chiunque abbia la responsabilità diretta dei luttuosi fatti, il governo sarà ad ogni

modo colpevole. Che fece esso, il governo, per appianare lo sciopero? Niente. Ma tutto fece, quello che doveva acuire i contrasti, portare la lotta agli estremi. Il sig. de Call, ministro del commercio, si scagionò dall'esser pazzamente ricorso ai fuochisti della marina, adducendo come pretesto che il funzionamento del servizio postale mediante i vapori del Lloyd è una cosa di interesse generale. Scuse magre, come ognun vede. Ma ad ogni modo, se al governo il servizio postale sembra così importante da giustificare la requisizione di fuochisti della marina di guerra, pure non doveva ricorrere a tale mezzo estremo, senza far prima un tentativo di pacificazione. Il governo ha trattato i lavoratori semplicemente come se fossero dei bruti. Che anche gli interessi della classe lavoratrice appartengono a quegli interessi generali, che devono venir presi in considerazione, al governo non è nemmeno passato per la mente. Il governo ha spinto i lavoratori di Trieste allo sciopero generale, ed essendosi per ciò scatenato il furor popolare, il governo rispose colle scariche di fucileria. I direttori del Lloyd possono chiamarsi contenti. Il servizio postale non fu interrotto.

« Ma il sangue degli assassinati grida vendetta. Il signor von Körber dovrà persuadersi, che il « regolare funzionamento del servizio postale » l'ha comperato a caro prezzo. Al giorno del delitto seguirà il giorno della punizione! ».

\*

Questo ha scritto l'organo centrale dei socialisti austriaci. Noi, semplicemente, aggiungiamo in una ai compagni nostri di Trento:

Guai se la popolazione tutta degli italiani dell'Austria, operaia o no, scordasse un giorno quel che avvenne a Trieste e tornasse amica del governo di Vienna.

Quel giorno meriterebbe che non cento vittime, ma mille fossero sgozzate, e in quel giorno gli italiani dell'Austria si condannerebbero alla morte civile.

Che quel giorno non venga, che il lutto non ci sia strappato dal cuore, con la facilità con cui sotto l'egida delle baionette si potè strapparlo dai muri!!!

## XII.

Il lutto della provincia — Proteste — Lo stato d'assedio —  
Al Parlamento — Fanfaluche.

L'eco del dolore triestino si sparse certamente ovunque, e dei voti di solidarietà furono emessi tanto nel Regno quanto in Austria, ma memorabili soprattutto rimarranno



LO STATO D'ASSEDIO.

le manifestazioni di Vienna e di Praga, di Trento e di Pola. In quest'ultima città la dimostrazione di lutto fu particolarmente solenne; ed era necessario che Pola proletaria pro-

testasse contro la Pola militare, che avea mandato i fuochisti-soldati a sostituire gli scioperanti triestini.

\*

Ancor prima della proclamazione dello stato d'assedio, avvenuta domenica 16 febbraio di mattina, la polizia ed il municipio avevano pubblicato dei manifesti raccomandanti la calma.

E la calma regnava invero ovunque, quando capitò da Vienna, sulle ali del telegrafo, la notizia della proclamazione dello stato d'assedio.

La procedura della proclamazione mise tosto di buon umore i triestini, a cui quella faccenda faceva l'effetto di una farsa o d'una operetta, poichè ci entravano anche le trombe.

Infatti dei soldati, preceduti da un poliziotto ben gallo-nato, percorrevano la città, fermandosi, alla medioevale, sulle piazze maggiori.

Adunati i passanti a suon di tamburi e di trombe, il funzionario di polizia, che masticava maledettamente l'italiano, leggeva gli aulici decreti. La gente stava un po' ad ascoltare, quindi se ne andava, disinteressandosi completamente della triste commedia.

Qualche codazzo di monelli, seguiva il plotone militare, spiacente forse che la musica fosse limitata al rullo dei tamburi e allo squillo noioso delle trombe.

\*

Ecco i proclami delle autorità:

#### « ORDINANZA

*15 febbraio 1902 del Ministero complessivo*

colla quale in base alla legge 5 maggio 1869 (L. B. I. N. 66) si prendono disposizioni eccezionali per la città immediata di Trieste e suo circondario.

« In base alla legge 5 maggio 1869 (B. L. I. N. 66) vengono in seguito ad un conchiuso preso dal Ministero complessivo in data 15 febbraio 1902 e dopo ottenuta l'approvazione Sovrana sospese temporaneamente le disposizioni

degli articoli 8, 12, 13 della legge fondamentale dello Stato sui diritti generali dei cittadini del 21 dicembre 1867 (B. L. I. N. 142) nella città immediata di Trieste col suo territorio.

« Riguardo agli effetti di questa sospensione saranno applicate le seguenti disposizioni della legge 5 maggio 1869 (B. L. I. N. 62) cioè le disposizioni:

- 1) del § 3 lit. *c*.
- 2) del § 6 lit. *a* e *b*.
- 3) del § 7 lit. *a* e *b*, nonchè trattandosi della punizione delle contravvenzioni alle prescrizioni ivi contenute quelle del § 9 della legge 5 maggio 1869 (B. L. I. N. 66).

« La presente ordinanza entra in vigore col giorno della sua pubblicazione.

« KÖRBER — WITTEK — SPENS — REZEK  
— GIOVAENLLI — WELSERSHEIMB —  
BOEHM — HARTEL — CALL — PIETAK.

\*

#### « NOTIFICAZIONE.

« Con riguardo alle opposizioni ed agli attacchi violenti ripetutamente avvenuti negli ultimi giorni contro la pubblica forza, per reprimere i quali si è reso e si rende tuttora necessario l'impiego di straordinarie misure, trovo, d'accordo col Presidente della i. r. corte di giustizia di II. istanza e coll'i. r. procuratore sup. di Stato, di ordinare in base al § 429 R. p. p. l'avviamento della procedura stataria per il crimine di ribellione previsto dal § 73 c. p. per la città di Trieste e suo territorio.

« Con questa Notificazione va congiunto l'ordine, che ognuno deve astenersi da tutti gli ammutinamenti sediziosi, dall'istigarvi altri e dal prendervi parte in qualsiasi modo e deve sottomettersi a tutte le disposizioni emanate dall'autorità per la repressione di tale crimine, mentre in caso contrario chiunque dopo la pubblicazione delle medesime si rendesse colpevole di questo, sarà statariamente giudicato e punito colla morte.

« Le disposizioni contenute nella presente notificazione entra tosto in vigore.

« Trieste, li 16 febbraio 1902.

« L'i. r. Luogotenente.

« GOËSS ».

Ecco il § 73 del c. p. al quale si riferiscono le ordinanze surriportate:

« Qualunque sia l'occasione da cui abbia avuto origine un ammutinamento, se vi si persiste coll'opporsi alle dissuasioni premesse dall'autorità e coll'aggiungere mezzi effettivamente violenti, in modo che a ricondurre la tranquillità e l'ordine sia d'uopo impiegare una forza straordinaria, allora vi è ribellione, e chiunque prende parte a tale ammutinamento si fa reo di questo crimine ».

Ecco i paragrafi più importanti del regime di procedura penale 23 maggio 1873 riguardante la procedura stataria:

« § 429. La procedura stataria non può di regola aver luogo se non nei casi di ribellione, quando tutti gli altri mezzi legali non bastino a reprimerla.

« § 442. Se l'imputato viene dichiarato colpevole ad unanimità di voti, il giudizio statario dovrà contemporaneamente pronunciare la pena di morte.

« Soltanto nel caso che mediante la esecuzione della pena di morte sopra uno o parecchi dei maggiormente meritevoli di pena siasi già dato l'esempio di terrore necessario a ristabilire la tranquillità, potrà il Giudizio statario per importanti motivi di mitigazione pronunciare contro i meno gravati la pena del carcere duro tra cinque e venti anni. La stessa pena dovrà pronunciarsi contro coloro che all'epoca del commesso crimine non avessero compiuto ancora l'età di anni venti.

« § 443. Se una pena di morte non viene pronunciata solo per mancanza della unanimità dei giudici, il giudizio statario delibera il rinvio dell'imputato avanti al giudice ordinario.

« Contro le sentenze del giudizio statario non ha luogo alcun rimedio di legge ed una supplica di grazia da chicchessia presentata non ha mai effetto sospensivo ».

\*

Soffiava intanto su Trieste una bora infernale fischiante e sibilante per le vie. I treni arrivavano tutti in ritardo quantunque trainati da due o tre macchine.

Pure malgrado la bufera verso mezzogiorno la città era animata. Molta gente leggeva vari manifesti affissi alle cantonate. I negozi quasi tutti chiusi.



LO STATO D'ASSEDIO.

L'aspetto della città non era come potrebbe credersi quello di una rocca devastata e conquistata.

Ci erano fanali rotti, invetriate infrante, muri scrostati dalle palle, ma erano tutte cose che vedeva solo chi guardava attentamente. Le case devastate, atterrate di cui parlò qualche giornale non ci erano. Giravano numerose pattuglie

di guardie unite a gendarmi. Tutti gli uffici pubblici guardati dalla truppa. Plotoni di soldati qua e là.

Il boia era pure arrivato; ma dovea ripartire, dopo esser rimasto, fortunatamente inerte, per un po' nella cittadella di S. Giusto.



S. GIUSTO.

\*

S'attendeva il giudizio del Parlamento.

E qui dovremmo dar posto alle relazioni parlamentari.

Ma perchè? Per illustrare la troppo nota forcaioleria del *Reichsrath* austriaco?!

La prima seduta della Camera austriaca dopo i fatti di Trieste fu davvero emozionante.

Il presidente dei ministri tentò di giustificare l'operato delle autorità austro-triestine, e fu fischiato dai socialisti. Dopo di lui ebbe la parola lo Ellenbogen, e quindi l'Hortis e il Bartoli. Infine fu eletta una commissione di forcaiolisti, la quale finì... col dar ragione ai fucilatori.

\*

Epperò, se non altro, la Commissione, senza volerlo, riuscì a confermare ufficialmente quello che uno dei migliori

nostri giornali, il *Popolo* di Trento, ha notato in un suo bellissimo articolo, riuscì a confermare « che la folla fu provocata dal militare il quale fece su di essa fuoco senza alcun motivo ».

« Che alla vista del sangue, nel sentire le scariche che decimavano i dimostranti delle prime file, colpevoli di *non poter* ubbidire all'ordine di retrocedere perchè trovandosi in una via stretta avevano alle spalle una massa incalzante di quindici o ventimila persone; che, dopo ciò, l'irritazione sia cresciuta a dismisura e la folla esasperata abbia schiantato fanali per scaraventarli contro i soldati è molto spiegabile.

« L'individuo, come ben osservava il Sighele nella sua *Folla delinquente*, in mezzo alla massa perde la propria personalità e, sia per forza d'esempio, sia per scambievole suggestione ognor crescente, è tratto a cooperare a degli atti che da solo mai immaginerebbe e che poi vivamente deplora.

« Ma certi episodi che si ebbero a Trieste, specie nella giornata di sabato, chiedono un'altra spiegazione all'infuori di quella della suggestione e dell'irritazione.

« Si videro madri portare i loro bambini dinanzi alle bocche dei fucili; fanciulle e spose affrontare i soldati dicendo loro: Uccideteci se avete il coraggio; ragazzotti che si staccavan arditamente dalla folla per lanciar sassi contro ufficiali che tenevano in mano la rivoltella; e si videro nuclei di dimostranti rimanere impassibili davanti al grandinar delle palle dei mannlicher.

« Non erano questi gli scioperanti del venerdì; era tutta una folla di elementi vari sbucati, quasi per incanto, dai più miseri abituri, colle stimmate della miseria in fronte; gente che pareva chiamata dall'idea di compiere una vendetta, per dar sfogo a un istinto, a una passione, a un odio, senza saper bene contro chi e perchè; gente che pareva arrivata per la prima volta a Trieste o che almeno per la prima volta ne percorresse le piazze e le vie nuove e principali.

« Un amico, spettatore della tragica scena in S. Antonio,

ci raccontava: Avrei creduto che non quaranta o cinquanta dovessero essere i colpiti in quel momento, ma centinaia e centinaia, perchè « la folla s'era abituata al fuoco ». Fortunatamente molte palle passavano sibilanti in alto.

« Quella folla « abituata al fuoco » rappresentava qualche cosa che non era più la protesta degli scioperanti contro un governo che avea imposto ai suoi soldati di far la parte di « traditori dello sciopero », non era la protesta contro il Lloyd speculatore e usuraio; era la protesta della miseria contro la società intera; era l'infimo strato sociale che si avanzava sulla tragica scena a gridare: « Son qui davanti al fuoco, pronto a farmi fucilare, perchè non ho nulla da perdere ».

« Non so, perchè ci siano qui i soldati, non so nulla di scioperi, di politica, di organizzazioni, so che ho fame, so che qui si uccide, ma si può anche uccidere, e si può morire lanciando alla società l'invettiva suprema: Assassina! Son qui, perchè, avvenga quel che può avvenire, io non ho nulla da perdere ».

« Non aver nulla da perdere! » E' questa la massima più sovversiva, più terribile che si possa immaginare. E quanti non ve ne sono tra la folla anonima delle grandi città di questi individui che non sanno nè dove, nè da chi sien nati, che trascinano una esistenza da bruti, e a cui non splenderà mai una parola di pace. Per essi passa incompresa la parola del socialismo, la parola della fratellanza; essi sono destinati a morire soffrendo e odiando come quando nacquero. Sono individui che non si guariscono; spariranno dal mondo quando spariranno le cause che li producono.

« Queste considerazioni ci pare aiutino a dare una spiegazione del fenomeno di quella « folla abituata al fuoco ».

« E non vanno trascurate perchè ci permettono di distinguere nella fosca tragedia di Trieste due fatti ben distinti: la protesta civile rivoluzionaria della coscienza operaia, decisa a voler salvaguardare i propri diritti, ed elevarsi materialmente e moralmente giorno per giorno, ma sempre cosciente di sè, dei mezzi, dei fini; e la protesta barbara,

rivoltosa della folla teppistica, incosciente, ignara di ciò che vuole, di ogni ragione, di ogni finalità.

« Da una parte insomma la rivoluzione, dall'altra la rivolta; da una parte la trasformazione della società voluta coerentemente allo sviluppo sociale, la cooperazione cioè all'evoluzione naturale; dall'altra la ribellione dissennata alle stesse leggi di natura.

« Trieste poteva, doveva aver solo la prima. Le ebbe tutte e due; solo perchè ci fu chi tentò sopprimere la prima. Se si fosse lasciato libero il corso alla dimostrazione operaia, all'opera civile dei proletari organizzati, se contro essa non si fosse scatenata la violenza delle baionette e dei mannlicher, non si sarebbe data la miccia all'elemento torbido dei rivoltosi, non si sarebbe richiamata sulle piazze di Trieste la triste accozzaglia dei rifiuti sociali.

« Ma la violenza genera la violenza.

« E le fucilate, che al venerdì sera squarciarono ingiustamente e pazzamente il petto di quei lavoratori che altro non chiedevano se non di procedere a base di trattative, di arbitrati, di discussioni, furono pel giorno seguente il triste richiamo di tutti quegli infelici nel cui cuore non è ancor scesa una parola di amore, che nella vita non ebbero esempi che di violenza, e che, vessati dalla fame, abbruttiti dalla miseria, nati nel vizio, in qualunque evento, sanno di non aver nulla da perdere ».

✱

Ma ritorniamo alle bubbole forcaiolo, che nei giorni famosi furono scritte a iosa, ad insulto dei compagni triestini e in onta dei poveri morti.

Cioè, piano, piano, vediamo un po' se delle bubbole sono state soltanto scritte.

Auf, ne furono dette anche in quantità! E ci sarebbe da pescare molto nel mare magno delle castronerie. Ma dobbiamo limitarci, e ci limitiamo...

✱

Mentre a Trieste la poliziottaglia (a cui era riuscita graditissima la proclamazione dello stato di assedio) faceva, dopo la proclamazione ridicola, arresti a casaccio (troppo

a lungo si andrebbe volendo elencare soltanto gli episodi maggiori) il reazionarume austriaco si divertiva a suo modo.

Era mai possibile che i fatti di Trieste non dassero appiglio ai reazionari per scaraventarsi contro i democratici e ai nazionalisti tedeschi per dar addosso agli italiani?

Quel pezzo grosso del cretinismo austriaco che risponde al nome di principe di Lichtenstein proclamò a Vienna che i fatti di Trieste erano stati preparati in Egitto, e precisamente ad Alessandria, dagli anarchici per venire alla conclusione che bisogna stringer per bene i freni, far appiccicare non solo gli anarchici, ma i socialisti, i liberali, ecc.

Ma più velenosi, più vigliacchi furono i ragionamenti della stampa tedesca nazionale.

Sentite il ragionamento del *Tiroler Tagblatt*. I fatti di Trieste furono determinati dall'irredentismo. Trieste è infuocato dell' « irredenta », e l' « irredenta » riesce ad agire su quella infinita quantità di gente povera, randagia che si agglomera facilmente nei porti di mare...

Quindi a Trieste (state bene attenti, lettori!) non si può fondare un'università italiana. Mettere su quel suolo, vicino a quelle masse operaie un nucleo di studenti vorrebbe dire minare l'Austria dalle fondamenta.

*Ergo* non si può, non si deve dare a Trieste l'università italiana.

E dove la metteranno adunque?

Scartata Trieste, resta Trento.

Ma Trento è città piccola, fa parte di una provincia dove c'è già un'università; vi sarebbe mancanza di materiale scientifico, ecc. ecc. Quindi anche a Trento, niente.

E quindi: « Evviva le stragi di Trieste! gridano esultanti i nemici. Ribadendo la stupida canzonetta nazionalistica dell'irredentismo noi negheremo agli italiani il loro sacrosanto diritto all'università italiana ».

E dalli, dunque. Finchè gli italiani... si lasceranno picchiare.

\*

Dopo i fatti tergestei, un organo del militarismo, il *Reichswehr* fece una descrizione del fucile *Männlicher* della

quale giova tener conto. Le palle di un *Mannlicher* possono oltrepassare tanto uomini che muri e riescono ad uccidere alla distanza di quattro chilometri! Esse hanno la forza di passare fino attraverso quattro persone vestite! È un fucile di guerra, e, soggiunge il *Reichswehr*, bisognerebbe pensare a cartucce speciali per le occasioni in cui si adopera il fucile in città.

Il giornale militarista non concepisce la semplicissima idea che contro i cittadini sarebbe meglio non sparare nè con cartucce che arrivano a 4 chilometri nè con altre. Secondo questi signori ci vogliono fucili da adoperarsi contro il nemico e fucili da usarsi contro i cittadini!

Ma un altro organo militarista non vuole esser meno cretino del *Reichswehr*. La *Neue Freie Presse*, dopo aver rilevato che la cavalleria si mostra più adatta della fanteria a sciogliere gli assembramenti sulle pubbliche vie, deplora che una città come Trieste, di circa 200,000 abitanti, con parecchie migliaia di operai *irrequieti* e di *fervido temperamento*, non tenga una guarnigione composta almeno di una piccola parte di cavalleria; biasima anche il sistema di far subito fuoco tanto più, come lo dimostrano i fatti di Trieste « *che le masse non si lasciarono intimorire nè la tranquillità venne ristabilita* ».

La *Neue Freie Presse* inoltre osserva: « Certi sintomi, nonchè la vicinanza del confine italiano (!) *oltre il quale si trova il quartiere generale degli anarchici nonchè degli irredentisti* (!) fanno ritenere non infondata la supposizione che si trovino a Trieste fra gli istigatori degli scioperi degli agitatori politici che approfittano dell'effervescenza degli animi onde promuovere i conflitti; ma questi sono appunto motivi dippiù per evitare spargimento di sangue. Se veramente a Trieste si prosegue lo scopo infernale che suppongono le autorità, allora ogni goccia di sangue sparso è olio sulle fiamme, spargendosi sulle masse esasperate il germe di nuovi conflitti ».

E dopo tutto questo po' po' di roba contumeliosamente allegra sarebbe da gridare: musica!

\*

Non è finita, però, la registrazione delle fanfaluche.

Si è stampato a Vienna che « la rivolta » era da lungo tempo preparata. E, se era preparata, come mai su 40,000 dimostranti si constatarono appena appena pochissime persone munite di revolver? Che razza di preparazione è quella di lasciare inermi i dimostranti? E se era una rivolta preparata perchè lasciare intatti i fili telegrafici, le ferrovie, ecc. ecc.? Basta un po' di buon senso per capire l'assurdità della notizia...

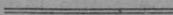
\*

E poichè l'elenco delle bestialità calateci dalla tedescheria si può chiudere, tanto per consolare e rappattumare la *Neue Freie Presse*, che scoperse il « quartiere generale » degli irredentisti e degli anarchici (che felice connubio, eh?) nel Veneto, vediamo quanto scrissero certi giornali del Veneto a proposito dei fatti di Trieste.

La *Gazzetta di Venezia*, organo di quel Macola che uccise Cavallotti, lodò il governo austriaco per il suo contegno. « È male, disse, permettere ai socialisti di organizzarsi, ma almeno in Austria si sa a suo tempo metterli a posto con un po' di piombo. In Italia Zanardelli non avrebbe « la dignità » di fare altrettanto »,

Sullo stesso tono della *Gazzetta di Venezia* si espresse anche l'*Arena* di Verona.

Via, non c'è malaccio! Se dal « quartiere generale » venivano ai « rivoltosi » di tali aiuti, l'Austria poteva dormire i suoi sonni tranquilli!



### XIII.

La ripresa del lavoro. — Il ritorno della calma. — L'inutilità dello stato d'assedio — Le marachelle del Lloyd.

Sin dal momento in cui fu data pubblicità al lodo del giudizio arbitramentale (vedi il capitolo sesto) la calma era ritornata se non negli animi, sulle strade. Dippiù non si sarebbe potuto pretendere. Dopo la inutile carneficina, (quindici è il numero *reale* dei morti; l'autorità dapprima cercò di occultarlo, ma, passato lo stato d'assedio, la verità venne a galla), dopo tanto furore poliziesco e militaresco, la folla, certamente, non avrebbe potuto aver l'animo tranquillo. Ma la tranquillità era ristabilita di fatto prima ancora della proclamazione del giudizio statario, che fu la misura più sciocca decretata dai signori di Vienna.

Il lunedì dopo la strage (l'annuncio dello stato d'assedio era stato dato la domenica e quello del lodo il sabato) il lavoro veniva ripreso in tutte le officine, e ciò non perchè la popolazione operaia si fosse intimorita, ma perchè, cessato lo sciopero dei fuochisti con la completa magnifica vittoria, dato uno schiaffo al governo che invano aveva prestato man forte al capitalismo, lo sciopero generale non avea ragione di essere.

Il ritorno sollecito della calma, la ripresa immediata, generale del lavoro dimostrano appunto tutta la infondatezza degli allarmi dati a Trieste e raccolti a Vienna; dimostrano la malafede della stampa borghese, che, pur di aumentare la tiratura dei giornali, non si astenne dal colorire bestialmente le notizie da Trieste; dimostrano, infine, la maturità politica del proletariato triestino, che benchè eccitato alla

vendetta dal sangue fiammante dei caduti, ebbe la santa generosità di ritornare con l'anima ferita alle fumanti fucine dei signori.

\*

A fronte di questi fatti nulla di più inutile (e si sa che ciò che è inutile è nocivo), nulla di più assurdo del mantenimento dello stato d'assedio.

Quando, perchè e come si proclama e si mantiene lo stato eccezionale?

Quando in una rivolta popolare sono stati commessi eccessi tali, che reclamino la sospensione d'ogni libertà costituzionale, non a titolo di punizione ma per facilitare il ristabilimento dell'ordine. Lo stato d'assedio si proclama particolarmente a fronte di reati contro la sicurezza della proprietà, commessi dalla folla tumultuante, e in armi. E lo stato d'assedio si mantiene nella sua interezza, con tutti i suoi rigori, altrimenti si appalesa da per sè stesso ingiustificato.

Ora, da quanto abbiamo esposto, risalta lucidamente, che in primo luogo non si può parlare, nel caso concreto, di una « rivolta ». Se a proposito dei fatti di Trieste si pronuncia questa parola, indubbiamente si deve riferirsi alle autorità austriache, che si sono rivoltate contro il buon senso.

In quanto ai disordini è evidentissimo che essi furono desiderati e provocati da funzionari perfettamente imbecilli. Bisogna conoscere la polizia di Trieste per discorrere in proposito. Del Busich abbiamo già parlato, nel capitolo quinto. Codesto direttore di polizia vale quanto il Prina, troppo maledetto. Ma gli altri! Una massa di individui che odiano quanto è italiano e quanto è liberale. Slavi la maggior parte, non capiscono o (ciò che è peggio!) capiscono male la lingua del paese. Ai più ignoranti poliziotti, alla bassa forza è affidato ogni servizio più delicato. E ciò che succede a Trieste, si ripete, purtroppo, in provincia. Per citarvi un fatto solo ricorderò che a Pola la funzione di procuratore di stato (vale l'italiano procuratore del re) è affidata ad un ex-gendarme, che non capisce niente di niente!

Per quello che riguarda il ristabilimento dell'ordine a Trieste dopo i fatti famosi, abbiamo veduto dallo stellone precedente, ch'esso s'era ristabilito da sè, ad onta delle provocazioni di lor signori.

Resta da dire dei reati contro la proprietà, che costituiscono la prima giustificazione dello stato d'assedio. Ora nessuna delle relazioni parlamentari e giornalistiche, nessuno dei rapporti ufficiali o privati parla di tali reati. Semplicemente non sono avvenuti. La moltitudine dimostrante era composta in buona parte anche di donne e di ragazzi (e ciò dimostra anche l'impossibilità di serie perturbazioni dell'ordine amatissimo), onde non si vorrà dire che simili dimostranti abbiano potuto volere (semplicemente!) assaltare delle botteghe e dei magazzini!

Ma ciò che dimostra subito l'assurdità dello stato d'assedio, la constatazione di fatto che è onta per le autorità che lo stato d'assedio vollero, è questa: appena introdotto pro-forma, lo stato d'assedio cessò di essere in realtà, poichè i rigori contro i giornali vennero limitati, le pattuglie non si videro, non funzionò il tribunale statario, e Mastro Impicca fu costretto alla disoccupazione.

\*

La ragione dello stato d'assedio?

Gli errori e le colpe sono come le ciliege: l'una tira l'altra.

Il governo, mediante il già descritto conte Goëss, aveva fatto fucilare il popolo, e conseguentemente gli spettava l'obbligo di salvare dalla tempesta il Bava Beccaris austriaco. Questa giustificazione sembrerà un po' soverchiamente semplicista, ma è fuor di dubbio che lo stato d'assedio a Trieste è stato invocato ed emanato disonestamente perchè al governo dei viennesi premeva di dimostrare che quindici persone furono ammazzate per un motivo plausibile. In realtà lo stato d'assedio è stato una larva, un pretesto, un'ignominia.

E devono aver ben riso amaramente al *Reichsrath* i deputati socialisti quando il Körber, vero acrobata della pa-

rola, si arrampicava comicamente sugli specchi per giustificare la più ingiustificabile tragedia!

✱

Mentre l'eco dei fatti di Trieste si spegneva, mentre le discussioni si diradavano e impallidivano le tristi ricordanze venivano alla luce della pubblicità certi fatterelli, i quali, sebbene non siano in diretta relazione col movimento del febbraio, dimostrano che la società del Lloyd austriaco, quella che tutto negava ai poveri fuochisti per risparmiare annualmente poche centinaia di fiorini, quella che volle far spargere il sangue operaio, è una società come tante altre borghesi in cui regna un certo disordine amministrativo che è in stretta parentela con azioni tutt'altro che delicate.

Chi si sarebbe immaginato, dite, che la società moralissima, fiera tutelatrice del diritto padronale, dovesse un giorno mettere in vista certe porcheriole, le quali se non fossero successe avrebbero guadagnato dippiù tanto gli azionisti quanto i lavoratori della grande compagnia di navigazione?

✱

Invero già nel penultimo congresso del Lloyd, tenutosi nel maggio del 1901, erano state messe sotto il sole certe allarmanti novità.

Innanzitutto l'allora presidente del Lloyd, Kahlberg, proprio alla vigilia del congresso venne sollevato dalla carica ed in suo luogo venne nominato il presidente del governo marittimo comm. Ernesto Becher, che fu a tale uopo collocato in temporaneo pensionamento. La cosa venne effettuata con straordinaria rapidità, così da poterla considerare come un vero colpo di prestidigitazione. E ciò naturalmente produsse qualche sensazione.

Da tempo si parlava della probabilità d'un cambiamento nella presidenza del Lloyd; queste voci anzi datavano dal giorno, in cui l'ex luogotenente, barone Rinaldini venne nominato consigliere d'amministrazione del Lloyd e si ri-

teneva come cosa certa ch'egli fosse il designato a succedere al barone Kahlberg. Invece il mutamento, quasi si può dire improvviso, riuscì una duplice sorpresa.

Quale fu la causa immediata che determinò il fulmineo cambiamento? Stando a ciò che si narrava nei circoli *bene informati*, al barone Kahlberg sarebbe toccata in realtà la parte del capro espiatorio.

Una spedizione di provvigioni per gli equipaggi delle navi da guerra nelle acque cinesi, fatta con piroscifo del Lloyd, sarebbe giunta molto avariata. Il comandante della squadra mandò al ministero a Vienna un rapporto acerbissimo e sul presidente della società del Lloyd, il barone menzionato, si fece cadere tutta la responsabilità.

✱

Ora però c'è sul tappeto qualcoserella saporita. E, perchè non ci si accusi di malafede sovversiva, togliamo da un giornale ufficioso del governo ungherese:

« Producono grande impressione le voci che corrono a proposito di certe faccende alquanto misteriose del Lloyd austriaco. Qualche cosa di serio vi deve essere, come lo prova il fatto della dimissione improvvisa del già luogotenente barone Rinaldini da consigliere di amministrazione del Lloyd. Egli sarebbe stato telegraficamente invitato da Vienna a dimettersi immediatamente; ciò che è avvenuto tosto.

« Per ora non posso che ripetervi quanto si narra. Si tratterebbe di irregolarità amministrative col danno di circa un milione di corone pel Lloyd. Da Vienna è stato qui mandato un commissario straordinario e revisore — e questo è certo — il quale avrebbe subito constatato il malanno.

« Si dice che il direttore Janni, ch'era una colonna della direzione, venga mandato a Londra quale agente generale della Società.

« Finora non si era sentito il bisogno di una tale agenzia a Londra; adesso improvvisamente si crea un tal posto ».

Ah, le colonne della società!

Non vi sembra ch'esse vacillino un po'? Non vi sembra che il piedestallo della loro moralità sia un po' in disordine?

\*

Ed è a questi signori, ch'erano affidate le sorti dei poveri fuochisti. E i lavoratori del Lloyd lavorano, lavorano e lavorano, e la ricchezza ch'essi producono va...

Dove ?

---

#### XIV.

Riassumendo... — Ciò che ha insegnato il funesto febbraio  
— Ciò che abbiamo il dovere di fare.

Quanti insegnamenti scaturiscono dai fatti di febbraio!  
Noi cercheremo di riassumerli con la massima brevità.

\*

#### *La solidarietà operaia.*

Non la conoscevano. Quasi la schernivano. Poi, attoniti, chiesero a sè stessi: « Che facciamo? » E ricorsero alla loro dea, alla violenza, alla reazione. Invano.

Non solo lo sciopero riuscì vittoriosamente, ma esso valse a stringere in catena indissolubile i proletari di Trieste e quelli della regione che a Trieste fa capo e che Trieste considera come capitale morale.

Come il memorabile sciopero generale del porto di Genova aprì tanti cuori di diseredati e segnò l'inizio di una nuova rinascenza del proletariato del regno, così il movimento triestino del febbraio fu lo sprone che eccitò buona parte del proletariato della Venezia Giulia ad alzare la cervice. E vedemmo un rifiorire bellissimo e sintomatico di agitazioni e di associazioni; vedemmo paesi considerati morti ardere di vita; vedemmo il movimento d'organizzazione che allietta ancora Trieste; vedemmo lo sciopero generale di Fiume; vedemmo scioperi parziali e generali a Pola, a Gorizia, a Zara, a Monfalcone, e in altre città e borgate della nostra regione.

Ma il più gentile esempio di solidarietà operaia è stato dato proprio durante le tristi giornate dai proletari triestini. Essi, fra le scariche maledette, raccoglievano i fratelli

uccisi e soccorrevano i feriti; essi raccolsero delle rilevanti somme a favore dei superstiti; essi, mentre infuriava, spalvalda, la reazione, riuscirono a radunarsi. Ed era davvero commovente, mentre di fuori rumoreggiavano i fucili, quella radunanza di cento compagni, rappresentanti tutte le caste operaie di Trieste, convocati in mezz'ora in un sala della Cassa per gli ammalati (il governo avea proibito al comune di concedere delle sale) per decidere sulla situazione.

Mentre il governo, il grande tutelatore dell' « ordine », impazziva, gli operai, con serenità d'animo, rispondendo con solerzia in momento terribile all'appello del loro partito, deliberavano sul da farsi.

Ma il più degno di rilievo, per chi sente in tutta la sua ampiezza il nobile compito del socialismo, è ancora questo: l'affratellamento di italiani, di slavi, di tedeschi, perfino di greci (che, arrivati quali krumiri, partirono come compagni verificatosi allora a Trieste).

Oh, mai come in quel giorno noi intravedemmo, non avvoluta nell'onda di un grande sogno ma illuminata da uno sprazzo luminoso di realtà, la bellezza del futuro, che splendeva anche nei grandi occhi azzurri dell'eroe dei due mondi!



### *I servizi pubblici.*

La « minaccia ai servizi » pubblici è il pretesto per cui i governi fanno intervenire negli scioperi i soldati. Ed è per questo pretesto che gli scioperi puramente economici divengono poi politici. Noi ripetiamo con un giornale triestino, che codesto metodo inasprisce e non mitiga i conflitti del lavoro, giacchè, mentre il capitale e la mano d'opera discutono sul terreno delle loro forze reciproche, un elemento superiore e imparziale come lo Stato non deve accorrere a rinforzo del capitale, costringendo i soldati a sostituire gli operai e a frustrarne i diritti. Questa sorte di vertenze si compongono meglio quando sieno messe non sul terreno di chi è più forte alla lotta, ma su quello del ragionamento e della libera discussione, rimanendovi estranei tutti i fattori che non c'entrano direttamente e che si debbono ritenere

obbligati alla neutralità. La caserma non può fare concorrenza alla officina; all'operaio che liberamente sciopera non si può contrapporre l'operaio automatico sotto la minaccia della stanza di disciplina e delle segrete di fortezza.

\*

### *L'arbitrato.*

Abbiamo già notato in parecchi capitoli l'insufficienza della legislazione sociale austriaca. In proposito si deve riconoscere (e lo riconoscono anche a Vienna) che ci sarebbe molto da fare. Ma lo Stato austriaco, che ogni giorno ha da combattere con qualche nuova questione nazionale, non può darsi certi lussi; ed i signori deputati sono troppo preoccupati per assicurare questa o quella egemonia alle rispettive nazioni, per cui non si può pretendere ch'essi s'interessino anche di questi straccioni di lavoratori.

L'Italia s'avvia a gran passi verso un modello di codice del lavoro; in Francia con l'arbitrato obbligatorio ed altre leggi introdotte dal Millerand in questi ultimi tempi si sono fatti grandiosi progressi; la Germania, si sa, è la maestra delle genti in questo proposito; e la stessa Russia accenna a subire l'influenza dei tempi. L'Austria, però, sempre *est in orbe ultima*.

Innanzitutto ci sarebbe bisogno dell'istituto dell'arbitrato.

Ben ha notato un publicista dei migliori di Trieste, che « lo sciopero generale è stato il caso singolo: ma quello che dovrebbe restare come condizione permanente è l'istituto dell'arbitrato nelle questioni di lavoro, la piccola molla, che, senza violenza e senza inasprire le difficoltà, ha dato in ogni paese i più mirabili esempi di efficacia risolutiva nelle situazioni più pericolose e più inestricabili.

« Nella stabilità del principio di portare innanzi all'arbitrato le questioni di lavoro non definibili fra le due parti, nell'allargamento dell'istituzione giuridica dei Tribunali di lavoro, sta lo svolgimento ordinato e normale di situazioni che presentano in loro una gravità estrema.

« Noi prendiamo argomento dalle esperienze recenti per insistere che ogniqualevolta si presenti una questione operaia

a mo' di matassa imbrogliata, non si lascino le cose, per negligenza o per indeterminatezza d'istituzioni, venire alle conseguenze estreme: ma si tenga bensì a mente che in questi casi l'istituzione dell'arbitrato è quella cui spetta l'ultima parola, comechè sia essa il fattore competente a liberare il campo del lavoro moderno dai continui attriti che sono altrettanti ostacoli all'attività ed alla produttività ».

Ma tanto per arrivare all'arbitrato obbligatorio, quanto per conquistare una legislazione sociale, bisogna che il proletariato dell'Austria pretenda il suffragio universale. Attendere qualcosa dai deputati della borghesia è follia.

Purtroppo son vere le parole del Prampolini:

« *Gli uomini sono dominati dall'interesse*: e le ingiustizie che si fondano sull'interesse di un dato gruppo o di una data categoria o classe di persone, non vengono eliminate *se non quando gli interessi che esse offendono abbiano acquistata la forza di prevalere*.

« Tale è la legge della storia ».

Altro che il vostro « miraggio », messer *Piccolo!*

✱

#### *L'ordine pubblico.*

È un'ossessione poliziesca: l'ho notato altrove, e quì ci insisto con gli stessi argomenti che l'*Indipendente* svolse dopo il febbraio.

« La risoluzione dello sciopero generale non poteva corrispondere all'ordine di rimaner tutti a casa, finchè il banditore pubblico passasse di là ad annunciare il conflitto risolto e la ripresa del lavoro.

« Avviene ciò che vuole la natura degli individui: non lavorando, si va a spasso, poichè il senso del chiuso è insopportabile nelle condizioni anormali; essendo ventimila a spasso, si forma necessariamente una folla, la quale, più o meno, per non soffrire, deve avere una certa libertà di movimento in un certo spazio.

« Da questo lato, la folla di lavoratori postisi in sciopero il 13 febbraio non fu nemmeno la maggiore manifestazione

di numero che Trieste vedesse negli ultimi anni. Si rammenti il marzo del 1897: la memorabile sera che l'italiano Mauroner spuntò eletto contro il candidato sloveno Nabergoi: la dimostrazione di giubilo improvvisata e grandiosa che fe' uscire tutta la cittadinanza dalle sue case e fe' vedere per tutte le vie colonne di gente che si raccoglieva acclamando.

« Si può dire che Trieste presentasse quella sera uno spettacolo di disordine? Tutt'altro: essa' era quanto mai una città d'ordine e di civiltà. E l'autorità? Non s'intrometteva, semplicemente. Lasciava che la folla si muovesse liberamente, avesse campo aperto per la propria esultanza. Fu forse la sola dimostrazione di questi ultimi anni nella quale non si avvertì una corrente ostile fra le singole guardie e i cittadini e ciò per merito di quel pratico uomo che era il comandante delle guardie d'allora.

« Con ciò non vogliamo dire che un atto di protesta, quale lo sciopero generale, s'avesse a trattare coi criteri applicati tanto bene a una dimostrazione di giubilo. Ma una cosa poteva forse tenersi a mente: che la memoria felice di quella dimostrazione la si deve al senso di libertà d'agire, di levar grida, di muoversi, che ebbe una sì vasta folla di cittadini. Ammesso l'affollamento inevitabile di molte migliaia di bipedi fatti mobili dalla natura, è consulto il provvedere alla loro libertà di movimenti, alla loro circolazione. Non è detto ancora che disordine e movimento sieno termini equipollenti, e che si debba limitare quant'è possibile il movimento per prevenire il disordine. Che cosa faranno allora le masse di migliaia di persone che, per le condizioni anzidette, si trovano inevitabilmente nelle vie? E' questo un nuovo problema che gli ultimi fatti presentano molto chiaramente al nostro spirito ».

\*

#### *Anarchia o libertà.*

Non c'è via di mezzo, o signore classi dirigenti: Anarchia o libertà:

Voi, o non ostacolate l'organizzazione e lo sciopero; non intervenite coi vostri soldati a tutelare, negli scioperi, il

capitale; non aprite un'imperialregia agenzia di crumiraggio; e quindi lasciate ampia libertà all'operaio di far valere il suo diritto; e l'operaio capisce che nei limiti delle leggi gli è concesso di aspirare a migliori condizioni di vita; e così l'ordine non viene disturbato, e l'autorità, anzi, acquista un po' di prestigio (cosa che, a questi lumi di luna, non le deve rincrescere) — oppure fate il viceversa; cioè perseguitate e sciogliete le organizzazioni; reprimete gli scioperi; armate soldati; fornite crumiri; fate capire all'operaio che con le vostre leggi egli nulla può ottenere e che voi proteggete soltanto gli dei dell'oro: e allora l'operaio, vedendo che coi mezzi pacifici nulla può ottenere, perde ogni fiducia nell'organizzazione regolatrice così degli impulsi come degli interessi proletari; e così voi avete creato un vero ribelle; voi avete messo le zanne ad un fuomo; voi avete consegnato la bomba a Ravachol e il pugnale a Caserio; voi, borghesissime signorie, avete fatto propaganda anarchica volendo reprimere la nobile aspirazione di chi, volendo migliorare le proprie condizioni di esistenza, volendo esser degno della società umana e del nome d'uomo con serenità chiedeva. E nient'altro.

Anarchia o libertà. Disordine o giustizia.

Il febbraio triestino v'invita a scegliere, o signore classi dirigenti...

✱

### *Certe condanne!*

S'ebbero delle condanne sufficientemente gravi per i fatti dolorosi. Per aver rivolto qualche parola di lieve rimprovero a delle guardie taluno s'ebbe lunghe settimane di carcere.

Perchè?

Lo stato d'assedio è stato la prima giustificazione dei massacri. Il governo, con le condanne, volea procurarsi altre « prove ». E la mano intemerata della indipendente magistratura gravò su molti poveretti...

Ma l'affaccendarsi del governo per cercare le « prove », ovveramente per fare la « commedia del complotto » oltrepassò il confine di Trieste. Una vera follia antianarchica, da

Vienna, fu inculcata nelle autorità della nostra provincia. E fu un succedersi di evoluzioni della squadra austriaca nell'Adriatico e nel Quarnero; fu una caccia spietata alle faccie sospette; furono episodi comicissimi, come quelli di personaggi altissimi arrestati, in campagna, dal buon naso dei gendarmi, per sospetto d'anarchismo!

Che geni!

\*

*Una constatazione.*

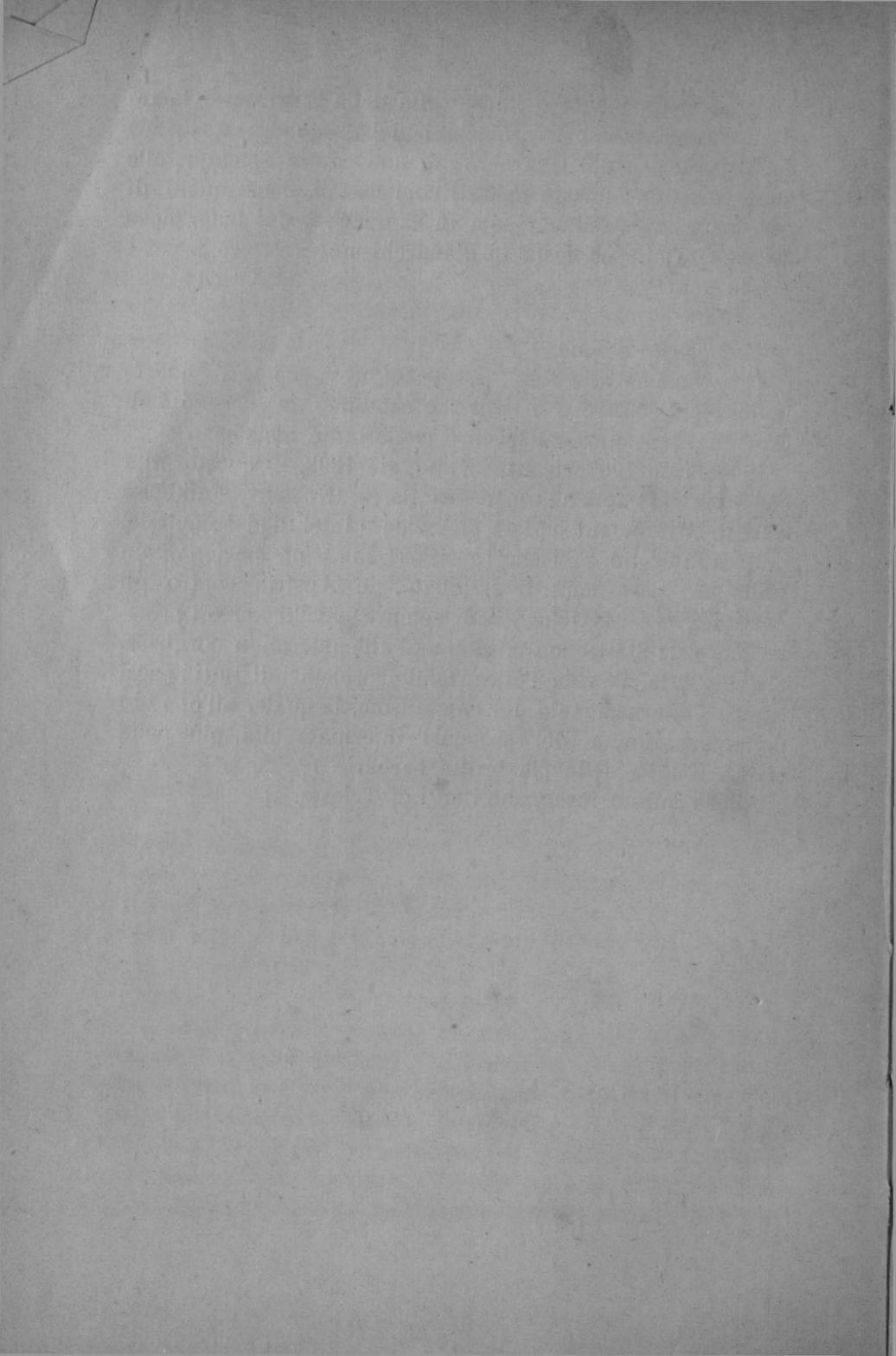
Ci avviciniamo alla fine di queste brevi note, di queste impressioni nostre e di altri; e sentiamo la necessità di fare una constatazione triste e confortante insieme.

Il febbraio 1902 ricorda il maggio 1898, e questo alla sua volta richiama alla memoria Berra, Grasslitz, Falkenau e tanti altri luoghi e date che videro i delitti del capitale.

Il capitalismo ed i suoi massacri sono internazionali. In Italia si spara contro gl'italiani, in Austria contro gli austriaci, ecc. Ma i fucili son sempre rivolti verso i proletari dei vari Stati; non mirano mai all'epidermide borghese. Sia compatta, fervida l'alleanza dei proletari di tutti i paesi contro l'internazionale del capitalismo, la quale, all'opposto dell'internazionale dei proletari informata alla più bella civiltà, è figlia della più brutta barbarie.

Anche questo insegnano i fatti di Trieste.

---



## Conclusione.

*Lectio brevis.*

Offrire una relazione critica dei fatti di Trieste — rettificare le bubbole gazzettiere — rilevare l'azione dei socialisti triestini, che, causa il febbraio, furono sufficientemente calunniati dalla stampa forcaiola — notare ancora una volta che l'internazionalismo nostro, in Austria, non può essere che il federalismo di Giuseppe Garibaldi e Carlo Cattaneo — dire ciò che è realmente la borghesia « irredenta » tanto simpatica alle forche del paese che

« Appenin parte, e 'l mar circonda e l'alpe ,

dare a tutto ciò una forma non troppo pedantesca (onde la necessità di ampliare la cornice che avevano dapprima immaginato pel nostro quadro): — questo il compito che ci sorrise.

Non vogliamo usare una frase convenzionale, e quindi non diciamo di attendere il giudizio dei lettori. Non è vanità. Non è immodestia. Persuasi di aver compiuto un dovere di sincerità dando alle stampe questo volumetto non potrà qualche giudizio malevolo di aristarco turbarci i sonni, come l'eventuale compiacenza degli amici non ci farà alzare il gomito.

\*

Di una cosa però siamo certi: di aver fatto il possibile perchè la nostra narrazione altro non fosse che lo specchio della verità. E siamo grati agli amici che ci offrirono, pel modesto nostro lavoro, documenti, giornali, note; e siamo grati anche a coloro dalla viva voce dei quali potemmo raccogliere molti episodi. Ma ohimè!, esclamiamo con Giu-

seppe Guerzoni, se lo scovare i documenti della storia passata nella polvere degli archivi e fra le tarme dei Codici è cosa difficile, strappare le testimonianze della moderna alle mani ed alla bocca de' contemporanei lo è ancora più. Nessuno concede tutta la verità, o la concede pura, o la concede in tempo. Chi fraintende il quesito, chi annega una briciola di notizia in una fiumana di ciancie: chi risponde tardi, quando il capitolo è già scritto e l'informazione è divenuta inutile; chi non risponde affatto...

In ogni caso abbiamo seccato parecchi affine di non dire inesattezze e falsità: di questo ripetiamo, siamo certi...

\*

E ora un saluto, l'ultimo al sangue proletario che arrossì le vie triestine. — Sii benedetto, ovunque proletario, e sii benedetto anche tu, pianto di vecchi, di bimbi, di spose; voi avete fecondato la coscienza dei lavoratori, dimostrando ancora una volta che il verso del poeta racchiude molte verità:

“ per chi ha fede nel ben  
bella è la morte... „



# INDICE

---

|                                                                                                                                                                                                                                                                                                                         |      |    |
|-------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|------|----|
| Prefazione . . . . .                                                                                                                                                                                                                                                                                                    | Pag. | 5  |
| I. — Ciò che si è scritto sui fatti di Trieste — Ignoranza di vecchia data — Errori incredibili — Le bestialità dei gazettieri — Trieste e Trento — Il perchè di tanta ignoranza — La necessità di conoscere le regioni italiane soggette all'Austria — Ciò che Trieste chiede — Per dissipare la nebbia... . . . . . » |      | 13 |
| II. — Come nascono i partiti socialisti — Primi passi — Il socialismo a Trieste — Sequestri, arresti, perquisizioni, condanne — Dal 1889 al 1902 — Le malattie dei bambini — La rinascenza — Nuovi orizzonti — Ave, Trieste proletaria! . . . . . »                                                                     |      | 21 |
| III. — L'azione del partito socialista a Trieste — Che cosa è l'internazionalismo? Giuseppe Ferrari, Alberto Mario, Carlo Cattaneo, Giuseppe Garibaldi e i socialisti — Perché i socialisti s'occupano ora della questione nazionale — La risoluzione di Bruna — Non vogliamo livree! . . . . . »                       |      | 33 |
| IV. — Incensi forcaioli alla borghesia triestina — Come è nata e come vive la classe dirigente di Trieste — L'azione liberale-democratica dei socialisti — Un giudizio repubblicano sulla borghesia di Trieste . . . . . »                                                                                              |      | 43 |
| V. — L'invasione tedesca a Trieste — Politica errata — Confessioni borghesi — Che cosa è il Lloyd — I criteri e gli uomini che lo dirigono — I veri assassini . . . . . »                                                                                                                                               |      | 53 |
| VI. — L'origine del movimento del febbraio — Lo sciopero dei fuochisti — Ciò che diceva la stampa borghese — Trattative e testardaggine . . . . . »                                                                                                                                                                     |      | 65 |
| VII. — La legislazione sociale austriaca — Le ordinanze di Maria Teresa ancora in vigore! — L'intervento del governo — Lo sciopero generale . . . . . »                                                                                                                                                                 |      | 73 |
| VIII. — Le cinque giornate triestine — Solidarietà internazionale — La proclamazione dello sciopero generale . . . . . »                                                                                                                                                                                                |      | 81 |

|         |                                                                                                                                                                                         |     |
|---------|-----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------|-----|
| IX. —   | Prodromo — Il contegno degli operai — Il Comune — I militari — La polizia — Piccola reazione — Incidenti ed incidentini — La nota dominante — Il primo giorno del movimento . . . . . » | 85  |
| X. —    | La giornata dei morti — Venerdì 14 febbraio 1902 — Rettifiche di fatto — Una radunanza popolare — Il sangue — La notte . . . . . »                                                      | 91  |
| XI. —   | La seconda giornata sanguinosa — Autorità imbecille — 100,000 scioperanti — La carneficina — Tristi episodi — Un commento — Il dovere degli italiani « irredenti » »                    | 105 |
| XII. —  | Il lutto della provincia — Proteste — Lo stato d'assedio — Al Parlamento — Fanfaluche . . . . . »                                                                                       | 115 |
| XIII. — | La ripresa del lavoro — Il ritorno della calma — L'inutilità dello stato d'assedio — Le marachelle del Lloyd »                                                                          | 127 |
| XIV. —  | Riassumendo... — Ciò che ha insegnato il funesto febbraio — Ciò che abbiamo il dovere di fare . . . . . »                                                                               | 133 |
| XV. —   | Conclusione . . . . . »                                                                                                                                                                 | 140 |



